

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

ISSN 2499-1791 EDIZ. BLUES E DINTORNI S.R.L., VIALE TUNISIA 15 - 20124 MILANO MI - ITALY - N. 148 SETTEMBRE 2019

Samantha Fish

Don Bryant
Billy Branch
Keeshea Pratt
Guido Toffoletti
Rory Gallagher



North Mississippi Allstars

LIVE IN MILANO

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR26/10/72 N. 633



ORE 21,00

open act

SPAZI TEATR89

MUSICAEVENTITEATRO

GIOVEDÌ 17 OTTOBRE 2019



Gospel Book Revisited

presentano il nuovo album

Morning Songs & Midnight Lullabies

con la partecipazione straordinaria di Luther Dickinson

VIVATICKET

pre vendita www.vivaticket.it
ingresso € 20,00 + d.p.

EVENTO by



IL **BLUES**



info e contatti:

www.a-zblues.com | info@a-zblues.com

info@spazioteatro89.org | www.spazioteatro89.org | Tel: 0240914901

SOMMARIO

n. 148 IL BLUES

SETTEMBRE 2019

Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.

Direttore Responsabile
Marino Grandi

Redazione

Antonio Boschi, Matteo Bossi,
Silvano Brambilla, Davide Grandi

Email: ilbluesmagazine@gmail.com

Sito web www.ilblues.org

IN QUESTO NUMERO

4 Editoriale

5 Dintorni
di Pio Rossi

6 Samantha Fish
di Matteo Bossi e Marino Grandi

9 Keeshea Pratt
di Monte Adkinson

12 Diritti Civili 1955-2019
di Sara Bao

16 Rory Gallagher
di Matteo Fratti

20 Recensioni

34 Libri
di Antonio Boschi, Marino Grandi, Davide Grandi

36 Don Bryant
di Matteo Bossi e Silvano Brambilla

38 Billy Branch
di Matteo Bossi e Marino Grandi

42 Holly Springs, Mississippi
di Francesca Mereu

46 Guido Toffoletti
di Silvano Brambilla

50 Blacks & Whites
di Pierangelo Valenti

52 Mississippi
di Marco Denti

55 Blues In Italy
di Matteo Bossi, Silvano Brambilla, Davide Grandi, Pierangelo Valenti

Hanno scritto su questo numero

Monte Adkinson, Sara Bao, Simone Bargelli, Andrea Capurso, Marco Denti, Matteo Fratti, Francesca Mereu, Giovanni Robino, Pio Rossi, Pierangelo Valenti, Stefano Zabeo, Luca Zaninello.

Restyling Grafico

Antonio Boschi, WIT Grafica&Comunicazione

Corrispondenti

Brian Smith (GB), Philippe Pretet (F), Renato Tonelli (USA)

Amministrazione

Luciana Salada Tel. +39.339 7948 475

Email: ilbluesmagazine@gmail.com

Abbonamenti/Pubblicità

Davide Grandi Tel. +39.339 7486 635

Email: info@ilbluesmagazine.it

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di esercitare i diritti previsti dall'art. 7 D.Lgs. 196/2003 scrivendo alle Edizioni Blues e Dintorni S.r.l. - Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano.

In copertina

Samantha Fish (Zurigo, 29-05-2019, foto Gianfranco Skala)

"Il Blues" è una pubblicazione trimestrale di cultura musicale delle **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**

Rivista online: www.ilbluesmagazine.it

Sede Legale

Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano MI - Italy

Registr. del Tribunale di Milano n. 485 del 18/12/1982.

ROC n. 4197 (già RNS n. 5524 del 11/12/1996).

CD, DVD, articoli, fotografie e disegni inviati non si restituiscono, anche se non recensiti o pubblicati. Tutti i diritti intellettuali e di riproduzione, anche parziale, sono riservati.

Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione

Associato all'USPI



ABBONAMENTI 2019

4 numeri anno solare € 20,00

4 numeri anno solare -sostenitore € 50,00

In qualsiasi momento dell'anno venga sottoscritto, l'abbonamento dà diritto comunque ad accedere ai quattro numeri dell'annata in corso. Il versamento può essere effettuato tramite:

Conto Corrente Postale* 43447200 intestato a:

Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.

Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

Bonifico Bancario* - Poste Italiane S.p.A

Cod. IBAN: IT122076010160000043447200

(BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX)

intestato a: **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**

Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

***Per ogni sottoscrizione dell'abbonamento, inviare l'indirizzo email del mittente, onde ricevere username e password a: info@ilbluesmagazine.it**

RIVISTA CARTACEA:

Copia arretrata € 5,00 ordine minimo di 10 arretrati € 3,50 cadauno solo per spedizioni in Italia

(i n. 1-21-22-26-27-42-48-51-54-57-75 sono esauriti).

Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

RIVISTA ONLINE:

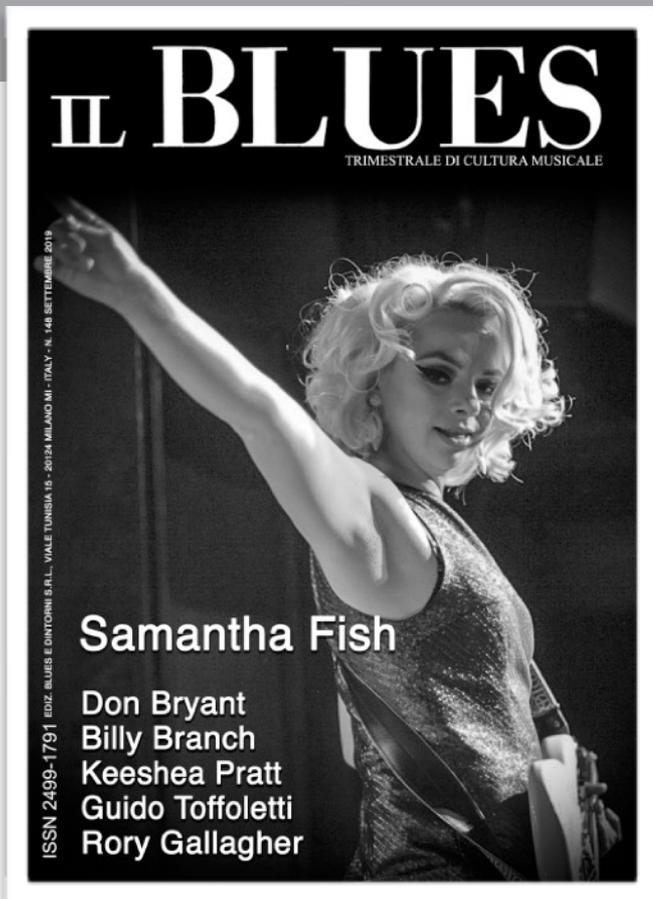
Copia singola € 6,00

Copia arretrata € 5,00

4 numeri anno solare (dal 2013 al 2018) € 15,00/anno



- Se appare l'asterisco il Vostro abbonamento è scaduto.
- If ticket, renewal is due.



Un'altra estate viene (finalmente) messa in naftalina. Un'estate torrida sempre più, tra deliri politici, crisi di governo, scissioni, crocefissi e rosari usati indiscriminatamente, incendi catastrofici passati quasi inosservati e coperti dal solito calcio mercato che - ogni anno che passa - rende il giuoco del calcio (come si scriveva quando era cosa seria) sempre più una barzelletta e che, inevitabilmente, rischia di implodere su sé stesso. Un'estate dove è servita una novella Pippi Calzelunghe con le sue trecce a farci capire quanto è criminale l'essere umano con la natura e con sé stesso. Un'estate dove la gente dell'Africa continua a morire nei nostri mari. Strano il destino di questo popolo, il più antico di tutti, che ha il mare come peggior nemico e non naturale risorsa. Prima da affrontare per raggiungere - suo malgrado - l'America dove la morte era, forse, la miglior sorte, oggi per raggiungere una salvezza da guerre alimentate e sovvenzionate dai ricchi e colti occidentali che, però, non li vogliono tra i piedi arrivando, persino, a chiudere i porti trasgredendo alle più comuni regole umanitarie. Questa è una lezione blues, l'ennesima, di un popolo - quello di

colore - che non troverà mai pace. E ce ne parla nei suoi romanzi la bravissima scrittrice statunitense Jesmyn Ward che incontrerete tra le nostre pagine, e lo fa - da sempre - la grande Mavis Staples che ci viene presentata da una nostra nuova e giovanissima collaboratrice, perché anche noi siamo in continua evoluzione e crediamo fortemente nei giovani e nei loro valori. Non potevamo non ricordare due figure fondamentali del blues, che se ne stavano in disparte dalle grandi luci ma che una luce sono stati loro stessi. Parliamo di Rory Gallagher e dell'amico Guido Toffoletti, entrambi hanno lasciato un grande vuoto nei nostri cuori. La copertina di questo n. 148 è dedicata alla biondissima Samantha Fish, che non è solo chitarra e tacchi a spillo, ma c'è veramente tanto nel suo blues, così come in quello di Billy Branch che ci ha deliziati nel suo concerto milanese alla prima edizione del Milano Blues Sessions dello scorso mese di maggio. Ed è stato, ovviamente, un mese di festival dalle Alpi alla Sicilia, senza dimenticare il celebre Hill Country Picnic di Holly Springs, in Mississippi, e visitato per noi dalla nostra collaboratrice Francesca Mereu che vive a Birmingham (Alabama), centro nevralgico del movimento per i Diritti Civili, e qui il cerchio si chiude. Speriamo di avervi regalato, anche se con un leggero ritardo, un numero ricco di informazioni utili per i vostri acquisti discografici e per la vostra cultura personale. Ci piace pensare che grazie a noi possiate sia divertirvi che riflettere, in un momento sociale dove la carenza di quest'ultima attività sta lasciando segnali preoccupanti. Ma vogliamo essere positivi e pensare ad un futuro migliore.

IL BLUES



UNA SELEZIONE LUNGA QUASI 90 ANNI

4 CD DELLA JSP

Nell'ottobre dello scorso anno, nella ormai ricca collana antologica "Blues/Americana" che per la verità, a dispetto del nome, comprende anche antologie di musica turca e greca, è uscito questo "box" dedicato alla chitarra "slide". La JSP, acronimo di John Stedman Productions, ha cominciato ad acquisire una certa notorietà fin dagli anni '90 con le monografie dedicate a Django Reinhardt e a Louis Armstrong con gli Hot Fives & Sevens, rimasterizzate dal grande tecnico del suono e musicista John R.T. Davies. Davies è stato un innovatore nella restaurazione delle vecchie tracce su 78 giri, sviluppando nuove tecniche di rimasterizzazione secondo la sua filosofia "mantieni tutto e cambia il meno possibile". La collaborazione con la JSP Records è continuata fino al 2004, anno della sua morte, e da quel momento la qualità delle rimasterizzazioni della JSP, il cui *core business* è incentrato proprio sulle riedizioni dei vecchi 78 giri di Jazz e Blues, è purtroppo diminuita. La qualità delle rimasterizzazioni non è l'unico problema della produzione JSP, che offre i suoi cofanetti monografici e antologici corredati di note scarse e talvolta imprecise. Il paragone è impietoso se raffrontate con le celebri e lussuose note di copertina di etichette gloriose come la Testament, Yazoo o Document, compilate da Perls, Welding, Scott, Kent, Miller, Calt, Wardlow, Evans, Stewart, Fahey, Conforth, note e commenti che spesso vengono citati nelle bibliografie delle opere saggitiche riguardanti la musica Blues.

Siccome i guai non vengono mai da soli, un altro problema affligge la produzione JSP e questo riguarda i diritti dei brani usati nelle compilazioni. Nel 2004 la JSP è stata condannata da un Tribunale tedesco a rifondere i mancati introiti e i danni derivanti dall'uso non autorizzato delle rimasterizzazioni dei brani della Carter Family pubblicate nel cofanetto "In the Shadow of Clinch Mountain" dalla etichetta tedesca Bear Family. Infatti, per quanto riguarda i vecchi brani incisi su 78 giri, non esistendo più le etichette discografiche che originariamente commercializzarono i brani e men che meno i master originali usati per stampare le tracce su gommalacca, il diritto di master si è trasferito ai possessori dei 78 giri originali e alle etichette discografiche che, con il permesso dei possessori, hanno trasferito su vinile i brani contenuti nei vecchi dischi. In verità il così detto Diritto di Master, cioè il diritto che spetta ai produttori delle singole tracce che appaiono su un disco, è tutt'ora spesso violato, a meno che non lo si voglia tutelare sostenendo i costi di complesse analisi spettrografiche e di cause civili il cui risultato, a causa delle differenze di legislazione nei vari paesi, non è scontato. Ad ogni modo nelle chats tra appassionati presenti sul web si sospetta che il decadimento della qualità sonora delle offerte JSP proprio a partire dal 2004 sia dovuta alla necessità di nascondere l'appropriazione abusiva sotto una coltre di limitazioni di frequenze, rallentamenti o accelerazioni, aggiunta di effetti che rendano difficile se non impossibile risalire al master originale.

Entrando ora nel merito, il cofanetto JSP 77211, intitolato "Bottleneck Guitar Selected Sides 1926-2015", offre una notevole varietà di brani e autori sia afro americani che bianchi, illustrando diversi stili nelle diverse epoche. I CD seguono grosso modo un ordine temporale con i brani più antichi inseriti nel CD 1 fino ai

più moderni inseriti nell'ultimo CD del cofanetto. E' vano giudicare le scelte dei brani di una produzione che raccoglie incisioni in un così ampio spettro temporale ed in generale "Selected Sides 1926-2015" offre un buon esempio di stili e artisti diversi anche se rimane la sensazione che la scelta sia stata operata con il metodo della "pesca a strascico" piuttosto che con una valutazione ragionata e razionale. I brani più moderni comprendono unicamente le produzioni originali di artisti che hanno inciso per la JSP, tralasciando quindi moltissimi esempi di artisti post bellici che avrebbero potuto essere inseriti. La qualità sonora delle masterizzazioni non è all'altezza delle concorrenti e più prestigiose etichette: spesso è avvertibile in molti brani un fastidioso effetto "phaser", mentre in altri, come ad esempio in "Never Drive A Stranger From Your Door" di Willie Harris, la velocità di riproduzione è nettamente più lenta rispetto alle masterizzazioni della Yazoo e della Document, e in generale si ha la sensazione all'ascolto che le frequenze siano state eccessivamente compresse, forse nel tentativo di eliminare i fruscii presenti nelle incisioni più datate.

Le note di accompagnamento dei primi 3 CD sono opera di Neil Slaven, coautore della leggendaria ma irrimediabilmente datata e incompleta discografia "Blues Records 1943-1970" della Record Information Services nonché della biografia di Frank Zappa edita in Italia con il titolo "Il Don Chisciotte Elettrico", mentre Stedman si occupa delle note dell'ultimo CD. Ahimè, le note di Slaven non brillano per precisione e completezza nonostante la fama dell'autore; balza agli occhi l'errore riguardante "Homesick And Lonesome Blues" di Blind Boy Fuller che Slaven sostiene esser l'unico brano in *slide* di Fuller, mentre invece sono almeno tre i brani incisi dall'artista con questa tecnica, e l'accordatura usata da Fuller non è una fantomatica "natural tuning" ma la usatissima *vestapol*; un altro errore riguarda l'identità di Bo Weavill Jackson, il cui vero nome non era Sam Butler ma, come accertato da Wardlow e Calt nel 1991, James Jackson. Se proprio si deve dare un giudizio complessivo a questo cofanetto, è fuor di dubbio che i collezionisti e gli appassionati possono tranquillamente farne a meno e rivolgersi piuttosto alle produzioni raffinate e antologicamente perfette delle etichette storiche di questo genere, la Yazoo e Document appunto. Tuttavia la JSP ha meriti innegabili: innanzi tutto mette sul mercato moltissimi brani che, seppure non attirano i collezionisti, possono interessare i neofiti del genere e gli appassionati che curano di meno alcuni

aspetti della musica, brani che a volte è difficile trovare sulle altre etichette a meno che non si sia avvezzi a spulciare assiduamente i cataloghi discografici; inoltre il prezzo delle produzioni JSP è estremamente competitivo, considerando che per mettere insieme lo stesso numero di incisioni, ad esempio sulla Yazoo, bisogna essere pronti a spendere, almeno, 4 o 5 volte tanto.

Insomma nonostante tutto la JSP merita rispetto sia per l'enorme produzione discografica di rimasterizzazioni e incisioni originali a prezzi accessibili, sia per l'innegabile impegno divulgativo perseguito nel corso di molti anni. E' per questo che la JSP si è comunque ritagliata uno spazio anche nel cuore di un collezionista duro a morire come il sottoscritto.



SAMANTHA FISH

TALENTO E DETERMINAZIONE



Samantha Fish (Zurigo, 29-05-2019, foto Gianfranco Skala)

Sono già dieci anni che questa giovane donna di Kansas City si fece conoscere con un artigianale "Live Bait". Da lì in avanti l'ascesa è stata costante. Thomas Ruf l'ha portata in Europa in uno dei suoi tour "Girls With Guitars" accanto a Cassie Taylor e Dani

Wild. Siamo al 2011, stesso anno di uscita di "Runaway", album in studio prodotto da Mike Zito, quasi un mentore per lei, è un esordio che non passa inosservato e raccoglie persino il titolo di "Best New Artist Debut" ai Blues Music Awards del 2012. I tour si susseguono e le produzioni discografiche anche, ad un ritmo piuttosto regolare. Stranamente in Italia non aveva mai suonato sino al maggio scorso, quando col suo gruppo ha fatto il tutto esaurito al Legend Club di Milano, per un divertente concerto tra rock e blues.

«Sono contenta di essere qui, non so perché non sia capitato prima», ci dice qualche ora prima di salire sul palco, quando riusciamo a parlarle, rubandole del tempo tra un servizio fotografico e la cena. «E' dura farsi strada per le donne, in qualsiasi campo, l'industria musicale non fa eccezione. Conosco tante chitarriste ma affermarsi non è facile. E' bello che ci siano più donne che suonano e non si limitano a cantare. Quando ho iniziato io non ce n'erano molte, la cosa all'inizio mi ha intimorito, come se suonare la chitarra non fosse una cosa "da ragazze", ma poi mi sono detta che non m'interessava. Spero ce ne siano sempre di più e abbiano maggiore visibilità, in questo modo le più giovani avranno dei riferimenti.» Malgrado sia inseparabile dalla sei corde, il suo primo strumento è stato un altro, «ho cominciato alla batteria, è vero, da bambina mi piaceva, è uno bello strumento, molto fisico, mi ha dato una certa base ritmica, una specie di sensibilità a sentire il *groove* meglio. Ogni tanto la suono ancora.» In famiglia di musica ne circolava, la collezione di dischi dei genitori, il padre suonava spesso la chitarra con gli amici, non dimentichiamo poi che anche sua sorella maggiore Amanda si sta affermando come cantante e chitarrista, con due lavori usciti su VizzTone. Tornando a Samantha le abbiamo chiesto dei suoi due dischi prodotti da Luther Dickinson, che le ha cucito un repertorio più vicino alle radici, suoni più spogli, valorizzando le sue capacità vocali. Lo ha fatto anche grazie ad alcuni dei suoi collaboratori

abituali come Steve Lightnin' Malcoln, Amy LaVere, Shardé Thomas e lo stesso Jimbo Mathus. L'intesa tra i musicisti e forse l'atmosfera dello Zebra Ranch ha fatto il resto. «Luther è uno dei miei musicisti preferiti, molto creativo. Ha una visione molto precisa riguardo alla mu-

Samantha Fish (Zurigo, 29-05-2019, foto Gianfranco Skala)



Samantha Fish (Zurigo, 29-05-2019, foto Gianfranco Skala)

sica, un orecchio particolare. Come produttore ha un approccio molto naturale, non c'è nulla di forzato o troppo prodotto, solo quello di cui la canzone ha bisogno. E' una persona di grande talento e poi è ovviamente un chitarrista straordinario, basta guardarlo suonare e ti senti ispirato.» Su "Wild At Heart" e "Belle Of The West", si cimenta con pezzi di Charley Patton, R.L. Burnside e addirittura Junior Kimbrough. «Ricordo quando abbiamo inciso "I'm In Love" di Junior, in un arrangiamento di Luther che non aveva utilizzato con I North Mississippi Allstars. Se senti l'originale non c'è una linea melodica precisa della chitarra, così abbiamo lavorato sulla struttura e ci abbiamo ricavato degli accordi quasi r&b, Luther è talmente uno studioso di quel tipo di musica che riesce a scomporla e a ricostruirla.» Ogni disco, o quasi, ha lavorato con un produttore diverso, risultando forse spiazzante ma allo stesso tempo mettendosi in gioco. Così è stato anche per "Chills &

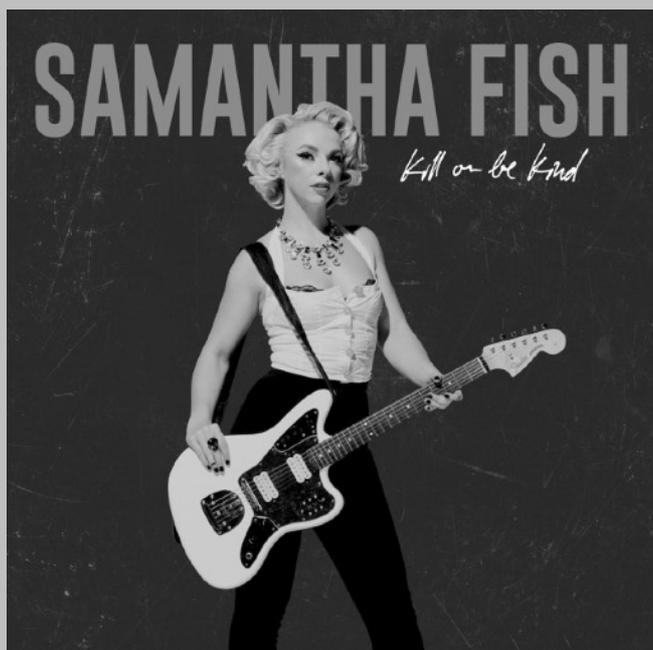
Fever" inciso a Detroit con il frontman dei Go, Bobby Harlow, al timone e pubblicato tra i due realizzati con Dickinson. Il disco ha sonorità garage rock e R&B, ci suonano una sezione fiati e membri dei Detroit Cobras, mentre per il repertorio hanno attinto a pezzi di artisti come Barbara Lewis, Bettye Lavette o Ted Taylor. «Per me è diver-

«Per me è divertente, però per tutti gli altri è frustrante!»

tente, però per tutti gli altri è frustrante! E' una evoluzione, come artista ho avuto la fortuna di poter sperimentare, cambiare, crescere anche grazie alla mia etichetta e alle persone con cui lavoro. Non è qualcosa di scontato, perché avrei potuto trovarmi nella situazione di dover ripetere cose come l'album "Runaway". Ma per fortuna non è stato così. Ho lavorato con la Ruf per molti anni e ora sono con la Rounder, che ha lo stesso atteggiamento di apertura, mi appoggiano completamente.» Il cambio di etichetta, parte del gruppo Concord, è segnato da "Kill Or Be Kind", anticipato da un paio di brani durante il concerto, rappresenta un tassello in un percorso che non teme le deviazioni. Per Samantha alla fine tutto sembra fare parte di un processo di apprendimento e affermazione di sé stessa. «Dato che "Belle Of The West" e "Chills And Fever" sono due dischi completamente diversi l'uno dall'altro, la mia idea era di farli incontrare a metà strada. Volevo tenere insieme la sensibilità pop di "Chills & Fever" e la scrittura dell'altro. Mi sono concentrata sulle melodie stavolta, c'è molta chitarra, ho anche collaborato con diversi autori, come Jim McCormick e Kate Pearlman e altri ancora. Per il nuovo album ho lavorato con Scott Billington, mi ha dato la libertà di provare cose diverse, è stato piacevole essere in studio con lui. Abbiamo avuto più tempo rispetto ad altri progetti. Ognuno dei produttori con cui ho lavorato è stato diverso. Con Scott abbiamo avuto un paio di incontri di

«In fase di scrittura mi piace collaborare con altri, è un arricchimento e una occasione per imparare»

preproduzione e poi tutto è andato liscio. Il ruolo del produttore, secondo me, è quello di mantenere l'equilibrio e assicurarsi che il progetto segua il suo corso.» La sua maturazione, più che dal punto di vista vocale o chitarristico, dove i progressi sono stati costanti, il controllo acquisito lo si percepisce dal vivo, si vedrà probabilmente da quello della composizione. «In fase di scrittura mi piace collaborare con altri, è un arricchimento e una occasione per imparare. Ognuno ha un metodo differente e una visione sulla storia che raccontiamo, il confronto con gli altri quasi sempre produce qualcosa e mi evita un blocco o una forzatura. Credo che leggere aiuti, serve ad ampliare il vocabolario, tenere. E poi credo sia importante una certa costanza, come allenare un muscolo, in modo da non interrompere troppo il flusso creativo, bisogna cercare di essere ricettivi, qualsiasi esperienza può essere d'ispirazione.» Le idee non le mancano insomma e nemmeno l'ambizione di alzare l'asticella ogni volta e vedere cosa succede, senza temere di sbagliare, una condizione che dovrebbe preludere ad un lungo percorso musicale. «Non ci si può fermare sugli allori, penso sempre al prossimo disco, a migliorare e possibilmente a lasciare un segno nella musica, qualcosa che resti negli anni a venire. Come ogni artista, credo. Anche se sono del Kansas ed è proprio bello essere a suonare qui in Italia.»



SAMANTHA FISH

Kill Or Be Kind

Rounder 1166100584 (USA) -2019-

Dal concerto al Legend di Milano (30 maggio scorso) eravamo rimasti impressionati da Samantha Fish, sia per la sua simpatia e disponibilità durante la chiacchierata pre-concerto, che per le sue doti chitarristiche e canore, così energica e convincente quando si immerge nelle sonorità afroamericane, e meno accattivante quando abbraccia quasi il pop con le nuove produzioni. Da qui il dubbio, o forse purtroppo il pregiudizio, nell'avvicinarsi a questo lavoro. Al primo ascolto del nuovo disco, che già dal titolo emblematico pone davanti ad una scelta azzardata e bizzarra, la nebbia sembra dipanarsi, complice l'ascolto in una deserta Milano la mattina di fer-

ragosto, ma le note di "You Got It Bad" le lasciamo sparare a tutto volume dalle nostre casse, elettrizzanti come sanno essere. Apprezziamo ancora di più le capacità vocali di una musicista che, la prima volta a Notodden assieme a Mike Zito, lo ammettiamo ci colpì per lo stacco di gambe e la minigonna, salvo dimostrare subito dopo non solo di saper suonare, ma di saperlo fare davvero bene. Sono infatti i diversi colori che Samantha riesce a dare alla sua pronuncia, sexy, dolce ed aggressiva al tempo stesso, modulando i vocalizzi su quasi tutta la scala tonale, profonda quando serve e subito acuta, in una spirale ascendente e discendente che non mette in secondo piano la musica ma ne esalta le caratteristiche. Come esempio basta ascoltare "Watch It Die", a metà tra appunto la grintosa "Got It Bad" e la tonale track "Kill Or Be Kind", più introspettiva ma non meno piacevole. A volte ci torna in mente addirittura Amy Winehouse, e ci perdonino il paragone i suoi fan, anche in episodi più leggeri come "Love Letters" o "Try No To Fall In Love With You", mentre in "Bulletproof" già dall'attacco ritorna forte e cattiva come piace a noi, soprattutto nei cori con distorsore vocale, che si alternano al suo canto dolce e sussurrato, il tutto accompagnato da una *cigar box guitar* esplosiva. Certo bisogna ammettere che ci sono episodi distanti da quelle tinte rock e blues che tanto ci fanno apprezzare la bionda di Kansas City, ma il disco risulta comunque molto bello, seppure ai puristi probabilmente non andrà giù. Inutile qui iniziare una filippica su cosa sia davvero "puro" e di come i vari idoli Muddy Waters e Buddy Guy ai loro tempi venivano osteggiati per eccesso di modernità, ognuno ha diritto alla propria opinione, solo il tempo è l'unico giudice imparziale. E il nostro modesto "giudizio", se così lo si vuole chiamare, anche se sarebbe più appropriato il termine "parere", promuove episodi frizzanti come "Love Your Lies", o romantici come "Dream Girl", e persino con l'introduzione dei fiati in "She Don't Live Around Here", che anche in "Dirty" duettano con la chitarra pulita e ficcante, accompagnando in maniera egregia la sempre dominante e stupefacente voce della Fish. Nella nostra ingenuità infatti ci sembra di cogliere, o forse ci piace solo crederlo, in ogni nota quel fuoco che sembrava bruciare così vigorosamente, sotto l'apparente immagine di ragazza della porta accanto, durante il set fotografico di Fabio Nosotti al Legend. Sarà questo il fuoco del blues? Lo scopriremo solo strada facendo!

Davide Grandi

KEESHEA PRATT

BELIEVE!

Keeshea Pratt è la prova vivente che pensare positivo e credere nel proprio talento e nella propria passione può portarti in alto. La Houston Blues Society ha sponsorizzato la sua band ai trentaquattresimi International Blues Challenge, organizzati dalla Blues Foundation di Memphis, potendosi fregiare alla fine del titolo di vincitore. Il gruppo di otto elementi ha gareggiato nel corso di quattro giorni, contro duecento trenta band provenienti da tutto il mondo, chiudendo in testa la manifestazione. Nativa di Jackson, Mississippi, Keeshea ha cominciato a cantare in chiesa a sei anni. Pur continuando a cantare regolarmente da adulta, nella scena blues di Jackson, si è trasferita col marito e due figlie a Houston, Texas nel 2011 e ha smesso di cantare per sette anni. Fortunatamente per i suoi fan, ha assecondato le sollecitazioni del bassista e produttore Shawn Allen di riprendere a cantare con l'obiettivo di competere all'International Blues Challenge. Così, solo otto mesi prima di partecipare, hanno messo insieme una ottima band di otto elementi e di conseguenza hanno sopravanzato gli altri concorrenti grazie ad un suono corposo e irrorato di fiati, che ha colpito i giudici con un mix di blues, soul e r&b. Il disco di debutto, "Believe", è uscito a fine maggio scalando le classifiche di settore e raccogliendo consensi da appassionati e critici ovunque. Ingaggi in festival in estate e autunno sono già definiti. La Keeshea Pratt Band è stata omaggiata con la proclamazione di un Keeshea Pratt Day a Houston, in una cerimonia presieduta dal sindaco della città, Sylvester Turner e da altri membri eletti e invitati. Vincere nella competizione blues globale e ricevere una tale onorificenza come un giorno in tuo onore non è cosa da poco. Ma dimostra quello che può succedere se ci credi.

La tua band suona insieme da circa dieci mesi, eppure sembrano nati per farlo. Come hai messo insieme un gruppo così compatto, in grado di suonare vari generi e supportare la tua voce?

La band mi stupisce! Hanno superato qualsiasi sfida gli si ponesse davanti. Devo dar loro credito per la dedizione e l'energia. Ci vuole molto più del talento per fare quello che sono stati in grado di fare loro. Non è sempre questione di essere il migliore in questo o quello, piuttosto di come ogni musicista riesca a rendere migliore gli altri. Ed è quello che fa questa band.

Avete suonato al trentacinquesimo Chica-



Keeshea Pratt (per gentile concessione)



Keeshea Pratt Band alla Premiazione IBC 2018 (per gentile concessione)

go Blues Festival. Era la prima volta per voi? Che tipo di esperienza è stata?

Ci ero stata nel 2009 con Jarekus Singleton. Avevo avuto la possibilità di essere ospite nel suo gruppo quando ha suonato al festival. Ma ritornarci con la mia band è stato esaltante, è stata una magnifica esperienza, siamo stati davvero fortunati ad avere una simile occasione.

Ci sono artisti, come Bobby Rush, che hanno una connessione speciale col pubblico. Anche tu hai lo stesso dono. Pensi sia un tratto di personalità innato o sia una qualità che si possa sviluppare?

Credo che ci siano cose che un artista può imparare per aiutarlo a stabilire un legame col pubblico. Quando incontro dei musicisti più giovani è una delle cose di cui parliamo, come stabilire un contatto visivo, mostrare le proprie emozioni... cose del genere. Tuttavia ci sono persone come Bobby cui viene tutto naturale. Io e Bobby amiamo entrambi il pubblico, credo che questo faccia davvero la differenza.

Vi conoscete dai tempi di Jackson? Ti ha incoraggiato per la tua carriera?

Sì, ci siamo conosciuti a Jackson, lui mi ha sempre incoraggiato non solo per la mia carriera ma anche per la mia vita.

Il tuo bassista, Shawn Allen, ti ha convinta a ritornare alla musica dopo una lunga assenza e a partecipare all'IBC. Gli hai detto, «partecipo e poi

«Vincere mi ha riportata alla mia strada, mi ha dato una seconda possibilità di vivere i miei sogni»

smetto». Che ne dici adesso? E come ti ha cambiato la vita vincere il Challenge?

(risata) beh cambiare idea è una prerogativa femminile. In realtà avevo detto quella frase ancora prima di mettere insieme il gruppo. Una volta formata la band, conosciute e apprezzate queste persone e visto quanto credevano in me, in noi anzi, la Keeshea Pratt Band... la loro dedizione a tutta la preparazione, beh sapevo che avevamo qualcosa di speciale. Mi ha cambiato la

vita in molti modi. Vincere mi ha riportata alla mia strada, mi ha dato una seconda possibilità di vivere i miei sogni... compiere il mio destino.

Shawn Allen è anche coautore di tutte le canzoni del disco. Quanto è importante avere una figura di autore e direttore musicale sul palco accanto a te?

Shawn è davvero unico. E' la nostra arma (non tanto) segreta. Porta un ricco bagaglio di conoscenze cui attingere, è nell'industria musicale da anni ed è senza dubbio un vantaggio averlo sul palco.

Da vincitrice, quale consiglio ti sentiresti di dare ai futuri partecipanti dell'IBC?

Il consiglio che darei è di circondarsi delle persone giuste. Il processo di selezione per gareggiare comporta tempo e duro lavoro e devi essere sicuro di avere attorno persone con la tua stessa dedizione alla causa. La seconda cosa è di non prendersi troppo sul serio. Goditi il momento, incontra le persone, ascolta le altre band. Che tu vinca o perda è una

«Goditi il momento, incontra le persone, ascolta le altre band»



Keesha Pratt festeggiata dallo staff del Sindaco della città (per gentile concessione)

esperienza che cambia la vita.

All'inizio della tua carriera ti esibivi nei club e nei bar. Ora invece siete in tour in grossi festival, Chicago, Telluride, Las Vegas. Cambia qualcosa a cantare davanti a migliaia di persone?

L'energia. Di sicuro l'energia. Nei bar e nei club è più intimo. Puoi vedere e toccare il pubblico. In alcuni festival al contrario non sei molto vicino al pubblico, perciò stabilire una connessione con esso rappresenta una sfida. Ma c'è una energia enorme nei locali più grandi e nei festival.

So che il gospel ti è sempre stato a cuore. Che parte riveste nella tua vita attuale?

Il gospel è sempre presente nella mia vita. E' la prima musica che ho ascoltato e cantato. E la canto ancora.

La maggior parte degli appassionati ascolta musica nel tempo libero. Tu cosa stai ascoltando di recente?

Koko Taylor, Etta James e Nancy Wilson. La potenza della voce di Koko è straordinaria. Etta è cuore e dolore, l'emozione nella sua voce. Nancy è fenomenale, che voce liscia e chiara.

Il sindaco di Houston ti ha onorata istituendo un Keesha Pratt Day e una grande festa celebrativa. E' stato qualcosa di speciale?

Avevo le lacrime agli occhi. Ricevere un onore del genere dal sindaco di una delle città più grandi del paese. Devo darmi un pizzicotto, sono incredula, io sono di Jackson, Mississippi e mi sono trasferita a Houston pochi anni fa, non ho parole per dire quanto la città mi abbia accolta.



Monte Adkison alias "Blues Stalker", giornalista
(per gentile concessione)

Ci sono possibilità di suonare in Europa per la tua band?

Vedremo. Non si sa mai dove la Keesha Pratt Band finirà per suonare. Date un occhio alla nostra pagina facebook e al nostro sito.

Quali sono i tuoi prossimi obiettivi?

Ci piacerebbe fare un tour europeo, realizzare un secondo album e un riconoscimento ai Grammy sarebbe grande.

(traduzione Matteo Bossi)

DIRITTI CIVILI

di Sara Bao

1955-2019

M. L. KING - MAVIS STAPLES: UNA MARCIA INFINITA VERSO LA FRATELLANZA



Mavis Staples (Abbazia di Morimondo, 17-12-2006, foto Marino Grandi)

I Koninklijk Theater Carré di Amsterdam lo scorso Giugno ha ospitato Mavis Staples per una delle tappe europee del tour di "We Get By", ultima sua fatica discografica.

La serata è andata ben oltre la musica configurandosi come un sermone-concerto con lo scopo di diffondere un messaggio preciso.

Mavis ha intrapreso il suo percorso musicale già nel lontano 1948 e,

proprio in quel periodo, insieme ai fratelli maggiori Cleotha e Pervis e al padre Roebuck "Pops" Staples, inizia a farsi strada nel Sud degli Stati Uniti con una musica di protesta pacifica. Il quartetto The Staples Singers canta il Gospel per supportare il *Civil Rights Movement* e, le rivendicazioni di Martin Luther King accrescono la diffusione e l'apprezzamento di questa proposta musicale genuina e fraterna.

Mavis Staples ora sta vivacemente continuando la marcia per i diritti civili iniziata da King negli anni '60: una lotta non violenta alle ingiustizie radicate come la gramigna nel razzista conformismo societario. Mavis durante il concerto racconta fatti storici vissuti in prima persona, quando, ad esempio, il movimento per i Diritti Civili è appena sbocciato e Rosa Parks resta incollata al sedile dell'autobus a Montgomery, Alabama. Riporta in vita i discorsi per la libertà e la fratellanza, e rievoca le compatte folle di afroamericani che protestano pacificamente per condizioni di vita migliori. La signora Staples continua imperterrita a gettare le basi per costruire passerelle che colleghino le persone, sempre con la mano tesa ad aiutare il prossimo.

Il 1955 è l'anno che segna l'inizio della rivoluzione afroamericana. Proteste pacifiche, lunghe marce per la pace, discorsi sulla fratellanza e la libertà sono il pane quotidiano dei neri negli stati del Sud. Rosa Parks è stata la scintilla che ha incendiato il fervore del movimento di protesta alimentando per un anno intero il boicottaggio degli autobus a Montgomery. Mavis Staples ha vissuto in prima persona quel periodo storico e ancora oggi, ad 80 anni compiuti, si impegna per portare avanti la lotta non violenta per l'uguaglianza e l'abolizione del razzismo.

«sembra evocare proprio i vecchi tempi del Civil Rights Movement»

per portare avanti la lotta non violenta per l'uguaglianza e l'abolizione del razzismo.

"We Get By", ultima fatica della signora di Chicago prodotta, scritta e supportata dal giovane Ben Harper, è un piccolo gioiello che sembra evocare proprio i vecchi tempi del *Civil Rights Movement*. Appena si fa scendere la puntina sui solchi del disco si capisce però che è un album

fortemente calato nel presente americano, e non solo. Già osservando la copertina si nota che dal 1955 al 2019 la situazione non è poi cambiata molto. La foto scelta per la cover di "We Get By" risale al 1956 ed è stata scattata da Gordon Parks: cinque ragazzine e un bambino di Mobile, Alabama puntano lo sguardo verso un parco giochi. Il problema è che a separarli da quelle giostre c'è un'alta rete metallica che impedisce



loro di usufruirle in quanto afroamericani. I bambini danno le spalle all'osservatore, ma si possono facilmente immaginare i loro sguardi persi tra il sogno e la realtà, lucidi di sofferenza, ma sempre pronti a perdonare. Torna in mente anche la copertina del disco degli Staple Singers del 1971 intitolato "The Staple Swingers" in cui si vedono le sorelle e il padre Staples che, sorridenti, si dondolano in un'altalena all'interno di un parco con la recinzione alle spalle. Dalla foto di Gordon Parks del '56 a quella di "The Staple Swingers" a cura di Joel Brodsky sono passati 15 anni e il clima societario pare già mutato parecchio. In meglio fortunatamente. Nel 2019 Mavis ha sentito la necessità di tornare alle atmosfere del 1956 focalizzando l'attenzione sul revival razzista tornato di moda negli ultimi anni, non solo in America.

Con un atteggiamento pacifico, gli afroamericani guidati da Martin Luther King nel secolo scorso hanno affrontato pesanti soprusi, fino a raggiungere un agognato traguardo nel 1964 con l'approvazione del *Civil Rights Act* che ha vietato la discriminazione basata su razza, colore della pelle, religione, sesso e origini mettendo fine alla segregazione sul posto di lavoro, nelle zone pubbliche e nelle scuole. Dopo il *Civil Rights Act* sono stati approvati anche il *Voting Rights Act* che tutelava il diritto di voto, la legge sull'immigrazione che ha permesso a molti europei di entrare nel territorio americano, e il *Fair Housing Act* che condannava la discriminazione nella vendita e nell'affitto delle case.

In Italia negli stessi anni Papa Paolo VI promulgava la costituzione "*Gaudium et Spes*" in cui si evidenziava la necessità di aprire un confronto proficuo tra Chiesa e Mondo. Secondo il Concilio Vaticano, anche se la vita nel mondo spesso si allontanava dalla morale cristiana era pur sempre opera di Dio e per questo motivo bisognava creare dei legami forti che portassero alla pace e garantissero giustizia e libertà. Proprio in "*Gaudium et Spes*" si leggeva: "*Siamo testimoni di un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce innanzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia*". Ecco che anche nel Bel Paese si stava sviluppando una marcia ideale per i diritti civili, decisamente meno pratica rispetto a quella che vedeva coinvolti in prima persona gli afroamericani. Un nuovo umanesimo, ma con l'uomo bianco al centro dell'universo che schiacciava i fratelli neri che gli ruotavano attorno: un sistema solare sbilanciato e precario che inevitabilmente portava a scontri e violenze, destinato a scoppiare per lasciare spazio a una temporanea situazione di stallo, in bilico tra diritti conquistati e braci razziste sempre pronte a incendiarsi di nuovo.

Ernesto Balducci nell'introduzione al libro "La forza di amare" di Martin

«in bilico tra diritti conquistati e braci razziste»

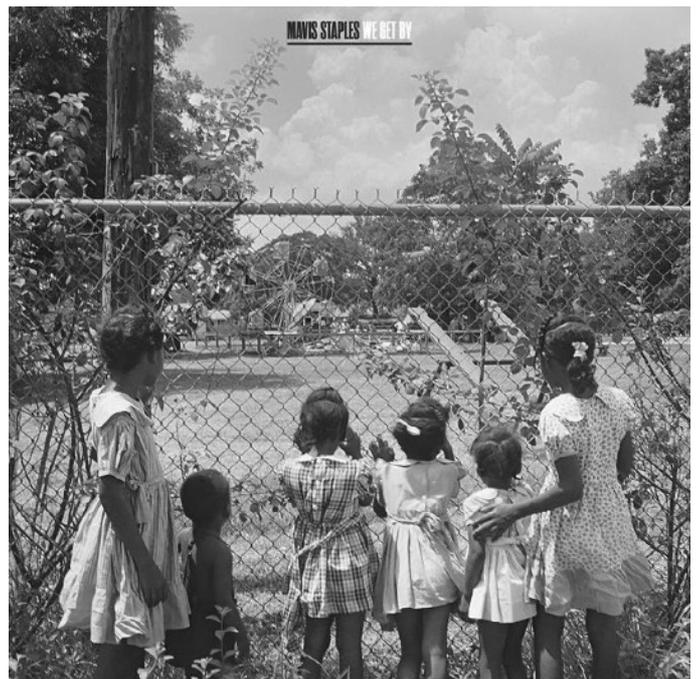
Luther King afferma che le leggi possono comandarci la tolleranza, ma sicuramente esse non comandano la fratellanza umana. Da questa affermazione possiamo capire come le vittorie del *Civil Rights Movement* sono state solo uno specchietto per le allodole che, indubbiamente hanno portato dei grossi benefici al popolo afroamericano, ma sotto sotto, non hanno estirpato in modo definitivo il sentimento di razzismo e intolleranza. La fratellanza umana citata da Bal-

ducci è qualcosa che ogni essere deve autoalimentare dentro di sé quotidianamente, altrimenti si rischia di vivere in una spirale in cui ci si convince di non essere razzisti, ma nel momento in cui capita di dover stringere la mano ad un fratello nero si storce il naso e poi si corre veloci a sciacquarla con abbondante sapone.

Nel corso degli anni abbiamo coltivato una mentalità di massa, passando dall'estremo individualismo all'estremo, ancora peggiore, intontimento collettivo. Nel "*Mein Kampf*" Hitler scriveva: "*Per mezzo di accorte bugie, incessantemente ripetute, è possibile far credere alla gente che il cielo è l'inferno, e l'inferno il cielo. Più grossa è la bugia, più prontamente sarà creduta*". Ecco che oggi, proprio come durante il regime dittatoriale, non si ragiona più individualmente su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ci si affida ciecamente a chiacchiere che sembrano sempre la scelta migliore, ma che in realtà sono bugie ben mascherate. La massa si adegua e si crogiola nella convinzione di essere dalla parte del giusto perché tutti la pensano così. Si crea in questo modo una personalità distorta che fuori sembra abbracciare la causa dell'antirazzismo e dell'uguaglianza, ma presa individualmente è un'incubatrice di odio covato da lunghi anni di messaggi subliminali ed egocentrismo bianco. Un vero e proprio inculcamento ideologico che col tempo si stratifica nell'animo umano fino al momento in cui il cuore si trasforma in pietra e la mente si convince di essere nel giusto. Proprio per far sì che questa durezza interiore si scioglia in un sentimento di fratellanza non imposta dall'alto abbiamo ancora estremo bisogno di dischi come "We Get By" e di artisti come Mavis Staples.

Martin Luther King in uno dei suoi ser-

«abbiamo ancora estremo bisogno di dischi come "We Get By"»



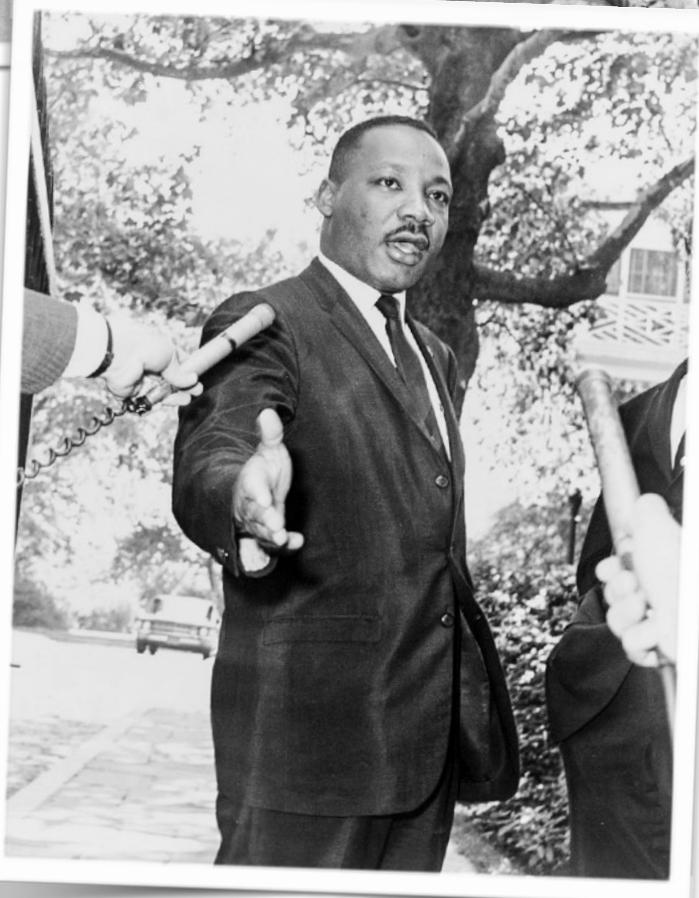


Segregazione razziale in USA (per gentile concessione)

moni predicava le seguenti parole: *“I principi morali hanno perso i loro caratteri distintivi: per l'uomo moderno ragione e torto dipendono da ciò che fa la maggioranza. Giusto ed ingiusto sono relativi ai gusti e ai costumi di una particolare comunità. Noi abbiamo inconsciamente applicato la teoria della relatività di Einstein al campo morale ed etico”*. Questo è un discorso molto attuale che aderisce molto bene alla situazione societaria del Ventunesimo secolo: stiamo vivendo un buio etico profondo, con capi di Stato che giocano a battaglia navale in un Mediterraneo trasformatosi ormai in un camposanto, saturo di omicidi legalizzati. Mavis nel brano “Change” canta che dobbiamo cambiare, non possiamo continuare su questa via. Dita sui grilletti, proiettili che volano e madri piangenti. E' necessario un cambiamento drastico che riporti al centro il valore della pace. Per dirla con le parole di King, *“la mezzanotte della degenerazione morale si è fatta sempre più profonda”* e ora stiamo annegando tutti in un collettivo delirio inumano.

“Ci sono problemi nel paese, fratelli e sorelle, non possiamo fidarci di ciò che dice quell'uomo” continua a cantare Mavis con l'aiuto corale di Donny Gerrard e Sandra Williams nel magnifico pezzo “Brothers and Sisters”. Il Koninklijk Theater Carré risuona di fatti di attualità profondamente antidemocratici ma, allo stesso tempo, si riempie di sorrisi e di un sentimento d'amore che schiaccia l'odio e azzera il suprematismo bianco. La musica della stirpe Staples è un Gospel che cerca di rimediare al clima

«un sentimento d'amore che schiaccia l'odio»



Martin Luther King (per gentile concessione)



Cartelli di protesta (per gentile concessione)

Blues della società in cui viviamo: un bacino di canzoni permeate di amore divino che protestano pacificamente contro l'inferno delle ingiustizie terrene. Già nel 1965 Pops Staples coi suoi figli cantava "Freedom Highway": *"Perché alcuni pensano che la libertà non sia progettata per tutti gli uomini? Ci sono così tante persone che vivono le loro vite perplesse chiedendosi fra sé e sé cosa succederà dopo"*. A quanto pare, 54 anni più tardi, coloro che pensano che la libertà non sia per tutti esistono ancora e, di conseguenza, deve esserci anche chi continua a cantare musica di protesta. Mavis è una delle poche voci rimaste a diffondere con vigore il verbo della fratellanza per estirpare definitivamente la grama del razzismo.

La Staples, in una recente intervista, si definisce "Messaggera": orgogliosamente rifiuta di andare in pensione perché questo è il lavoro che svolge da una vita e, siccome i conflitti sono ancora numerosi, è suo dovere inalienabile continuare a cantare. C'è ancora tanto lavoro da svolgere per poter costruire un mondo in cui sia possibile vivere civilmente e l'unica speranza è riposta nei "non-conformisti disciplinati" che si battono per la giustizia, la pace e la fratellanza. Mavis è una di loro e con le sue canzoni alimenta il movimento per l'abolizione dell'intolleranza continuando imperterrita a diffondere il suo messaggio dai palchi di tutto il mondo.

Il Reverendo King affermava che *"i pionieri nella libertà umana culturale, scientifica e religiosa sono sempre stati non-conformisti"* ed è un dovere morale concedere sempre fiducia a chi investe le proprie forze in obiettivi riguardanti il progresso dell'umanità. Il cambiamento positivo può avvenire solamente dalla costruttiva incapacità di adeguamento di una minoranza non-conformista. "We Get By" è un disco controcorrente che fa parte di tale minoranza: la musica contenuta in quest'album impedisce di trasformarci in incudini passive e ci infonde la forza necessaria per restare mentalmente autonomi che sgretolano i mattoni dei

muri razzisti.

Nel 2019 ha ancora senso fare musica di protesta? Sì, senza alcun dubbio, ora più che mai. Nella *title track* "We Get By" ci si arrangia con amore e fede, sempre con un sorriso sul volto, passando ancora una volta attraverso grossi cambiamenti. Chissà che questi "changes" siano positivi e aiutino a liberarci dalle briglie dei pregiudizi, delle mezze verità e dell'ignoranza. Come Mavis dovremmo aver il coraggio di divorziare da mariti-becchini che ci costringono ad una vita segregata e che vogliono seppellire sotto due metri di terra la nostra musica interiore: dobbiamo tagliare di netto i canali che pompano rancore nelle nostre vene e alimentare invece quelli che diffondono gioia e amore. Il Blues e la musica in generale hanno il compito di remare contro i paralizzanti effetti della discriminazione, devono proclamarsi portavoce della lotta pacifica alla degenerazione morale e al settarismo, essere inni denunciatori le condizioni economiche che privano uomini di cibo e lavoro, devono smascherare le follie del militarismo e gli effetti mortali della violenza. Secondo Martin Luther King, la salvezza dell'umanità è in mano a quelli che sono costruttivamente inadattati: la musica di protesta è l'unica arma che non ferisce, ma tesse una rete di valori civili fondamentali e indiscutibili miranti ad una fratellanza universale. Le canzoni di Mavis Staples sono agape allo stato puro, sono fatte di amore disinteressato e non incarnano solo un sentimento ma una più profonda virtù. L'Ottantenne di casa Staples porta con sé questa caratteristica innata, è il simbolo di una volontà costruttiva immensa e rappresenta un baluardo umano che blocca astio, discriminazioni e pregiudizi.

In conclusione, citando ancora una volta il pensiero di Mr. King, possiamo dire che Mavis e tutti coloro che, come lei, cantano per la libertà hanno in sé *"la prudenza del serpente unita alla dolcezza della colomba, una mente robusta e un cuore tenero"*. Niente a questo mondo è più forte dell'amore e Mavis, alla veneranda età di 80 anni, continua ad insegnarcelo.

«la salvezza dell'umanità è in mano a quelli che sono costruttivamente inadattati»

RORY GALLAGHER

di Matteo Fratti

RORY TALKING BLUES

DIALOGO DELLA NATURA... E DI UN IRLANDESE!

“Penso che mi piacerebbe essere un crociato del blues, ma in un modo diverso e originale”
(Rory Gallagher, Hot Press 1988)



Rory Gallagher (per gentile concessione)

La coda pianistica di “Bullfrog Blues” sfreccia come un treno attorno al torrenziale giro elettrico della chitarra, Lou Martin pesta i tasti bianchi come un Jerry Lee d’oltremarica. Ma a chiudersi non è la potente traccia live con cui finiva anche lo storico “In Europe ‘72”, album seminale per la fama di Rory Gallagher come uno dei più grandi chitarristi di sempre, piuttosto il primo disco di un terzetto in box a riscoprirne oltremodo, concesso di parafrasare un’antica assonanza (1), la particolare fioritura di un “dialogo della natura...” e di un irlandese! Quella natura però stavolta è “in blues” e non me ne vogliono i letterati, ma se fossero proprio gli irlandesi i neri d’Europa, come da luogo comune sulla vocazione musicale e festosa degli abitanti della verde isoletta (e non di ghiaccio, più in su...) il lavoro di Rory andrebbe oltre i canoni folkloristici immanenti a questa tradizione musicale, compenetrandosi di quegli stilemi dell’idioma afroamericano (già nell’humus anglosassone agli ascolti radiofonici del secondo Dopoguerra) in una personale rivisitazione dialogica del Blues che per anni ne ha contraddistinto la sua intera produzione, dagli albori all’epilogo della sua vicenda musicale. Scansandosi tra l’altro da quell’ondata nota ai più come british – per una nuova musicalità originale, definibile piuttosto come il più unico ed autentico *celtic blues* mai ritrovato.

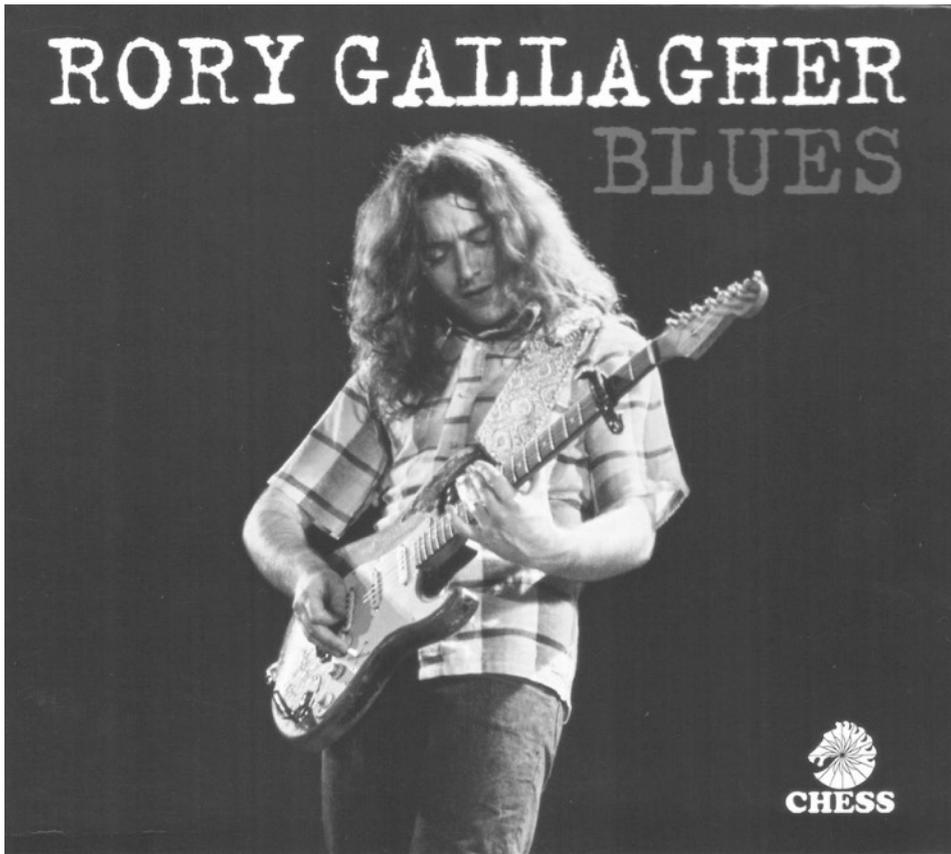
Ad estrapolarne ciò di quanto del suo operato giunga un po’ ad esserne un gustoso approfondimento complementare, premesso che comunque la discografia ufficiale di Rory potrebbe bastare a chi la conosce per

coglierne già tale aspetto identitario ed essenziale, è allora la minuziosa ricerca d’archivio curata dal nipote Daniel, il cui risultato è questo prezioso cofanetto, “Blues”, in edizione completa con tre CD al prezzo di uno, piatto ricco ove attingere per fruire davvero della natura più in blues dell’irlandese e che, fatte salve le versioni sintetiche di un unico disco a lettura laser o in doppio vinile, ci regala di fatto su trentasei tracce (dodici per CD) trentadue inedite nelle ulteriori sfaccettature elettrica, acustica e dal vivo, che da sempre fanno di Rory uno dei musicisti più completi sulla piazza.

La conoscenza dell’uomo e prima ancora del musicista non avrebbero che a confermare quanto di cui sopra, tradotto più che altro con uno dei più comuni stereotipi geografici calzanti a identificare l’artista come una personalità sincera e passionale, liberale nella sua più nota forma espressiva. Un feeling immutato e duraturo in una buona fetta della sua parabola artistica, qui raccolta nella

sua indole più vicina al gergo musicale nero d’oltreoceano, proposta sul mercato come sincero omaggio della famiglia, in una testimonianza di affetto ereditaria, che dal fratello Donal dietro le quinte di quasi tutta la sua carriera professionale, passa nelle mani del nipote a curarne un’uscita affatto lucrativa raschiando il fondo del barile (com’è spesso in operazioni di tal fatta, tra avvocati e “torte” da spartire) ma piuttosto generosa tanto nella qualità del materiale inserito nella compilazione, quanto nel prezzo, evidentemente non finalizzato a capitalizzare sulle spalle dei fans, ma a far conoscere sinceramente l’opera di un grande

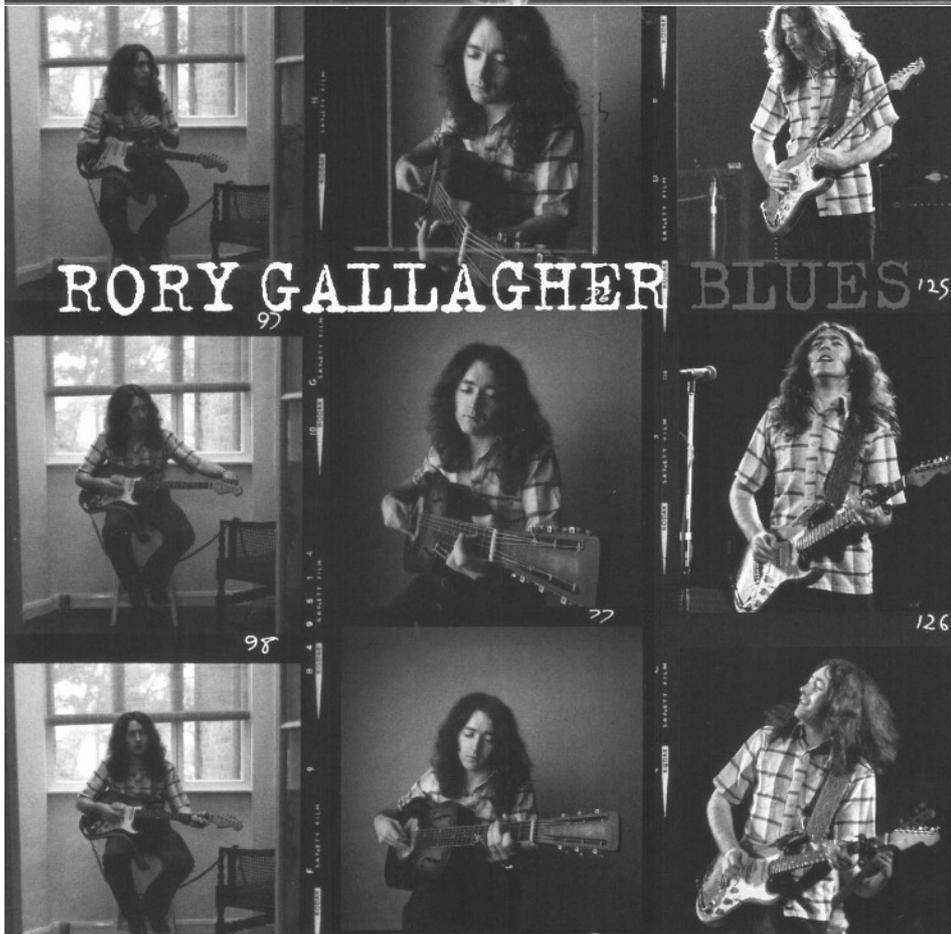
«ma se fossero proprio gli irlandesi i neri d’Europa»



artista mai adeguatamente celebrato, da parte di chi in vita gli è stato più vicino. Forse proprio per natura schivo, Rory Gallagher infatti mai fu incline alle mode o a taluni compromessi, talora a scapito della sua stessa immagine e probabilmente per questo, ancora più ribelle e rocker di quel che molti avrebbero voluto costruirci intorno. Famoso è il suo rifiuto di essere un "rolling - stone" quando gli venne chiesto, dopo la dipartita di Mick Taylor dalla band nel 1975: l'indecisione del gruppo e gli impegni professionali personali lo portarono lontano dal clichè della rockstar a proseguire una direttiva determinata piuttosto a vivere la musica fino in fondo, con una filosofia più vicina agli eroi del blues, nella sua più profonda e sincera carica umana, umile, onesta e libera dai condizionamenti di mercato. Chi ci aveva visto lungo inoltre, quasi con una punta di invidia (col senno di poi, chiaramente, infondata) e in anticipo sui tempi fu niente meno che Jimi Hendrix, per esempio, che sentendosi chiedere come si stava ad essere il più grande chitarrista del mondo, tagliò corto con la storica affermazione: "...non lo so, chiedetelo a Rory Gallagher!" (2). Melody Maker farà poi proprio di quest'ultimo il musicista dell'anno, dopo una breve tournée trionfale negli States, di cui anche qui ritroviamo degli "estratti". Così appunto, la "Bullfrog Blues" che dicevamo poc'anzi, di quando Rory creò quella magica alchimia che fu dei dischi agli inizi dei Settanta con la band di "Tattoo" e "Blueprint", quella con Gerry McAvoyn al basso, Lou Martin alle tastiere e Rod de'Ath alla batteria, coi quali durante il tour americano fu ospite alla radio WNCN di Cleveland: ci era andato prima da solo (dove registra la "Blow Wind Blow" acustica, qui nel secondo CD) e verrà invitato a tornarci coi ragazzi per catturarne la carica

«dove registra la "Blow Wind Blow" acustica»

elettrica in una session senza il pubblico all'Agora Ballroom, di cui qua ritroviamo anche "I Could've Had Religion": Martin alla chitarra d'accompagnamento e Rory a omaggiare il Reverendo Gary Davis con impasto voce - armonica - slide & overdrive dal suono low-fi ante litteram. Pare proprio non esservi nulla di raffazzonato o superficiale, in questo "Blues", soprattutto nella versione "deluxe" (...ma, ahimè, non specificatamente distinguibile dal CD singolo, a meno che uno non ne sia indipendentemente al corrente al momento dell'acquisto) cui attingono le altre in commercio, tra



RORY GALLAGHER

Rory Gallagher acustico (per gentile concessione)



pezzi più o meno noti, *renditions* elettriche di titoli talora più conosciuti in acustico e viceversa, ribaltando l'idea canonica delle *songs* e svelandone le "apocrife", i retroscena di una produzione ufficiale e la grande versatilità del musicista e dei comprimari d'intorno; così come si palesa una stessa capacità del nostro a farsi da parte quando a essere protagonisti sono i padri o i fratelli "maggiori" che ha avuto l'onore di accompagnare nel susseguirsi dei contesti del suo vissuto musicale, che gli archivi ci restituiscono aggraziati: con Lonnie Donegan, Muddy Waters, Jack Bruce, Albert King o Chris Barber. E allora riesce a essere pure una fotografia tra i suoi momenti migliori, "Blues", uscendo poi come nel maggio che cinquant'anni fa ne sancì gli inizi della carriera solista a suo nome (Rory Gallagher, 1971) e celebrandone il sentire che lo stesso chitarrista non ritenne mai lontano dalla propria cultura, quello delle ragazze che suonano le *uilleann - pipes* e che: "...nelle canzoni che cantano..." – confessa – "... avverti lo stesso tipo di malinconia che c'è nel blues". "Rory Talking Blues" non è perciò solamente l'ultima traccia del box, compilativa di più interviste dove Gallagher dice la sua, ma rimane in senso figurato tutto l'ascolto dei documenti sonori che la precedono, il suo gergo più vero, quello suonato con le sue chitarre ammaccate foriere di tante battaglie e fino ai contesti d'intorno al suo ultimo lavoro in studio ("Fresh Evidence", 1990): meglio di tante parole, ad attestare senza mezzi termini la sua idea di musica. Se la sua storia ha avuto episodi più decisamente rock (che un po' lo smarrirono agli occhi

della critica più intransigente, tra la fine dei Settanta e nell'arco degli Ottanta) questi ultimi sembrerebbero buoni per un prossimo cofanetto, altro lato della medaglia e altra faccia per il musicista, come ad un certo punto fu un po' anche per Johnny Winter. Ma se la svolta poté apparire brusca forse più per l'uno che per l'altro, di certo è che l'identità di entrambi ha forte quella matrice nera che assimila la lezione e la fa propria, senza la pretesa, come afferma ancora Gallagher nel bellissimo libretto ivi allegato (a cura di Jas Obrecht, editor di *Guitar Player* e già su queste pagine con quella bellissima intervista su "Il Blues" n.129, dicembre 2014) di essere Elmore James o Muddy Waters, piuttosto: - "...di avere un sound distinguibile, come fecero Elmore o Muddy, cosicché quando ascolti la radio – questo è Rory Gallagher!". Così, sorprendente è l'essenza blues quando ritroviamo, emblematica a proposito, la "Secret Agent" che sul disco "Calling Card" (1976) era un esplicito pezzo hard – rock, scarnificata nella sua più pura essenzialità di blues acustico alla RTE Irish Tv e qui nel CD 2; o quella "Who's That Coming" che si trasformava in studio da solo a *full – band* sull'album "Tattoo": esplicitamente elettrica in "Irish Tour '74" e qui per intero in quell'embrionale versione parallela che solo immaginammo agli ascolti della discografia ufficiale fin ora uscita. Che poi "Nothin'But The Devil" fosse bellissima com'era, catturata in una parentesi solitaria per pochi intimi nelle recenti bonus del rockatissimo "Jinx" (1982) poco importa, perché a differenza di un manufatto industriale freddamente replicato, l'arte è mutevole e la

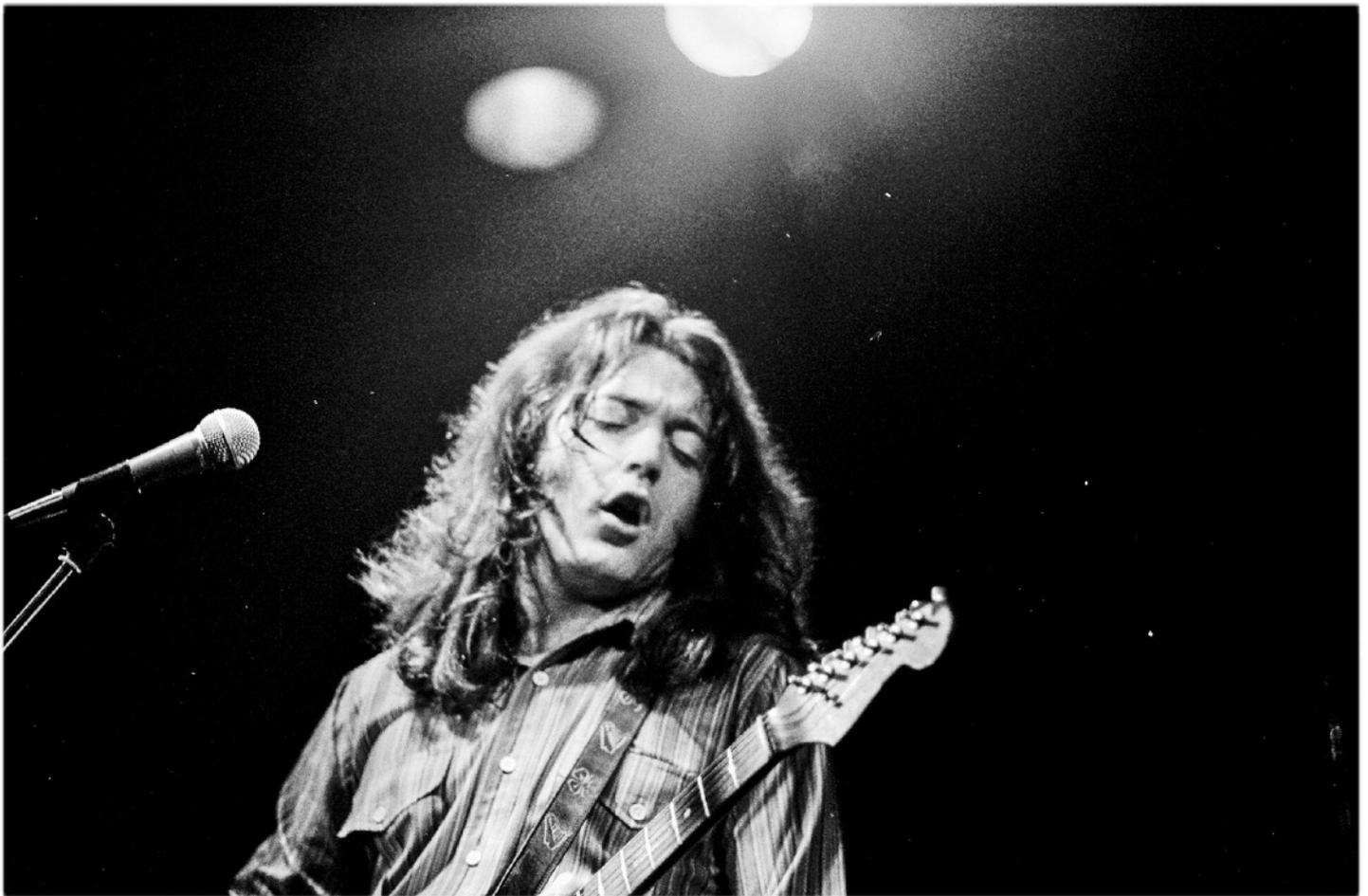
versione elettrica scartata da "Against The Grain" (1975) che qui ascoltiamo ce ne rende conto: il blues è soprattutto improvvisazione e ci fa riconoscere per esempio che "As The Crow Flies" è altrettanto potente con o senza spina, fosse la celeberrima traccia dal vivo per chitarra & armonica di "Irish Tour" o qui sul primo CD, sporchevolmente *laid - back* dalle sessions di "Tattoo". Quando in un'intervista alla BBC di metà anni Ottanta, Rory confidò la speranza che in cinquant'anni le proprie canzoni potessero esprimere in qualche modo una forma di blues classico ("... potrebbe essere davvero un bell'epitaffio" - ebbe a dire in sostanza) in realtà potremmo confermare quanto ormai avesse le idee chiare per uno stile distinguibilissimo, di un musicista a tutto tondo, fosse egli in elettrico, acustico o live, come ci si concede di ascoltarcelo in "Blues", in un vero e proprio stato di grazia. E che accompagni Muddy Waters, come fu incredibilmente onorato nelle sue "London Sessions" (1971) da cui l'elettrica "I'm Ready", o al concerto che fu "Live" di Albert King (Montreux 1975) da cui l'inedita "You Upset Me" ivi presenti, Rory incarna un personalissimo approccio alla materia, declinandola in una formula che ne fa alfiere di uno stile, inconfondibilmente testimone della versione irlandese del blues e mai interprete, ma bluesman lui stesso. Lo sentiamo in questi stessi stralci ma soprattutto dal vivo, quando per Rory (una vera e propria "macchina da palco") come per tutti gli eroi dell'espressione popolare di una cultura, anche una canzone non è mai la stessa, ma la soluzione creativa di un momento, di per sé affermazione di autonomia e consapevolezza di un sentimento, insieme individuale e comunitario. La musica di Rory

«potrebbe essere davvero un bell'epitaffio»

Gallagher intercetta questo contatto, in una dialettica tra il suo stesso essere irlandese e l'inguaribile ferita afroamericana, facendone il suo marchio distintivo. Se ne accorse di più nei suoi ultimi dischi, come "Defender" (1987) o il già citato "Fresh Evidence", dove alcuni episodi (si pensi a "Don't Start Me Talkin'" o "Loan-shark Blues") (3) per quello o "Empire State Express" per questo, dietro una scorza di più duro rock - sound) si avvicinarono ancora a quelle sue radici musicali. Ma se ne rese conto probabilmente anche molto tempo prima della sua dipartita, quando ebbe a dire, proprio della sua musica (Hot Press, 1988): - "è naturale per me, con tutto il mio cuore e tutta la mia anima, come probabilmente la musica tradizionale lo è per qualcuno nell'Ovest dell'Irlanda, che ha assolutamente bisogno di musica a livello spirituale. Penso che mi piacerebbe essere un crociato del blues, ma in un modo diverso e originale".

Note

1. Giacomo Leopardi, *Dialogo della Natura e di un Islandese*, in *Operette Morali*, 12.
2. "I don't know man, you should ask an irish cat called Rory Gallagher!", Jimi Hendrix at *The Mike Douglas Show*.
3. In *Blues*, CD1, *Don't Start Me Talkin'* (Unreleased track from the Jinx album sessions 1982); CD2, *Loanshark Blues* (Unreleased acoustic version from German TV 1987).



Rory Gallagher (per gentile concessione)

BOBBY RUSH

Sitting On Top Of The Blues

Deep River/Thirty Tigers 10215 (USA) -2019-



Dopo altri prodotti più vicini al facile, Bobby Rush approda con questo album ad un colpo tutto personale che ce lo riconsegna nuovo. Intendiamoci, non ci sono sterzate da indicare nell'oggi pantagruelico che tutto ingoia e ripropone privo di senso. Si può avere però il dubbio che Bobby, riaffacciandosi al suo passato fatto di r&b, soul e cocktail pericolosi ci stesse proponendo l'ennesima miscela per club. Orbene così non è. L'ottantacinquenne

Rush si appella alle sue passioni sonore, ovvero quelle succitate, ma ce le riconsegna amalgamate con il grande gusto che la sua armonica, e soprattutto le chitarre di Patrick "Guitar Boy" Hayes e Vasty Jackson, immettono con grande sensibilità. Ci piace a questo punto cominciare con "Recipe For Love", traccia acustica che vive sì sull'armonica di Bobby ed il suo talkin', ma che incrementa il suo valore grazie alla chitarra di Vasty Jackson che seppellisce con grande convinzione gli assolo wattati a sproposito in cui scivolava molto spesso. Il riuscito nel prosieguo avviene per opera dell'altro chitarrista Hayes, che si allarga analogamente nella trasformazione di due pseudo soul, "Hey Hey Bobby Rush" e "Bowlegged Woman", in potente tracce che si avvalgono dell'armonica del leader, mentre è lo stesso Rush che da un taglio vocale talking al secondo brano. C'è persino lo spazio per "Good Stuff", che Bobby ci consegna quale esempio di blues vivido e ben scandito che non ha paura di presentarsi odorante di Hill Country. Potremmo citare altri brani, diversi ma non alienabili per la qualità, ma crediamo che se confessiamo il fatto che l'autore dei testi etc. corrisponda a Emmet Ellis, alia Bobby Rush, non ci resta altro da dire. Buon ascolto.

Marino Grandi

TORONZO CANNON

The Preacher, The Politician Or The Pimp

Alligator 4995(USA)-2019-

Tre figure messe in risalto dal bluesman di Chicago per intitolare il nuovo disco. Tre figure che possono essere prese come dei rappresentanti di ieri come dell'oggi della società e del vivere quotidiano. Toronzo Cannon è persona sensibile, attenta e sincera, "a qualcuno può non piacere il mio stile di blues, forse perché non sono un tradizionalista, anche se, intendiamoci, mi piace molto il blues tradizionale, penso che le cose debbano andare avanti". Forte anche di far parte della "major" discografica del blues, la Alligator, lo si può considerare l'esponente più in vista del blues contemporaneo di Chicago dove si trova a suo agio, gestendo con naturalezza e oculatezza quelle gradazioni che formano l'impianto stilistico di cui sopra. I tanti ospiti presenti possono far pensare ad una usanza di questi tempi ricorrente, essere maggiormente considerato e

vendere copie in più del disco. Non è proprio così, non abbiamo a che fare con il rock o il pop, dove a volte basta un nome sulla bocca di tutti; ai fan del blues salteranno agli occhi solo Joanna Connor, Billy Branch e il tastierista nella band di Toronzo, Roosevelt Puryfoy, insieme ai quali però ci sono altre/altri artisti che danno il loro contributo affinché il disco sia gradito anche alla schiera tradizionalista. Altri giri di parole pensiamo siano inutili,

Toronzo Cannon è fermamente convinto delle sue scelte moderniste che inizia piazzando due esempi in apertura, la tirata "Get Together Or Get Apart" e la lenta *title track*. Poi un giro di boogie blues alla John Lee Hooker, ma a doppia velocità, "The Chicago Way" e la cadenza data a "Insurance", un buon momento del disco, con Billy Branch all'armonica, ci fa capire che alla tradizione, pur rivista, il chitarrista di Chicago non rinuncia. Se una sezione fiati e il piano acustico fanno il loro ingresso dalla porta di "New Orleans" per "Stop Me When I'm Lying", quasi a sorpresa Toronzo Cannon dopo un ritorno "in città" con un passo modernista, scende nella pianura del Mississippi e da solo, con chitarra acustica e percussioni, mostra come è attaccato alle profonde radici del blues con un altro buon momento "The First". Ebbene sì, questo disco piace, per saper interpretare da parte di tutti il buon amalgama fra passato e presente, ed ecco un altro esempio "That's What I Love About 'Cha" con Nora Jean al canto, una ex protetta di Jimmy Dawkins, che di cognome da signorina fa Wallace e quando era sposata girava con il cognome dell'ex marito, Brusco. Mettiamo la freccia per superare altre due tracce dall'accento contemporaneo, per imbatterci nella dolcezza del piano acustico che fa da supporto alle voci in alternanza di Lynne Jordan, Cedric Chaney e Maria Luz Carball, inframmezzate dalla surriscaldata chitarra di Joanna Connor. Tutto questo avviene nella conclusiva "I'm Not Scared".

Silvano Brambilla

THE NICK MOSS BAND

featuring DENNIS GRUENLING

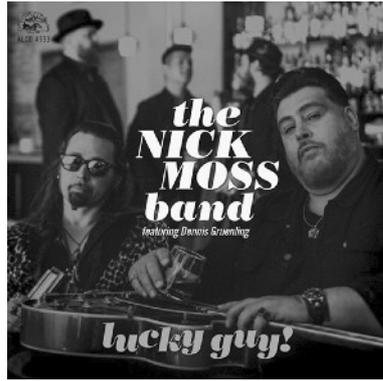
Lucky Guy

Alligator 4993 (USA)-2019-

Ormai annoverato, di diritto, tra le icone del Chicago Blues, Nick Moss torna, assieme alla sua band e a Dennis Gruenling ad incidere per la celebre etichetta Alligator un anno dopo la precedente positissima esperienza di "The High Cost Of Low Living" (Il Blues n. 142). Del corpulento chitarrista e cantante nato sulle sponde del Lago Michigan abbiamo già lodato le qualità, il fatto che una delle principali etichette del settore lo abbia voluto nella sua scuderia certifica, ce ne fosse bisogno, le qualità di Moss. Aggiungiamo che la Windy City sta attualmente vivendo un momento artistico non certamente tra i più brillanti della propria ormai lunga storia di blues, risulta chiaro, quindi, che l'arrivo di un personaggio come Nick Moss venga salutato come nuovo nume del



blues elettrico. Ovviamente senza fare paragoni col passato. Un po' come se chiedessimo la differenza tra Pelè e Cristiano Ronaldo. Edson Arantes do Nascimento oggi non toccherebbe palla, annichilito dalla prestanta fisica e dalla tecnica del campione portoghese, ma l'arte del brasiliano rimarrà ineguagliabile, così come non ci saranno mai più personaggi del calibro di Muddy Waters o Howlin' Wolf. "Lucky Guy" – però – è un disco di tutto rispetto, con una band che gira a meraviglia e alla quale Nick Moss regala parecchio spazio, a testimonianza della sua intelligenza. Assieme al fido Dennis Gruenling – co firmatario dell'album – all'armonica e voce troviamo l'ottimo tastierista (piano, Hammond e Wurlitzer) Taylor Streiff, Rodrigo Mantovani al basso, Patrick Seals alla batteria ai quali vanno aggiunte le presenze del chitarrista Kid Andersen in cinque brani e "Monster" Mike Welch a prestare la sua chitarra nella conclusiva "The Comet", brano dedicato all'amico Mike Ledbetter deceduto ad inizio dell'anno. C'è ancora chi sostiene che suonare il blues sia facile, chi ci ha provato seriamente può affermare con certezza il contrario, e dischi come questo ci fanno capire che la sola tecnica non conta, anzi spesso è la vera rovina di un genere musicale che pretende rispetto ed anima prima di ogni altra cosa. Quattordici brani, di cui due a firma Gruenling ed un'unica cover, "Ugly Woman" col *barrelhouse* piano di Streiff in bella evidenza e una sezione fiati accorsa ai californiani Greaseland Studios di San Jose per aiutare in questa ottima versione del brano di Johnny O'Neal. Un sound compatto sempre di alto livello con picchi verso l'alto che, personalmente, segnalerei in "Simple Minded" col piano e il mandolino di Andersen, nella seguente "Wait And See", molto ben cantata da Dennis Gruenling e, più di tutte, la finale "The Comet", elettroacustica e con un grande pathos deltaico. Ovviamente un disco consigliato, soprattutto a chi non può rinunciare alla consueta "droga" chicagoeana. Ma questa è legale e fa pure bene, abusatene senza timore.

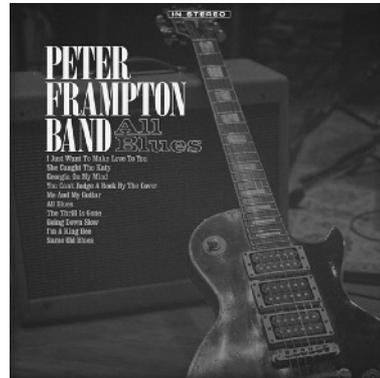


Antonio Boschi

PETER FRAMPTON BAND

All Blues

Universal 77644245 (USA)-2019-



Dopo la notorietà degli esordi con gli Humble Pie e il celeberrimo doppio disco dal vivo "Frampton Comes Alive" che gli ha regalato una popolarità mondiale per tutti i seventies, il chitarrista britannico ha continuato il suo percorso artistico con alti e bassi, senza mai avere altri riscontri particolarmente significativi. Nell'ultima decade, ha pubblicato alcuni album di un certo spessore e oggi, alla soglia dei 70 anni, ci regala un album con una decina di celebri

brani che fanno parte della storia del blues. Il dubbio che si tratti di un'operazione svolta per puri fini contrattuali viene subito fugato dalle prime note di "I Just Want To Make Love To You", uno dei capolavori di Dixon che qui vede un'interpretazione decisamente rock, impreziosita dal superbo assolo all'armonica di Kim Wilson. Per restare sulla stessa falsariga il lavoro presenta altri brani assai trascinanti come "She Caught The Katy", di Taj Mahal, sempre brioso ma ancor più arricchito dal talento di Peter sulla sei corde, per passare al r'n'r di Bo Diddley in "Can't Judge A Book By The Cover" anche se qui si accentuano maggiormente le venature funky, con gli innesti della slide; la potenza maggiore arriva poi nel rock blues di "Me And My Guitar" di Freddie King, trascinante come non mai. Subito dopo compare la *title track*, ovvero l'impegnativa "All Blues" di Miles Davis, che è indubbiamente uno dei vertici del CD: Frampton è affiancato da Larry Carlton e i loro fraseggi sono veramente deliziosi e ben studiati, di rilievo il supporto del resto della band, in particolare nel tocco al pianoforte di Rob Arthur e nel drumming jazzato di Dan Wojciechowski. Va sottolineato che anche la precedente icona di Ray Charles, "Georgia on My Mind" è offerta in versione strumentale e così facendo supera brillantemente il confronto con The Genius. Il dischetto prosegue con altri due ospiti, prima Sonny Landreth con il quale dialoga splendidamente in "The Thrill Is Gone", poi Steve Morse nell'incisiva "Going Down Slow", che nel suo incedere lento lascia ampio spazio ai virtuosismi della chitarra. Non mancano i sapori del Delta nell'eccellente "I'm A King Bee", presentata con un taglio decisamente moderno; la conclusione è lasciata alla meravigliosa

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

Vastissimo assortimento
Importazione diretta
USA - GERMANY

Specializzato in rarità

- old & new country
- rock
- blues
- rhythm & blues
- jazz
- folk
- etnica
- indie



Catalogo novità

Accontentiamo
immediatamente
il tuo bisogno
di musica

Via Galimberti, 37 - 13900 Biella (BI) - ☎ (015)405395 Fax 8493901

e-mail: papermoon@papermoon.com - sito web www.papermoon.com

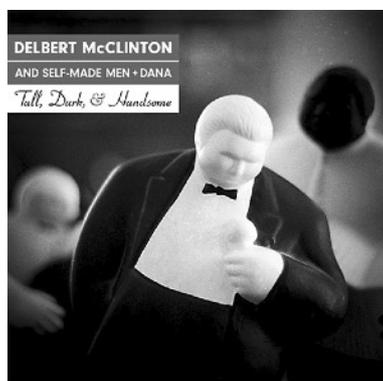
interpretazione di "Same Old Blues" di Don Nix, in cui tutta la band è nuovamente ai massimi livelli, ma la chitarra e la voce di Frampton regalano emozione pura. Ecco, è proprio l'emozione la caratteristica che accomuna tutti i dieci pezzi, selezionati fra gli oltre venti che erano stati registrati, Peter Frampton sa suonare il blues, in tutte le sue sfaccettature, come qui è dimostrato con chiarezza. Va purtroppo ricordato che all'artista è stata da poco diagnosticata una malattia neurodegenerativa che l'ha praticamente costretto a concludere la sua carriera musicale con l'ultimo tour di inizio 2019 e probabilmente con questo lavoro. Se così fosse sarebbe un'uscita di scena con un uno dei suoi migliori album in assoluto, che inseriamo tranquillamente fra i dieci migliori di quest'anno: da parte nostra possiamo solo omaggiarlo con un grazie sincero e fargli i nostri più grandi auguri.

Luca Zaninello

DELBERT McCLINTON & SELF MADE MEN+DANA

Tall, Dark & Handsome

Hotshot / Thirty Tigers 002 (USA) -2019-



Classe 1940, ma l'età è solo un dettaglio, come per i bluesmen o jazzmen, Delbert continua a fare musica circondato dalla sua band di amici e sodali, alle sue condizioni e sembra il primo lui a divertirsi ancora. Lavora in piena autonomia, è ormai il secondo disco che l'artista texano pubblica per la sua etichetta dopo la fine del rapporto con la New West, con soci fidati a cominciare dal chitarrista Bob Britt e il tastierista Kevin McKendree,

che figurano entrambi come coproduttori, il secondo è anche il proprietario degli studi The Rock House a Franklin, Tennessee, dove hanno avuto luogo le incisioni. L'organico è completato da Dana Robbins e Jim Hoke ai fiati, Glenn Worf al basso e Joe Maher o Jack Bruno alla batteria, con coriste quali Wendy Moten (lo scorso luglio era Porretta) e Vicki Hampton. Sulla linea del precedente "Prick Of The Litter" (Il Blues n. 138), Delbert prosegue tracciando la sua rotta personale lungo la musica americana, impossibile incasellarlo all'interno di una categoria, tanto è vero che ha ricevuto riconoscimenti in ambito sia country che blues in tempi in cui non era ancora in voga il termine "americana". La qualità della scrittura va di pari passo con la voce, duttile e immediatamente riconoscibile, che l'età ha forse reso meno esplosiva e limpida eppure più stratificata ed espressiva, capace di essere all'occorrenza vulnerabile o ironica. Ottimi gli arrangiamenti, prediligono la concisione e gli accenti ritmici, grazie ancora ai già citati McKendree, davvero impeccabile al piano e Britt nelle cuciture alla sei corde, tanto che molti brani sembrano provenire da un'altra era, magari la seconda metà degli anni Cinquanta, quando Delbert ha cominciato. Un filo di nostalgia che non guasta affatto, anzi viene voglia di fare ripartire il disco non appena terminata la breve chiosa acustica intitolata "A Poem". Difficile estrarre qualcosa, la classe di McClinton si applica in egual misura a "If I Hock My Guitar", uno dei suoi tipici tempi medi, la ballad a tinte jazz "Any Other Way" o l'escursione messicana (altra sua costante), "Gone To Mexico". Il suo amico e conduttore radio Don Imus, sostiene che ci siano due categorie di persone, quelli che amano McClinton e quelli che non lo hanno mai sentito. Siamo ben contenti di appartenere al primo gruppo.

Matteo Bossi

JOHN DEE HOLEMAN

Last Pair Of Shoes

Music Maker 203 (USA) -2019-



«Arrangiamenti ben costruiti ed originali, dalle battute così ben scandite» ("Il Blues" n.43 del giugno 1993, pagina 38, autore Angelo Morini). Con queste parole, Angelo ci aveva illustrato appieno la figura di John Dee Holeman, pur essendosi affidato unicamente all'ascolto della sua musica. Crediamo che dopo averlo apprezzato dapprima al Blues Fest di Chicago nel 1987 in duo con Algia Mae Hinton, e successivamente a Lugano Blues To Bop del

1995, dovemmo sopportare l'interscambio, infelice ma per noi solo a livello di ascolto discografico, con la band australiana Waifs Band.

Ma la notizia migliore di quest'anno credo sia esplosa quando si parlò di festeggiare i 90 anni di John Dee Holeman, o meglio di riportarlo negli studi di registrazione accompagnato dai musicisti migliori della sua terra la Carolina del Nord. Assecondato tra gli altri da Tad Walters (armonicista che suonò anche con Bob Margolin) e il batterista Chuck Cotton, Holeman ci ha regalato questo disco che, definire epocale non basta. L'opera, che vede John affidarsi come sempre al suo canto sicuro ed alla chitarra elettrica semplicemente essenziale per l'atmosfera, il tutto tenuto insieme da un senso della scansione del tempo invidiabile e apparentemente facile ma in realtà magica, ci trasmette una dimensione musicale che da molto tempo non udivamo. Qualche esempio lo potete cogliere nella "She Moves Me" di Muddy Waters, dove l'armonica di Walters in duo con la chitarra di Holeman e la sua voce, rendono questo lento ben scandito un piccolo gioiello. Ma non è tutto, perché se "Shot-gan Blues" è una apoteosi guidata dal leader la cui voce narrante si fonde con la scansione imposta dall'organo di Chuck Robinson, "Dig Myself A Hole" si avvale sì del talking su cui è imbastita l'apertura del brano ma scivola poi lungo l'armonica la cui ritmica non scherza. Potremmo continuare sino all'ultimo brano tessendoli di elogi, ma preferiamo chiudere con la rilettura splendida con cui John Dee fa rivivere "Two Trains", la cui voce lenta ma sempre vivida al punto di non perdere il ritmo profondo che ne domina la scansione, coadiuvato ancora una volta dalla chitarra e dall'organo.

I nostri complimenti a John Dee Holeman per averci riconciliati con il blues che amiamo e che temevamo di aver perduto, ed a Timothy Duffy per tutto quello che ha fatto e cha farà, speriamo, ancora a lungo.

Marino Grandi

SOUTHERN AVENUE

Keep On

Concord 00951 (USA)-2019-

Misterioso il miracolo di come possano intersecarsi, e felicemente, certe strade. La complessa e autenticamente moderna alchimia sonora di questa band origina proprio dalla fortunata e provvidenziale intersezione tra giovani e multiformi talenti: quello del chitarrista israeliano Ori Naftaly che, a Memphis, incrocia le spade con l'hammondista di scuola Stax Jeremy Powell e le esuberanti sorelline Tikyra e Tierinii Jackson, rispettivamente batteria e voce solista. Il pulsante basso di Gage Markey e un paio di fiati a rinforzo aiutano, poi, le scintille a scoccare serene. A breve distanza dal precedente, omonimo e già promettente esordio, con "Keep On", Southern Avenue innesta il grandangolo e inquadra, in gran luce, tutto l'adesso espanso orizzonte "southern" che il proprio potente obiettivo riesce a cogliere. Questa volta, con maturità e messa a fuoco per-



fette. Apertamente più orientato verso brani di taglio upbeat e generoso in fatto di ballabili grooves, "Keep On" si rivela, per musiche, liriche e lungimiranti visioni, un disco ben più profondo e arguto di quanto non sembri a un orecchio frettoloso. Vi si avvertono tutta la dinamica freschezza mentale della gioventù e una inedita capacità di sintetizzare e coniugare in modo sorprendentemente pieno ed efficace, i dettami stilistici, roots'n'soul, dei primi anni '70 con la modernità dell'oggi. Tutto, dunque, fuorché artigianato di buona, vecchia scuola, ripescato da polverosi solai e solo un po' rivitalizzato da una fresca mano di colore. La band (come il disco) va colta, più che mai, con spirito olistico, nella sua interezza. E' l'incarnazione compiuta di un reale gioco di squadra, di una giustapposizione a incastro che, in barba alle ingombranti personalità musicali ivi incluse, evita come peste onanistici solismi - Naftaly, più che assolo, marca netto ritmi e riffs, così gli altri - per lasciar respirare e vivere la propria collettività. E di questa collettività, "Keep On" è la risultante: conseguenza di ciò, sono il sound di gruppo, gli arrangiamenti e la briosa originalità dei testi a creare l'infiammabile chimica che attraversa ogni singolo brano e tracciare i confini della differenza col resto del mondo. Sicura nell'intonazione ed elastica nell'estensione, la voce di Tierinii Jackson, dai riflessi chiari di flessibile alluminio sull'onda di modulazioni frontali, risuona di squillante, controllata emotività. A tradire il legame con antiche radici, soltanto la registrazione presso il leggendario studio di Sam Phillips in Memphis e il conclusivo "We're Gonna Make It", ballata che cede (e concede) giusto qualche minuto alla tradizione memphisiana più ortodossa. La presenza, come ospite in "We've Got The Music", del grande architetto e scrittore del Memphis sound, William Bell, malgrado l'età sempre in forma, riconosce e certifica, invece, la qualità del prodotto e la propria origine.



Giovanni Robino

ALEX GUITAR GARCIA

Tarifa Wind

Hit Sound 001 (ES) -2016-



Un ritorno all'acustico, in un mondo pieno di suoni al massimo volume e di tecnologia e realtà elettronica, a volte se ne sente il bisogno. Certo non sarebbe pensabile una vita senza elettrificazione, ma il progresso ci permette anche di apprezzare di più le cose semplici, una baita in montagna, camminare nell'erba, e anche il suono delle corde pizzicate senza l'intervento di traduzione e trasformazione dei pick-up. Alex Garcia ha registrato questo disco nel

2015, in casa sua, e grazie all'amico Hank Soto, membro della Stony Creeek Band di New York, e presente con la sua chitarra solista in alcuni brani, e dell'aiuto di molti altri, ha avuto la possibilità di realizzare quello che sembra essere il suo sogno e forse il traguardo più grande. La decisione di misurarsi quasi esclusivamente con dei classici se da un lato può rassicurare, dall'altro mette immediatamente in relazione la performance con quelle arcinote dei grandi, o le rivisitazioni stesse fatte

da grandi idoli del passato, basti pensare alle mille versioni di "You Got To Move", portata sui palchi di tutto il mondo persino dagli Aerosmith e dai Rolling Stones. La carriera musicale di Alex parte da lontano, quando nel 1984 formò la band Algeciras Blues Express con cui incise due dischi, di cui il secondo, Garantià De Origen, non fu mai pubblicato, per non parlare delle sue collaborazioni con la Caledonia Blues Band nei suoi inizi, e della collaborazione con gli inglesi Short Fuse. Una lunga pausa musicale, almeno stando al suo sito ufficiale, lo vede quasi fermo almeno dal 2008, mentre questo disco, uscito nel 2016, sembra quasi un essersi riappropriato del proprio spazio. Alex si cimenta anche in pezzi originali, come il bellissimo strumentale "Sliding Down The Slack Key", di ampio respiro, accompagnato da Dave Maswick al basso e Brian Melick alle percussioni, o "Jumping And Running", altro strumentale con Mike Lomaestro alla batteria, ottimo esempio di fingerpicking. Da "Aberdeen" di Bukka White a "See That My Grave Is Kept Clean" Garcia ci fa tornare la voglia di ascoltare blues acustico, a volte troppo assuefatti all'elettrificazione, e continuiamo con "John Henry" o "Mean Old Frisco", quest'ultima addirittura in due versioni. Abbiamo modo di apprezzare il canto di Alex, anche se la sua tecnica sia con l'acustica che con la national, come l'uso della slide, sono certamente molti gradini più in alto, con quei tratti di delicatezza e leggerezza necessari. Anche un pezzo in spagnolo come "¡ Dejaló Ya !" non stona assolutamente nel complesso, dimostrando l'abilità di costruire e comporre un blues non per forza in inglese. Poche note di copertina, ma stavolta, consci che molto probabilmente stiamo ascoltando una specie di resurrezione musicale, e crediamo anche umana, possiamo davvero farne a meno. Intimo e toccante.

Davide Grandi

GLEN CLARK

You Tell Me

GlenCo (USA) - 2019 -



Sono una decina di canzoni a "fare" questo disco di Glen Clark, un musicista di area texana che sembrerebbe ufficialmente al debutto da titolare di un album, ma che invece ha bazzicato l'ambiente già dagli anni Settanta con l'amico Delbert Mc Clinton, con cui fondarono il duo Delbert & Glen in contesti losangelini. Negli anni Ottanta fu poi in tour con Willie Nelson e Kris Kristofferson: abbastanza per capire qual è stato il mondo a cui questo artista ha

dato il più delle volte il suo contributo, dietro le quinte di una musica di qualità e di un cantautorato americano di spessore, tangente i contesti del country più vero così come dell'ambito più blues & soul, allorché tempi più recenti lo hanno visto alla produzione dei gruppi di Jim Belushi e Dan Aykroyd, i soli cognomi a evocare occhiali scuri e abiti in nero da becchini o poliziotti, in realtà meglio noti come fratelli Blues ai fasti dell'altro Belushi - bro', John. Non bastassero i preamboli, da sola è la musica a valer più di mille parole e sviscerare un sound decisamente fresco e godibile, forse non blues inteso nella maniera più canonica del termine, ma fortemente intriso di quegli umori roadhouse cuciti addosso agli stilemi pianistici del nostro, tra rock'n'roll, gospel e Memphis R'n'B che ci portano a ritrovare una specie di John Hiatt da Dallas con la E-street come backing band e una voce che ricorda quella di Kevin Costner (...di sicuro meno conosciuto come rocker) se mai vi fosse capitato tra le mani il suo "Untold Truths", 2008. Intorno, un combo essenziale quanto ben amalgamato, con Sam Swank alla chitarra, Jim Milan e John Bryant ai rispettivi basso e batteria, l'aggiunta poi di altri musicisti e cori a fare dei dieci pezzi un prodotto autentico e a regola d'arte. Nien-

te equivoci allora fin dalla *title track*, che spinge sull'acceleratore delle rock'n'roll highways tra accenti stradaiole e chitarre in evidenza, prima di una song, "Accept My Love" che, fiati e organo in evidenza, pare rubata a Southside Johnny: entrambe a fare il paio, la prima con la successiva replica quasi sudista di "When The Time Is Right" (di vecchia data e scritta a quattro mani niente meno che con Steve Cropper); la seconda, con la splendida chiusura di "That's Where You Come In" neanche ci trovassimo di punto in bianco allo Stone Pony di Asbury Park, New Jersey. Ci piace citare poi a titolo esemplificativo di una pur grande varietà in poche canzoni, una ballata come "This Old Road" e qualcosa che tocca vertici di soul come "Dreamer"; così come sul finale "In Search Of Your Love" ripristina un funky-sound chitarristico che nulla aggiunge a un lavoro di per sé già ottimo e solare, quanto l'estate su un boardwalk di una città di mare.

Matteo Fratti

HEAD HONCHOS

Bring It On Home

Grooveyard (USA) -2018-



Fanatici del rock-blues più intransigenti è arrivato il vostro momento. Questa band vi sorprenderà e non deluderà le aspettative di chi cerca timbriche robuste ma comunque genuine. Quartetto proveniente da Valparaiso, Indiana, capitanato dall'esperto chitarrista Rocco Calipari Sr. che ha coinvolto in questa avventura (la prima da studio per il gruppo) il figlio Rocco Jr. anch'esso chitarrista di

promettenti orizzonti, Roberto Agosto e CC Copeland, alternandosi al basso e Scott Schultz alla batteria. Pochi fronzoli e si va immediatamente al dunque con un suono bello saturo, dove i pattern di chitarra sono la struttura fondante su cui giocare, inventare e sudare. Tredici le tracce, cinque delle quali cover, dove un *groove* di forte impatto si colloca tra riletture estreme di Chicago blues e funk forsennati. E' un album sempre volutamente suonato con il piede bello premuto sull'acceleratore e da ascoltare obbligatoriamente ad alto, altissimo volume. La band è ben amalgamata e l'intesa è di quelle empaticamente efficaci; tutti concentrati per il risultato finale dell'album che appare essere ottimo. Tra le originali più riuscite vi segnaliamo "Not For Me", apertura del progetto che da subito l'idea di cosa andremo incontro e "Lucky's Train", funky rock dalle sfumature bluesy grazie all'armonica ospite di Jo Jo Dotlich. Tra le riletture invece, molto interessante è quella di "Fire On The Bayou", brano scritto dai fratelli Neville e "99 1/2 Won't Do" che piace proprio per la natura completamente stravolta rispetto all'originale veste di Wilson Pickett. Ricordando anche una quasi heavy "Going Down" di Don Nix il CD si conclude con una song scritta da Rocco padre, intitolata "Soul Free" e che si distacca completamente dallo stile finora ascoltato risuonando melodie più moderate in una specie di ballata. Il brano in questione ci ricorda il sound di band come Hootie and The Blowfish o Dave Matthews. Concludendo "Bring It On Home" è un album solare che ti mette di buon umore in un connubio tra rock, blues e funk che ha sempre un suo fascino se suonato in questo modo.

Simone Bargelli

TINARIWEN

Amadjar

Wedge 011(USA)-2019-

Una parte dei pezzi che compongono questo ultimo disco li avevamo già ascoltati lo scorso 2 Luglio nel loro gran bel concerto che hanno

tenuto nei Giardini della Triennale a Milano. I Tinariwen sono i capostipite della tradizione Touareg, un popolo che con la sua cultura è sempre in movimento. Anche le registrazioni di questo disco sono state fatte "sulla strada" sotto una tenda, in un viaggio non con i cammelli, ma con una jeep e un camper riadattato a studio mobile, dal Marocco alla Mauritania. E' tutto già di per sé affascinante, se poi aggiungiamo che il disco è molto bello (come la maggior

parte dei loro), la soddisfazione è totale. Peccato che per questa volta nel libretto interno non siano riportati i testi tradotti in francese e/o inglese, ma solo foto, abbiamo comunque raccolto da qualche intervista rilasciata le tematiche di alcuni pezzi e, nella loro encomiabile coerenza, oltre all'unità di tutti i popoli, la solidarietà, l'amore per la loro terra, c'è una riflessione dalla verità assoluta, "(...) la distruzione dell'uomo passa attraverso tutto ciò che riguarda i soldi, che hanno un potere smisurato. Le persone non hanno ancora ben chiaro quali sono le reali conseguenze di un sistema basato essenzialmente sul profitto, rischiamo di farci schiacciare e nemmeno ce ne accorgiamo". "Amadjar" significa nella lingua Tamashek "il visitatore sconosciuto", ipotizziamo quello che cerca ospitalità in un mondo ostile. Sono altre tredici storie elettroacustiche presentate dal nucleo dei Tinariwen, capeggiato sempre dal leader storico Ibrahim Ag Alhabib, e raccontate con ospiti dalle più disparate provenienze musicali, ad iniziare dal violinista Warren Ellis, musicista di Nick Cave, già presente nel pezzo di apertura "Tenere Maloulat", un bellissimo affresco elettroacustico, trascinato nel suo incedere lento con voci femminili e il violino che rimane sullo sfondo. Com'è nella loro tradizione, le voci hanno importanza come gli strumenti, e oltre ad un alternarsi di parti soliste fra i Tinariwen, ecco la presenza della cantante della Mauritania, la griot Noura Mint Seymali in "Amalouna" e nella corale "Takount". Ogni traccia continua ad essere una storia a sé, eloquente e seducente, momenti ipnotici, costanti, delicati, "Taqqal Tarha" con il mandolino di Micah Nelson, figlio di cotanto padre Willie. In "Madjam Mahilkamen" non ci sono ospiti, solo i Tinariwen e il loro accompagnamento vocale femminile, e il pensiero di loro intorno al fuoco di sera nel deserto diventa forte e rimane tale anche nella successiva "Iklam Dglour" un oscuro desert blues con la chitarra elettrica del francese Rodolphe Burger. Altro chitarrista ma americano, Cass McCombs suona l'acustica nell'incedere tipico suono Tinariwen, dove si chiudono gli occhi e si viene trasportati, "Kel Tinariwen" è uno di quei momenti! Il disco è anche una apertura, moderata, verso i ragazzi, "(...) perché solo facendosi ascoltare da loro si può incidere con forza nella società". In "Wartilla", egregiamente, Warren Ellis si sdoppia al violino e a segni elettronici, con in aggiunta la chitarra di Stephen O'Malley. L'ultimo squillo è acustico, i Tinariwen sono soli per "Lalla". "(...) cerchiamo di fare qualcosa che non sia troppo elaborato, in modo da ottenere un suono essenziale, ma efficace e soprattutto vero". Quanta verità e flussi positivi in questo disco!

Silvano Brambilla

MICHAEL LEE

Michael Lee

Ruf 1274 (D)-2019-

Alla fine i contest e i talent televisivi non sono solo negativi. Michael Lee, nome a noi assolutamente sconosciuto (da non confondere col batterista inglese che collaborò con Robert Plant e Jimmy Page) è uscito dalla recente edizione di "The Voice" e si è reso immediatamente protagonista per le sue qualità, sfruttando il momento per andare "in rete" con la sua interpretazione del classico "The Thrill Is Gone" che ha



già superato sette milioni di visualizzazioni, un buon risultato per il blues. Ecco, guardiamo questo dato non – come spesso facciamo – coi paraocchi, ma con una visione positiva del fenomeno Lee, in un momento dove – piaccia o meno – la diffusione della musica avviene, ahimè, soprattutto in questo modo. Ma questo album di debutto per la sempre attenta Ruf di questo ragazzo di Forth Worth,



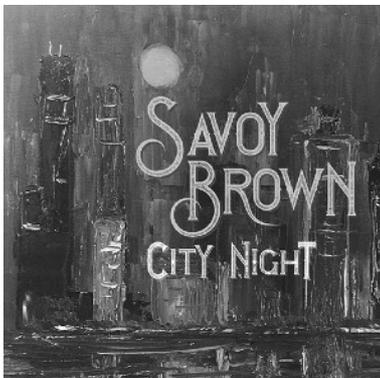
Texas, non è da sottovalutare. Un rock blues moderno, giovane, molto ben suonato e con una produzione intelligente che, sicuramente, piacerà al pubblico, ma che mantiene ben saldi i legami con la tradizione e coi grandi nomi texani, Delbert McClinton nei lenti e Freddie King in molti fraseggi chitarristici, sopra a tutti. L'album è prodotto da Nick Choate e da Nick Jay che hanno avuto la capacità di mettere alle spalle del band leader un nutrito e coeso numero di artisti, regalandogli la possibilità di avere una band potente alle spalle per queste registrazioni live in studio tutte di buon livello. Undici le tracce, delle quali ben dieci sono a firma di Michael Lee Clemmer (e anche questo è un buon segnale), che si dipanano tra blues classici, slow blues, R&B mantenendo sempre alto il livello qualitativo. L'opinione pubblica lo sta presentando come un nuovo messia, io andrei molto calmo restando, altresì, curioso di vedere la prossima mossa, quella più difficile. E se saranno rose fioriranno.

Antonio Boschi

SAVOY BROWN

City Night

Quarto Valley 0114 (USA)-2019-



Kim Simmonds sembra essere davvero inossidabile: riscoltarlo a oltre mezzo secolo dagli esordi, lui che è stato uno dei principali artefici del british blues, dimostra una longevità artistica che ha pochi eguali. Sembra poi incredibile anche il fatto che i Savoy Brown continuino a comporre incessantemente, come in questo ultimo lavoro, dove ascoltiamo una dozzina di pezzi di un rock blues suonato sempre con grande maestria. La formazione a tre

qui presente, con il bassista Pat De Salvo e Garnet Grimm alla batteria, favorisce l'essenzialità del sound e le evoluzioni del leader, soprattutto quando imbraccia la slide e si conferma uno dei migliori axemen in quest'ambito. Lo sentiamo chiaramente in tracce come le iniziali "Walking On Hot Stones" e "Don't Hang Me Out To Dry", che catturano subito l'ascoltatore con un suono che è classico e moderno allo stesso tempo, come analogamente si può dire di "Red Light Mama", con il suo riff incessante. Non mancano riferimenti al blues degli esordi con "Payback Time" piuttosto che "Wearing Thin", tracce che talora offrono qualche rimando al passato; d'altronde la formula che Simmonds e soci seguono da ben 54 anni è appunto basata su ampi accordi, ritmica pulsante, fraseggi e assoli semplici, orecchiabili, con i quali costruire brani di impatto. Anche il riff che caratterizza la *title track* si apre e si dilata mentre la ritmica procede incessante, mentre subito dopo "Hang In Tough" si spinge su terreni che virano decisamente sull'hard rock, come pure risulta evidente in "Conjure Rhythm", che raccoglie qualche spunto dalle

pagine degli ZZ Top. Il ritmo rallenta nell'ottimo "Neighborhood Blues" e in effetti ci accorgiamo che questo cambio di genere serve a spezzare l'impostazione che sembra pervadere l'intero lavoro: ancor più accade in "Selfish Blues", canonico slow che vede tutti i musicisti decisamente rilassati, così come lo sarà anche l'ascoltatore. Il finale è lasciato alla scoppiettante "Ain't Gonna Worry" che raccoglie, ancora una volta, tutti i canoni del blues urbano più tradizionale, con la grinta della voce di Simmonds, le sue sottolineature con la chitarra e una ritmica robusta e ben coesa. Dunque, non ci si aspettino particolari novità o cambiamenti dalla formula esecutiva dei Savoy Brown, ma si può stare certi che la qualità del buon vecchio blues non viene mai meno. Certamente consigliato a tutti coloro che amano l'essenzialità, condita qua e là con un po' di boogie, hard e southern rock.

Luca Zaninello

KEB' MO'

Oklahoma

Concord 7210191(USA)-2019-



Abbiamo avuto modo di rivedere Keb' Mo' nella prima delle sue quattro date italiane a luglio, quella nei Giardini Estensi di Varese. E l'artista di Compton, da solo in acustico, non ha deluso anzi ha coinvolto il pubblico, persino abbandonando la scalletta ed eseguendo pezzi a richiesta, oltre a concedere due bis. Anche questo suo ultimo album, prodotto da Colin Linden, era nato come un progetto acustico, prima di prendere una direzione

diversa e finire per collocarsi nella continuità con la sua discografia, dopo il "TajMo" in coppia con Mahal. "Oklahoma" segna il venticinquennale dal disco che lo ha lanciato, edito allora da Sony rispolverando il marchio Okeh. Moore ha spesso collaborato con altri, a cominciare dalla fase di scrittura, qui figurano come coautori, oltre allo "storico" socio John Lewis Parker, Bill Labounty, Colin Linden, Beth Nielsen Chapman o Dara Tucker. Quest'ultima è in effetti nata in Oklahoma ed è corresponsabile del brano che ha finito per dare il titolo al lavoro, un pezzo che la lap-steel di Robert Randolph e un violino country spostano su assi differenti. Mischiare le carte è sempre stata una sua caratteristica, non è un caso che il suo album precedente si chiamasse "Bluesamericana", assieme a compostezza, gusto per la melodia, una sensibilità quasi pop e ballate soffici e acustiche come "The Way I". Vari musicisti lo affiancano per raccontare storie su temi d'attualità, l'immigrazione in "This Is My Home" o l'ambiente con "Don't Throw It Away", contro l'uso della plastica, un midtempo in cui ritrova l'amico Taj. Compare pure la figlia del grande Johnny Cash, Rosanne per la ritmata "Put A Woman In Charge" sulla necessità di una leadership al femminile. La componente blues affiora, con molta discrezione, in un paio di pezzi, la più convincente ci sembra "Ridin' On A Train". Ancora una canzone d'amore (con alto dosaggio di zucchero), in duo con la moglie Robbie, chiude un disco specchio del suo modo di fare musica. Chissà come sarebbe stato il disco, se Moore lo avesse realizzato in solitudine? Ci resta la curiosità, specie dopo il bel concerto estivo.

Matteo Bossi

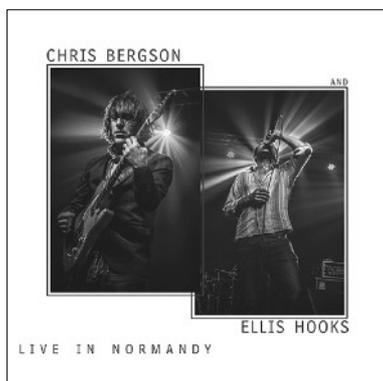
IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

CHRIS BERGSON & ELLIS HOOK

Live In Normandy

2 Thirts 1007 (F) -2019+DVD-



Dopo un periodo di apparente silenzio, il duo Bergson & Hook torna a farsi risentire. La scelta per presentarsi al pubblico ed agli amici, è ricaduta sulla loro apparizione il 26 maggio 2018 allo Zenith di Caen durante il festival "Nuit du Blues". Ci aspettavamo tutto, forse troppo, pensando che la registrazione dal vivo fosse in grado di ricreare la magia che il duo ci aveva fornito, inaspettatamente, con "Live At Jazz Standard" ("Il Blues" n.126, pag.9). Così non

è stato almeno in parte. Nonostante la presenza di 5 tracce già presenti, le loro riedizioni non hanno lasciato il segno ma solo qua e là qualche nostalgia ben riuscita come in "Heavenly Grass", per merito della chitarra di Chris ed il piano di Philippe Belloin, e in "61st & 1st" dove nuovamente emerge la chitarra lucida di Bergson. Tra i brani maturi per scelta, brillano "Float Your Mind" dove è ancora la chitarra che prende spazio lasciando in parte la bravura per vestire l'abito dell'energia non esagitata, ma da apprezzarne l'ascolto fuori dagli schemi. Se "Nobody's Fault But Mine" è il riscatto di Hook nei riguardi di Otis Redding con il suo tratto di voce ben coadiuvato dalla chitarra che appare in grado di spingere senza mai esagerare, e "Greyhound Station", altra riproposizione in grado questa volta di essere del ritmo pulito e valido in se stesso. Volendo essere sinceri, il concerto vince, sia pure con fatica, il palmare qualitativo della serata.

Marino Grandi

THE SUITCASE JUNKET

Mean Dog, Trampoline

Signature Sounds 2113 (USA)-2019-



The Suitcase Junket coincide, fondamentalmente, con una sola entità: quella di Matthew Lorenz col suo intrigante, ecologico progetto da one-man band. La sua natura romantica, incontrollata e fantastica, l'ha portato a incarnarsi nella figura del cantastorie errabondo, dell'artista hobo: un po' musicista, un po' autore, un po' menestrello. Quello che può trarre ispirazione da qualsiasi stimolo e crea la sua arte da ciò che trova: da oggetti di fortuna

come, talvolta, quasi dal nulla. Questo, in sintesi, è ciò che è stato finora: un originale giullare che, abile nelle arti delle lettere e dei suoni, nello spostarsi di corte in corte, si esibiva anche dinnanzi a platee improvvisate e variegata, utilizzando una chitarra (una vecchia Kingston prevalentemente suonata, come il bluesman che non è, in accordatura aperta) ripescata direttamente dal bidone della spazzatura e altri oggettini di riciclo in qualità di percussioni, ivi compresa quella vecchia *suitcase* - da cui il nome - che, un tempo, bambino, utilizzava come rifugio per i propri giocattoli e che, adesso, impiega doppiamente come sedile e grancas-

sa. L'anima giullaresca non l'ha abbandonato per nulla in questa sua ultima fatica ma "Mean Dog Trampoline" marca una precisa linea di demarcazione coi suoi precedenti lavori, fondamentalmente casalinghi e intrecciati a mano. Qui, per la prima volta, a dare direzione, coesione e senso compiuto alla magmatica materia che genera da Lorenz e che, con moto caotico, si era palesata nei dischi passati, ci sono la mano e l'orecchio di Steve Berlin, produttore. Si disperde il suono lo-fi tipico del Lorenz che fu, ma resta la propensione a creare partendo da un fantasmagorico patchwork sonoro che modella i brani su elementi atomici di folk metallico, blues scapigliato, piccole bizzarrie rock ma, ancora grazie a Berlin, che questa volta inclina il lavoro verso una maggior accessibilità globale, buone melodie pop. Così, il nostro, si dimostra trascinate fin da subito con "High Beams" e poi, ancora, "Everything I Like"; si fa credibilissimo balladeer con "Old Machine", "Gods Of Sleep" e "Son Of Steven". Ma, soprattutto chi legge queste righe, potrebbe trovare principale interesse in quei tre seducenti proto-blues, randagi e distorti, che non dispiacerebbero neppure a Tom Waits e che sono "Heart Of A Dog", "Stay Too Long" e "New York City". Ciò che sorprende è come la naturale, anarchica spontaneità del vecchio Lorenz, paradossalmente, sia stata valorizzata e non necessariamente mutilata dalla presenza, per sua natura razionale, di un produttore che, come tale, ha svolto ottimamente il ruolo di chi sa incanalare, verso una più precisa direzione, ciò che prima era in balia del proprio moto turbolento. Per dirla con Nietzsche, ci vuole caos dentro sé - e un buon produttore a disposizione, aggiungo io - per partorire una stella danzante!

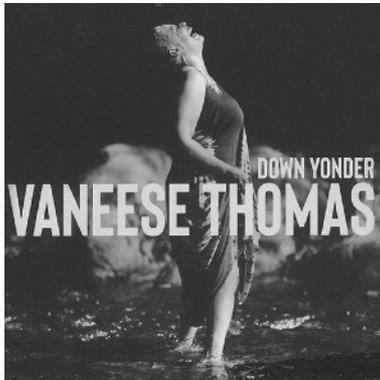
Giovanni Robino

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR26/10/72 N. 633

VANESE THOMAS

Down Yonder

Segue (USA)-2019-



La tradizione di famiglia continua. Una volta c'era il leggendario padre Rufus, poi i fratelli Marvell e Carla, e poi l'ultima nata di casa Thomas, Vaneese, pure lei cantante, la quale, con dischi e concerti anche in Europa, ha raccolto parecchi crediti. Con un cognome così importante per qualcuno è stato, ed è, quasi inevitabile fare comparazioni con i "familiari", come è naturale che sia. Qualche traccia c'è, se consideriamo l'appartenenza a quel suono di

Memphis, ma lei ha cercato una sua condizione stilistica, rileggendo una musicalità con, prima di tutto, una centralità soul per combinarla in qualche caso con altre direzioni, aiutandosi con una voce forte, squillante, sicura, e un manipolo di qualificati musicisti. Il disco è prodotto da lei e da suo marito, Wayne Warnecke, senza accorgimenti di terze persone, dunque la spontaneità è direttamente garantita anche da una saldatura nella scelta di esprimersi di più con le ballad, "I Tried" con un avvolgente mantello di fiati, "Highway Of Regret" con la particolarità di aggiungere un violino, "Mama He Loves Me" con anche il dobro, la lunga "Handle Me Gently" con un contributo sopraffino dell'organo di Charles Hodges, uno che con papà Rufus ha condiviso tanto, ma non solo lui, perché in "Last Kiss" fra la sezione fiati c'è pure Lannie McMillan. Vaneese continua a rimanere concentrata nella sua efficacia e duttilità, tocca le corde del blues con "Lies", con fiati al seguito, e diventa godibile con "Gone" dove Al Orlo estrae del vibrato dalla chitarra elettrica. Volentieri segnaliamo che c'è lo spazio e la voglia di Vaneese di tornare in famiglia e coinvolgere la celebre sorella Carla in tre pezzi ai cori, uno dei quali è il r&b "Wake Me". Nell'attuale solco della musica neroamericana, questo disco ci sta bene, anche per il piacere di sapere che la nobile famiglia di Rufus Thomas ha ancora un suo peso nel panorama musicale.

Silvano Brambilla

GHALIA

Mississippi Blend

Ruf 1272 (D)-2019-



Torna tra le nostre pagine Ghalia Volt, dopo l'ottima prova del 2017 (Il Blues n. 141) con quel "Let Demons Out" che vedeva la bella ragazza di Brussels accasarsi presso l'etichetta di Tom Ruf. E se ci potevamo ritenere soddisfatti dal precedente album, è d'obbligo prestare attenzione anche a questo "Mississippi Blend" dove la cantante e chitarrista scende dalla ventosa Chicago verso quel Sud dove ha l'opportunità di incontrare nuovi amici,

molti dei quali a noi particolarmente cari come Watermelon Slim, Cedric Burnside, Cody Dickinson, Lightnin' Malcolm, Dean Zuccherò e Smokehouse Brown, questi ultimi due già presenti anche nel precedente lavo-

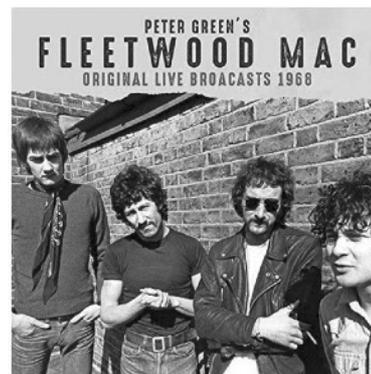
ro. E, per fare un lavoro ben fatto e coronare un sogno, si è scelto quello che ormai è lo studio di registrazione icona delle colline a Sud di Memphis, ovvero lo Zebra Ranch di Coldwater di proprietà di Luther e Cody Dickinson, ormai sempre più il centro nevralgico del tipico Southern Sound. Il suono è corposo, a volte intrigante e coinvolgente anche se la voce della bella ragazza belga l'avevo preferita alle sonorità più chicagoeane del precedente lavoro. Undici le tracce di questo "Mississippi Blend" con la chitarra della band leader che emerge per grinta e con la giusta parsimonia di note che danno maggior respiro ai brani, segno di maturità sia compositiva che interpretativa. Non siamo al cospetto di un *guitar hero* in minigonna e tacchi a spillo ma, piuttosto, di una ragazza che ha voglia di presentarci la sua personale visione del blues nato lungo le sponde del celebre fiume a volte, troppe, declamato ma non rispettato. Un album onesto che si fa piacere senza gridare al miracolo ma che contiene quella semplicità, a volte ipnotica, che continuerà a farci battere il piede. E, poi, con questi comprimari ad aiutarla è impensabile che non ci possa essere qualcosa di assolutamente positivo. Quindi promossa ancora Ghalia Volt e un plauso alla Ruf per il lavoro che sta svolgendo negli ultimi anni.

Antonio Boschi

PETER GREEN'S FLEETWOOD MAC

Original Live Broadcasts 1968

London Calling 5008(GB) - 2019



Dobbiamo fare una premessa: raramente ci sono capitole fra le mani incisioni di qualità peggiore di questa ed è un aspetto che, ahimè, condiziona pesantemente l'ascolto dell'intero CD; nel corso degli anni, oltre ai primi tre album ufficiali dei Fleetwood Mac, sono stati pubblicati altri lavori e raccolte che vedono la presenza di Peter Green, a conferma del talento del chitarrista londinese e di "quello che sarebbe potuto diventare". L'album in questione si

caratterizza per la prevalenza di *cover*, che si presentano fin dall'inizio con "Sweet Little Angel" di B.B. King, il quale ebbe occasione di tessere le lodi di Green, sottolineando la dolcezza del suo tocco, unico fra tutti gli altri chitarristi blues; ma l'ascolto della traccia è disturbato dal fruscio di fondo che, a intensità alterna, non abbandonerà mai l'intero dischetto, con il suono del basso eccessivamente caricato mentre la batteria sembra suonata nell'appartamento di fianco. C'è poi una sfilza di brani stile anni '50, con quei coretti molto da American Graffiti e similari, ci sono registrazioni originali con la voce dei deejay che annunciano il brano, come per "Where You Belong" incisa per la prima volta da Eddie Boyd nel 1959 e ci sono composizioni originali, come la celeberrima "Black Magic Woman" che qui viene proposta con pause lunghissime fra una strofa e l'altra. Troviamo qualche blues qua e là, come in "That Ain't It", uno degli inediti del dischetto, dove intuiamo la presenza di un pianoforte e di un'armonica (che è per altro suonata da Peter), tanto è pessima l'incisione; ma ancora peggio va in "Evening Boogie", con una chitarra piuttosto difficile da ascoltare, e a metà addirittura il fruscio aumenta. Ad esso fa seguito l'ipnotica e insistente "You Need Love", composta da Willie Dixon, che nel 1962 fu pubblicato come singolo da Muddy Waters, gettando le basi per quella "Whole Lotta Love" che sarebbe diventata una delle icone dei Led Zeppelin. Ma continuando l'ascolto si viene davvero infastiditi dalla resa sonora a dir poco imbarazzante: la batteria di Mick Fleetwood in "Sheila" o in "Bo Diddley" sembra ancora provenire dalla stanza a fianco, con la porta chiusa. E finalmente "Crazy For My Baby" chiude quest'ora in cui le nostre orecchie hanno sofferto, mentre cercavamo faticosamente una qualche ragione che giustificasse un po'

d'interesse per questa ventina di tracce: purtroppo la stima per un artista come Peter Green non ci può impedire di dare un giudizio decisamente negativo a questa raccolta d'incisioni di mezzo secolo fa, nelle quali non ci si è minimamente preso il disturbo per apportare qualche miglioramento alla qualità delle tracce, veramente pessima. Come l'operazione commerciale che sembra essere alla base di questa uscita.

Luca Zaninello

GRADY CHAMPION

Steppin' In – A Tribute To Z.Z. Hill

Malaco 7553 (USA) -2019-



Nell'intervista che ci concesse a Lucerna, apparsa nel n. 142 de Il Blues, Champion si esprimeva in questi termini su Hill e la Malaco: "Il cantante preferito di mia madre era Z.Z. Hill e ieri sera infatti abbiamo aperto con Downhome Blues. [...] Essere con un'etichetta con quel passato significa molto, mi piace solo che mia madre non mi abbia mai sentito cantare blues, è morta quando avevo ventidue anni e facevo ancora rap". Non sorprende perciò questo

suo nuovo disco in cui ripercorre il repertorio di Hill, con un gruppo rodato, i fiati e il suo amico Eddie Cotton ospite in due brani alla chitarra. La credibilità è garantita quindi, insieme alla rivendicazione da parte di Champion dell'eredità musicale di Hill, scomparso trentacinque anni fa, che resta uno degli artisti soul blues più amati dalla comunità afroamericana, specialmente nel Sud. Le sue sonorità hanno fatto scuola anche per altre produzioni Malaco, non sempre altrettanto fortunate, a dire il vero. Champion, nonostante in copertina sia ritratto con una chitarra, sul disco suona solo l'armonica, alla sei corde c'è Will Wesley, il quale spiega le sue doti ad esempio in "Open House At My House" o "I'm A Bluesman", piuttosto riuscite entrambe. Champion pesca dai classici di Hill, pezzi scritti per lui da autori di casa Malaco (non ci sono estratti delle sue incisioni precedenti per Kent o United), come George Jackson, Bobby Patterson o Denise LaSalle. Quest'ultima era l'autrice di "Someone Else Is Steppin' In", poi ripresa da molti altri, compresa lei stessa, qui ben supportata dai fiati. Nei tributi le strade possono essere diverse quanto agli arrangiamenti, ci sono casi in cui gli artisti scelgono volutamente di discostarsi dall'originale altri in cui prevale una rilettura, per così dire, filologica. Qui siamo nel secondo caso, ma l'omaggio funziona, si scopre persino una certa similitudine tra la voce di Grady e quella di Hill e le interpretazioni sono generalmente convincenti, pensiamo ancora a "Cheatin' In The Next Room", uno dei primi successi del nativo di Naples, Texas per Malaco. Un bell'omaggio che le motivazioni personali hanno forse reso più sentito.

Matteo Bossi

VIVIAN VANCE KELLY

Chicago Here I Come

Wolf 120.840 (A)-2019-

Per ovvi motivi siamo sempre "sintonizzati" anche su ascolti di blues contemporaneo che, il più delle volte, rilancia quel sapore uniformato e tendente alle richieste di mercato (?), condizione che tiene viva una riflessione: ma chi fa il mercato? I mezzi di informazione, oppure i fruitori di musica che vogliono sentire qualcosa a loro consono? Dunque, chi influenza chi? Parecchi artisti hanno sposato la causa corrente "proviamo ad accontentare un po' tutti, eseguendo un po' di tutto!". Per più casi, il risultato finale conta più dubbi che certezze, questa volta però

celebriamo le certezze da una cantante figlia d'arte la quale, pur muovendosi musicalmente nella contemporaneità, non si è allineata a situazioni di cui sopra e non ha nemmeno portato avanti quegli orientamenti stilistici quali hip hop e reggae, con i quali si era misurata da ragazza come cantante leader in un paio di gruppi. Ad indirizzata al blues è stato suo padre, il noto chitarrista Vance Kelly che la portò a Chicago e poi la introdusse alla Wolf, dopo che la senti cantare. Questa uscita discografica è formata da sue registrazioni effettuate nel 2017 e 2018 a Chicago, dove si può intuire quanto il blues sia il tema principale, pensato sì nel XXI Secolo ma senza troppi giri inutili alla causa e con un cognitivo approccio a un paio di passaggi soul. Il suo impegno di diventare una cantante con una sua personalità, la spinge anche ad essere autrice di ciò che canta, qui dieci pezzi su dodici. Al suo fianco per queste registrazioni, oltre a cotanto padre alla chitarra elettrica, c'è una formazione che include un sax e tastiere con un ruolo primario. Già dal primo pezzo vuol mettere in chiaro le cose, "Blues Woman" è uno scandito tempo medio sulla scia di Koko Taylor, per proseguire con un brillante piano che spinge verso una parca accelerata in "People In My Business", con il canto di Vivian che sale a prendere anche le note alte, per poi tornare ai più consoni tempi medi, "Husband Cheating On Us" (Denise LaSalle), "Is It Love?" e "Gotta Relieve My Soul", sempre gestite con cognizione di causa fra il sax, le tastiere e da una sobria quanto efficace chitarra del padre molto in odore di chitarrista blues. La prima sosta in ambito soul music è con "Clean Up Woman", che lascia il passo a un bell'incedere blues completato con un accompagnamento vocale in "Chicago Here I Come". "Soft Hearted Woman" è una registrazione dal vivo, probabilmente da qualche parte a Chicago, è un blues a conferma della sua corrispondenza soprattutto con quella realtà, senza eludere ancora del soul fra l'autografa "As Simple As This" e l'arcinota "Stand By Me" in una versione che si fa ascoltare.

Silvano Brambilla



ALTERED FIVE BLUES BAND

Ten Thousand Watts

Blind Pig (USA)-2019-



L'etichetta indipendente Blind Pig - nata nell'ormai lontano 1977 ad Ann Arbor, in Michigan, grazie a Jerry Del Giudice e oggi con sede a San Francisco - ci presenta questa nuova uscita del quintetto Altered Five Blues Band che, come sottolinea il titolo, vuole scaricare tutta la sua potenza di watt nel nostro impianto stereo. L'etichetta da una seconda occasione alla band dopo il precedente "Charmed And Dangerous" del 2017 (Il

Blues n. 141) che conferma, per la terza volta, il produttore Tom Hambridge che ben conosce il gusto del pubblico americano e che porta il quintetto di Milwaukee a Nashville per registrare questo che è il loro quinto album dal debutto del 2008. "Ten Thousand Watts" conferma la strada intrapresa nel passato con un blues assai muscoloso che si

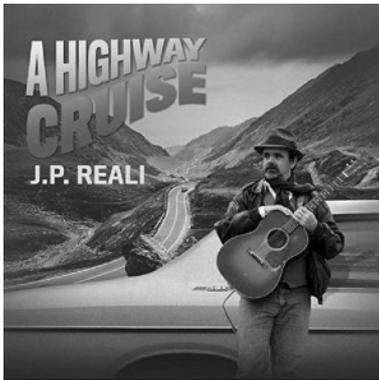
sporca di boogie, R&B e soul che – senza ombra di dubbio – avrà grandi ammiratori oltre oceano ma che, analizzato nel suo complesso, rivela più muscoli che anima. Dodici brani, tutte composizioni autografe, che mettono in luce la voce di Jeff Taylor, un mix tra B.B. King e Howlin' Wolf (ma non facciamo paragoni), e la buona chitarra di Jeff Schroedl ai quali si affianca il tastierista Raymond Tevich e sostenuti da un'onesta sezione ritmica che vede alla batteria Alan Arber e al basso Mark Solverson. Il disco scivola via piacevolmente, senza regalare sussulti particolari, come se già lo avessimo sentito. Purtroppo, ciò è molto comune ma, se non altro, la buona produzione e la registrazione ce lo fanno assaporare quasi piacevolmente. Buona l'apertura col boogie "Right On, Right On" che vede la presenza dell'armonica di Steve Cohen che si ripresenterà nella conclusiva "Let Me Be Gone". Degne di nota anche la *title track* dall'incedere vagamente allmaniano, "Don't Rock My Blues" più rilassata e i quattro minuti di "Let Me Do The Wrong Thing". Avremo l'occasione di vederli all'opera sul palco del prossimo Lucerne Blues Festival, così potremo constatare le reali qualità dal vivo.

Antonio Boschi

J.P. REALI

A Highway Cruise

Reali 1956 (USA) - 2019-



J.P. Reali è un nome abbastanza noto nell'area di Washington DC, dove ha fatto la gavetta in tantissimi locali della zona: negli anni '80 inizia a farsi conoscere nei The Next Step, una formazione di *blues psichedelico*, mentre nella decade successiva lo troviamo nei Reali Brothers, un duo acustico orientato a un repertorio blues e roots. Dopo aver girato in lungo e in largo la costa orientale, oltre a un breve periodo in Giappone, e

avere quindi acquisito una discreta notorietà, il chitarrista fa il suo esordio discografico solo nel 2007, con l'acustico "Cold Steel Blues", costituito da una decina di composizioni originali e alcune cover significative. Ad esso seguiranno un paio di altri lavori, accompagnati da una serie di riconoscimenti da parte della critica. Per questo suo EP, Reali si è avvalso del supporto di Duke Levine, chitarra e mandolino, amico di vecchia data, che ha raccolto attorno a sé un gruppo di ottimi musicisti, per incidere insieme le cinque tracce che costituiscono "A Highway Cruise": posto proprio a metà del dischetto, il brano che dà il titolo al CD è un rock dai sapori southern che potrebbe tranquillamente essere uscito dalle pagine degli Allman Brothers, con il pregevole scambio di assolo fra le chitarre di Reali e Levine, e le tastiere di un ispirato Tom West. Il testo, che è un inno alla libertà, contribuisce a rendere il pezzo uno degli episodi migliori, che forse si distacca un po' dal consueto stile di JP, ma fin dall'iniziale "My Baby Loves to Boogie" cogliamo il taglio più elettrico che caratterizza l'opera. Alla freschezza di questo swing fa seguito il brioso rock'n'roll di "The Ballad Of A Burglar", che strizza l'occhio a Chuck Berry, entrambi caratterizzati dal brillante pianoforte del già citato West. Ma con "Blues For Casey" ritorniamo al tocco acustico che più caratterizza Reali, che qui richiama i primi cantautori dell'America anni '50, forse per quell'andamento tra folk e bluegrass, ben cadenzato dalla sei corde e soprattutto dall'armonica. Si chiude ancora in acustico con l'andamento pigro di "Whiskey For Blood", un country blues splendidamente guidato dalle note del dobro e del mandolino, in cui si inseriscono gli interventi di piano e armonica. Viene però da rammaricarsi per i soli venti minuti che le cinque canzoni ci offrono: ognuna è di ottimo livello e la classe di J.P. Reali ci avrebbe potuto tranquillamente regalare altrettante composizioni della stessa qualità, a conferma del pregevole viag-

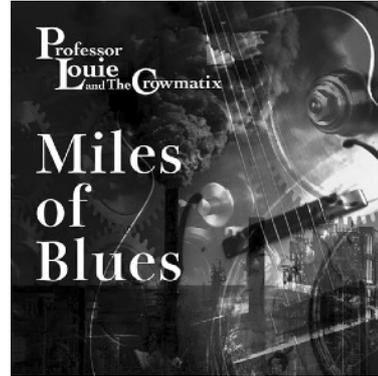
gio musicale di questo artista, capace di mantenere vivo l'interesse per gli ambiti della musica americana più tradizionale.

Luca Zaninello

PROFESSOR LOUIE AND THE CROWMATIX

Miles Of Blues

Woodstock (USA) -2019-



Aaron Louis Hurwitz alias Professor Louie è un musicista di lungo corso, attivo sia in proprio che al servizio di altri in varie forme di musica americana e residente da tempo nelle campagne attorno a Woodstock, come si evince dal nome della sua etichetta. Negli anni Novanta ad esempio ha lavorato come produttore/arrangiatore/ingegnere del suono in tre dischi della riformata Band, senza Robertson, ma con Levon Helm, Garth Hudson e Rick

Danko. Fu anzi proprio quest'ultimo a dargli il soprannome di Prof. Louie, che ha finito per adottare. In ambito blues lo ricordiamo per esempio al fianco di Guy Davis, ma la sua discografia con i Crowmatix è costante, circondato da un gruppo allargato comprendente la cantante Miss Marie Spinosa, Gary Burke e Frank Campbell come sezione ritmica, una sezione fiati e un chitarrista dal curriculum illustre, John Platania, spesso accanto a Van Morrison e produttore di diversi dischi per il già citato Davis. Dieci brani, otto dei quali firmati da Hurwitz stesso, con Spinosa o in un caso con Platania, due cover scelte con senso, si tratta infatti del piccolo classico di Percy Mayfield, "Please Send Me Someone To Love", ben cantata da Miss Marie e "Orange Juice Blues", firmata dal tastierista della Band, Richard Manuel, morto suicida nel 1986, un pezzo che qualcuno ricorderà anche negli storici "Basement Tapes" di Dylan, nati proprio a Woodstock oltre mezzo secolo fa. Anche in questo "Miles Of Blues" il Professore, cantante e tastierista, si diverte spaziando tra varie forme di blues e radici, guida un gruppo compatto in cui Platania lascia sovente il segno con la sua chitarra. Senza sconvolgimenti né particolari apici, i brani si lasciano ascoltare e anche gli autografi utilizzano sovente forme musicali "classiche", il diddley beat di "Funky Steampunk Blues" o il giro di "Passion In My Life". Simpatica l'ode "L-50 Blues" dedicata ad un celebre modello della Gibson.

Matteo Bossi

NANCY WRIGHT

Alive & Blue

VizzTone 112 (USA) -2019-

Non è usuale vedere una musicista suonare il sassofono, anche se negli anni qualcuna si è vista nelle sezioni fiati versante soul /r&b. Affidandoci alla nostra memoria, nessuna nel jazz o nella musica classica. E' uno strumento impegnativo, le dita devono essere in simbiosi con una notevole capacità polmonare ed espressiva, fino ad arrivare a riprodurre anche la voce umana. A differenza del sax alto e contralto, il sax tenore è il più versatile e solista, blues, jazz, soul, r&b, rock'n'roll, pop, ed è quello della "sua famiglia" che mette in circolazione più *groove*. Nancy Wright lo suona fin da giovane, dopo una laurea in musica ottenuta suonando i fagotti, grazie al dipartimento teatrale della sua città, Dayton, che le offrì l'opportunità di suonarlo per lo spettacolo "Cabaret". Decise che quello era definitivamente il suo strumento, iniziando un percorso di conoscenze e collaborazioni fino alle tante richieste di colleghi/e per

dischi e concerti, tanto da diventare una delle principali figure del sax tenore. I più attenti si ricordano di lei come membro della Anthony Paule Band, ampio combo specializzato nell'accompagnare per registrazioni e concerti, cantanti blues e soul e tuttora *house band* del Festival di Porretta. La Wright in proprio ha tre dischi in studio e, anche se non ha bisogno della prova del nove per sentire quanto *groove* produce dal vivo, ecco l'ultimo suo capitolo registrato l'anno scorso in un locale di San Francisco. La sensazione è che quando suona si diverte, sa ben gestire il suono del suo sax, lo rende greve come carezzevole ed è considerevole l'interazione con gli altri strumenti, chitarra, tastiere, batteria e basso. Si dimostra all'altezza di ogni situazione e non è assolutamente seconda a nessun collega maschile in attività, che suona il sax tenore. Per l'apertura si è affidata ad un suo strumentale "Bugalu", un invitante apripista per un proseguo verso due vibranti blues, "Been Waiting That Long" e "I Don't Want No Man", dove mette la voce, scaldati da sax e chitarra. In "Jo-Jo" il clima diventa più soulful e tale rimane nel funky rallentato "Warrenty". Un lungo slow blues piacevolmente "sporcat" dal suono di un sax tenore, con chitarra e piano ottimi compagni di *groove*, per poi lasciare il passo ad una veloce rilettura di "Keep Your Hands Off Him", tornare ai tempi rallentati per la ballata strumentale, la nota "Soul Serenade", fare un giro dalle parti di New Orleans in odore di soul con un pezzo di Allen Toussaint "What Do You Want The Girl To Do", e salutare il pubblico con un ultimo autografo strumentale "Rutabagas". Un buon momento per non sentire sempre in prima battuta, chitarre, armoniche, tastiere, canonici blues e rock/blues, soul mainstream.



Silvano Brambilla

THE PAUL DESLAURIERS BAND

Bounce

VT-Bros 11901 (CDN)-2019-



Dal Canada gradito ritorno per la Paul Deslauriers Band che avevamo già incontrato tre anni or sono (Il Blues n. 137). Il terzetto, guidato dal barbuto Paul Deslauriers conferma il rock blues roccioso del precedente "Relentless" che strizza l'occhio al sound di Warren Haynes, sia nel fraseggio chitarristico ma, anche, nella bella voce del leader. Ovviamente sono paragoni molto indicativi, il trio ha una propria identità costruita negli anni attraverso

svariati concerti che gli hanno valso anche prestigiosi riconoscimenti sotto la bandiera con la foglia d'acero e quella stelle e strisce. È, indubbiamente, un buon momento per gli artisti canadesi e questo "Bounce" ne è una ulteriore conferma. Con una sezione ritmica precisa e rocciosa alle spalle – che vede Sam Harrison alla batteria, mentre le quattro corde sono gestite dalle abili mani di Alec McElcheran (che sostituisce Greg Morency) – Deslauriers può destreggiarsi alla chitarra a piacimento anche se, per la verità, a volte eccede in inutili virtuosismi hendrixiani come in "Let Me Go Down", ma il risultato, nel suo complesso, risulta abbastanza piacevole, senza regalare nulla di nuovo. Dodici sono i

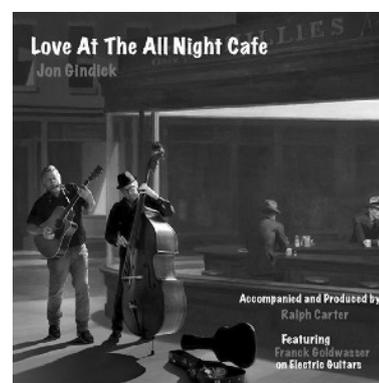
brani, tra cui troviamo solo una cover, la celebre "Jumpin' At Shadows" del bluesman britannico Duster Bennett e che i più attenti lettori ricorderanno nella mirabile interpretazione regalataci da Peter Green con i suoi Fleetwood Mac. Ecco, se adesso facciamo un paragone tra le due interpretazioni possiamo avere un limpido esempio della differenza che intercorre tra un bravo chitarrista ed un vero fuoriclasse. Ma tralasciando questo particolare rimane il CD che abbiamo tra le mani e che, visti i tempi, non è nemmeno da sottovalutare e ci regala buoni momenti di musica degni di nota. Unico ospite il bravo chitarrista californiano JP Soars (Il Blues n. 129) che raddoppia la chitarra del leader in una grintosa "Picket a Bad Day" degna di nota. Un disco un po' per tutti i palati senza pretendere la luna, quella è lontana, ma gli americani dicono che ci torneranno presto. Staremo a vedere, intanto facciamoci bastare questo viaggio tra le 12 battute del blues.

Antonio Boschi

JON GINDICK

Love At The All Night Café

Blind Raccoon (USA) -2019-



Mentre ci gustavamo l'ultima fatica discografica di Jon Gindick riflettevamo sull'incredibile qualità che talora capita di scoprire in nomi di cui non ci si è mai imbattuti in passato: questo è uno di quei casi in cui assaporiamo il piacere di una nuova scoperta. Ma Gindick è un chitarrista, e soprattutto armonicista, che in patria e fra gli addetti ai lavori nel paese a stelle e strisce è piuttosto conosciuto: i suoi libri e tutorial per suonare al meglio l'armonica

hanno venduto oltre un milione di copie e la sua fama di divulgatore del piccolo strumento lo ha reso particolarmente apprezzato da tutti gli appassionati. "Love At The All Night Café" raccoglie l'eredità del Delta blues incanalandola in un blues assolutamente moderno e immediato. L'apertura di "I Was Born To Wail" ha quella cadenza ipnotica, con il ritmo costante cadenzato dalla grancassa, sulla quale Jon rende il giusto tributo a quelle figure che hanno creato il blues, perché l'hanno vissuto in prima persona, e in esso inserisce alcuni dettagli autobiografici sui quali lascia che la sua armonica faccia da contrappunto alle parti vocali. L'atmosfera del juke joint lascia spazio al ritmo coinvolgente di "Feeling Her Gone" a cui segue l'andamento ancora più rockeggiante di "Baby's Got The Bues", con l'armonica che sottolinea sapientemente alcuni passaggi, con quella straordinaria fluidità che ritroviamo praticamente in tutto il dischetto e in particolare nell'atipico blues di "I Love The Feminine Girl". "Load Me Up Baby" è suddiviso in due momenti, quello più cadenzato aperto dalla brillante armonica del leader, a cui si alterna un giro che prosegue fluido con il ritornello e gli assoli. Con "The All Night Café" gustiamo le sofisticate sfumature jazzy che dimostrano il livello qualitativo del quartetto, capace di passare con grande disinvoltura da atmosfere completamente differenti, mantenendo una comunicativa sempre immediata e di altissimo livello, come capita di apprezzare poco dopo nella scanzonata "Happy Wife, Happy Life, Happy Home" che con il suo swing sembra quasi contrapporsi ad altri momenti più intimistici o meditativi; come ascoltiamo nella successiva "The Song I Couldn't Write" che con i suoi tratti cantautorali potrebbe essere uscita dalle pagine di quella schiera di cantautori a cavallo degli anni '70, che ha lasciato il segno nella west coast, ma non solo. Il tranquillo incedere di "Mississippi Moods" ci fa quasi immaginare di essere su uno di quei battelli che solcano il grande fiume, magari proprio in compagnia di un quartetto che racconta le storie di quei luoghi, e non solo, proiettando l'ascoltatore a condividere insieme un tratto di strada; una sensazione

che ritroviamo nelle sfumature di "Hand Holding Man" ma anche della conclusiva "In The Land Oof You", una ballata i cui tratti romantici consentono ancora una volta di gustare ogni passaggio che viene offerto all'ascoltatore. Jon Gindick è decisamente un armonicista di livello assoluto, padroneggia il suo strumento come pochi, sa come valorizzarne ogni caratteristica. Non c'è un brano che non abbia la sua connotazione, ogni composizione è decisamente piacevole, sapientemente arrangiata, con sempre l'armonica in primo piano, ma gli altri musicisti sono tutt'altro che comprimari: Pete Gallagher è un batterista solido e preciso, Frank Goldwasser si muove con pari disinvoltura fra chitarra acustica ed elettrica, mentre Ralph Carter è eccellente sia quando suona il basso che quando passa alle tastiere. Logico quindi che il risultato sia semplicemente eccellente.

Luca Zaninello

ANNIKA CHAMBERS

Kiss My Sass

VizzTone AC01 (USA) -2019-



Mattoncino dopo mattoncino la giovane cantante texana Annika Chambers si sta collocando come una pretendente a "reginetta" della musica moderna neroamericana sponda soul (?) blues (?) r&b (?). Anche lei ha iniziato a cantare fra delle mura sacre di una chiesa di Houston dove è nata, ma diversamente dalle sue colleghe, il passo successivo non è stato quello di mettere abiti e scarpe per serate da concerto in qualche luogo poco o per niente ben-

nedetto, perché per sette anni ha avuto a che fare con divise militari dell'esercito degli Stati Uniti, con "trasferte" anche in Kosovo e Iraq, a cantare e organizzare spettacoli per alleggerire la tensione. L'esperienza su "quel campo" è stata parte integrante della sua carriera, dove si è ulteriormente formata come cantante, avviando al suo ritorno la carriera solista, dove ci sono i dischi, i concerti, ecc, ecc, che l'hanno portata a vincere il Blues Music Award nella categoria "soul- blues female artist of the year 2019". Tutto l'impianto di questo suo ultimo disco è una palese testimonianza di come bisogna agire oggi per diventare o restare al centro di una scena musicale attuale di derivazione neroamericana, dalla costruzione dei pezzi, agli arrangiamenti, alla produzione. Senza nulla togliere alla già matura espressione canora della giovane Annika e ad un ampio accompagnamento di validi musicisti, fra i quali, come nel disco precedente, i componenti della Phantom Blues Band, è tutto un po' scontato. In apertura ci si impatta in un blues che lievita con i cori, i fiati, un suono elettrico non certo parco e lei che canta con scaltrezza, "Let That Sass Out". Avanti più o meno così fino alla elettroacustica "What's Your Thing" con Ruthie Foster alla voce e una pedal steel, a due lenti, il primo è un blues "Brand New Day" con un piano acustico e il secondo è una ballata "World Of Hurt". Passando da una versione di "In The Basement" (vi consigliamo di andare ad ascoltare quella di Sugar Pie DeSanto con Etta James, travolgente!) si giunge alla fine sulle note di un blues acustico a due voci, Annika Chambers e Paul desLauries che suona anche il dobro, e le percussioni di Sam Harrison, "I Feel The Same" è il titolo. Se volete rimanere aggiornati su come si combinano oggi il blues con il soul o viceversa, questo è il disco.

Silvano Brambilla

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

P.P. ARNOLD

The New Adventures Of...

Ear Music 14038 (GB) -2019-



Storia particolare quella di Patricia Ann Cole, in arte P.P. Arnold, in gioventù Ikette, per i coniugi Turner, poi grazie ai Rolling Stones di cui Ike & Tina aveva aperto i concerti, la proposta di un contratto per la Immediate, etichetta fondata dal loro manager Andrew Loog Oldham. Due dischi e almeno un paio di hit "The First Cut Is The Deepest" e "Angel Of The Morning" (che qualcuno ricorderà nella versione in italiano dei Profeti, "Gli occhi verdi dell'amore").

Un terzo album, "The Turning Tide", rimasto inedito fino a due anni fa, venne inciso tra il 1968 e il '70, contenente brani prodotti da Barry Gibb e altri da Eric Clapton allora circondato dai neonati Dominos (Bobby Whitlock, Carl Radle, Jim Gordon). Poi alti e bassi, partecipazioni a musical, drammi personali, la scomparsa della figlia in un incidente e una carriera di corista (Steve, Marriot, Peter Gabriel), in anni più recenti in era diversi tour di Roger Waters ad esempio. Torna dopo più di mezzo secolo con un disco a suo nome, ancora grazie agli inglesi, è prodotto da un suo amico e ammiratore, Steve Cradock, chitarrista degli Ocean Color Scene oltre che da lunghi anni accanto a Paul Weller. Cradock e la Arnold avevano iniziato a collaborare a fine anni Novanta senza però portare a termine il progetto. Bentornata quindi ad una voce che avrebbe probabilmente meritato un altro tipo di carriera, tuttavia questo album dalla durata generosa vede una predominanza di sonorità pop / (northern) soul, con arrangiamenti elaborati e il costante uso di un quartetto d'archi ad appesantirne il suono. C'è varietà, anche troppa vedasi la canzone dance "Hold On To Your Dreams, in pezzi scritti da Cradock e dai suoi amici, due sono firmate Paul Weller, come la leggera "When I Was Part Of Your Picture", che sembra provenire da un 45 giri degli anni Sessanta. Di buona fattura invece la ballad "I Finally Found My Way Back Home", sorprende poi la lunga rilettura dallo scritto dylaniano "Last Thoughts On Woody Guthrie", un "talking" su un tappeto sonoro straniente di corde, fiati e percussioni al sintetizzatore che ricorda il primo Gil Scott-Heron. Infine "I'll Always Remember You" è una elegia commossa per la figlia che non c'è più.

Matteo Bossi

GRACIE CURRAN & FRIENDS

Come Undone

VizzTone GC01 (USA) -2019-



Negli Stati Uniti è diventato un passaggio obbligato il "Music Award", da dove sono emerse buone realtà, non solo chi ha vinto il premio nelle varie categorie ma anche fra i partecipanti. Gracie Curran è una cantante bianca di Boston che ha avuto il massimo riconoscimento qualche anno fa. Da allora i concerti sono aumentati, ha fatto due dischi (questo è l'ultimo) e i consensi positivi non sono mancati e non sono solo di chi, in ma-

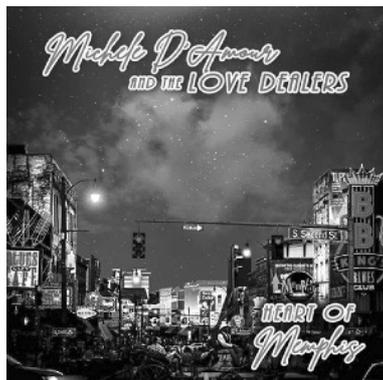
niera quasi scontata, si occupa della sua promozione, ma per questa volta, anche da parte nostra. Nella confezione del CD, dalle sembianze dell'autoproduzione pur con una etichetta di supporto, non c'è nessuna nota che la riguardi, solo la lista dei musicisti, quella tecnica, quella dei pezzi (otto) e delle foto. Non ci siamo affidati al "salvagente" di internet, per saperne di più su di lei, perché ci ha colpito da subito il disco, da lei prodotto con il chitarrista Damon Fowler, il musicista più conosciuto dell'ampio combo presente. Gracie Curran non è una allineata all'andazzo corrente, ha una voce particolare, giocata su timbriche chiare scure, leggermente roche, con del vibrato e mutevole nell'espressività. Il repertorio è sì variegato, ma eseguito con il piacere di ri/proporre la parte più sincera della tradizione. La traccia uno è la *title track*, una soul ballad con appunti di chitarra e fiati, che tanto sa di passato con del cauto presente. Un inizio promettente, che trova un varco nella acustica "Ernestine", per poi alzarci dalla sedia e ballare un coinvolgente boogie con tromba, sax tenore e chitarra a dare il tempo, mentre la voce camaleontica della Curran fa la sua parte. Del blues medio lento nella sua accezione più stretta, eseguito con sobrietà si trova in "Sweet Sativa", mentre il passaggio più alto è nella lunga ballad "Love Is The Cruellest Thing I Know", quanta intensità in ogni angolo della traccia(!) che, con encomiabile saggezza, non viene frantumata dal passaggio finale ad effetto perché, "Chasing Sunset", è altra ballata dal parco ritmo.

Silvano Brambilla

MICHELE D'AMOUR AND THE LOVE DEALERS

Heart of Memphis

BluesKitty (USA) – 2019 -



Il 2019 è incominciato nel modo migliore per Michele D'Amour e i Love Dealers, essendo stati premiati come migliore Blues Band dalla LA Music Critic, ultimo di una serie di riconoscimenti che la formazione ha ricevuto nel corso della sua ancor breve carriera. Formatasi nel 2011, dopo però che la cantante aveva già nel suo carriera una serie di ottime composizioni, tanto da farle attribuire il titolo di *poetessa del blues*, Michele e i suoi *commercianti*

d'amore debuttano discograficamente tre anni dopo. Ma è con "Wiggle Room" del 2018 che viene raggiunta la vetta di alcune classiche, restandovi per diverse settimane; nel gennaio di quest'anno viene inciso quest'ultimo lavoro, principalmente presso i Royal Studios, nel cuore di Memphis, da cui il titolo. Tant'è vero che fin dalle note di copertina si sottolinea l'immediato legame che la città del Tennessee ha tessuto con ogni musicista, che si è sentito subito come a casa: è una sensazione di familiarità che si percepisce fin dall'apertura di "Another Sleepless Night", dai tratti vagamente onirici, arricchita dagli ottimi interventi del chitarrista Jeff Cornell, o analogamente in "Come on Over", la cui atmosfera ci rimanda ad alcuni blues di B.B. King, anche se poi l'assolo è lasciato prima al pianoforte di Brian Olendorf e poi al calore della tromba di Greg Lyons che, con la voce suadente della cantante, regalano uno dei momenti più intensi del dischetto. L'accattivante riff del basso di Patrick McDanel fornisce la cadenza di "Dirty Pool" nella quale s'innesta l'hammond che ritroviamo nuovamente protagonista insieme ai fiati nella *title track*, un brano molto semplice, basato su tre accordi, ma che la band riesce a rendere accattivante. La chitarra è poi protagonista, prima con quella distorsione di "Cradle To The Hearse" che ci trae inizialmente in inganno, perché poi si sviluppa con un blues abbastanza articolato, con l'inserimento dei fiati che ne caratterizzano il mood (se però evita-

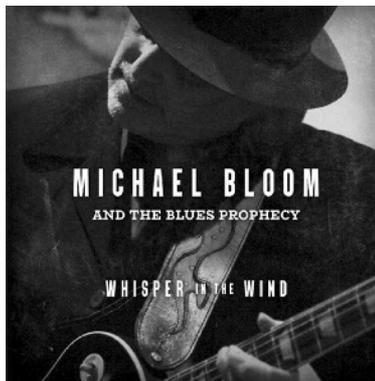
vano di usare tutto quel fuzz); emerge poi l'anima funky di Cornell che caratterizza le prime note di "No Time" e poi si mantiene su quello stile, articolando comunque il brano con alcune buone intuizioni nell'arrangiamento. L'unica cover è "Memphis Soul Stew" che si presenta come una sorta di jam session sulle 12 battute, dove ogni musicista entra progressivamente con il proprio strumento per costruire il brano e ritagliarsi successivamente lo spazio per l'assolo; la morbida voce di Michele si accomiata con "Strange Angels", un pezzo molto rilassato, quasi uno slow da ballare *cheek to cheek*, che vede ancora una volta il pianoforte a disegnare le note più belle, che lasciano quel buon gusto all'ascoltatore, che fa venir voglia di ripartire da capo, oppure, come nel nostro caso, di scoprire le sue opere precedenti. Michele D'Amour e i Love Dealers ci hanno favorevolmente sorpresi sia per il loro affiatamento che per la qualità compositiva, che si traducono nella freschezza della musica che convince fin dal primissimo ascolto.

Luca Zaninello

MICHAEL BLOOM AND THE BLUES PROPHECY

Whisper In The Wind

Random Acts (USA)-2019-



Arriva sulla scena discografica mondiale con questo "Whisper In The Wind" il chicagiano Michael Bloom accompagnato dai Blues Prophecy. Buon cantante e chitarrista – ora residente a Santa Fe nel New Mexico – con questo album di debutto intende omaggiare un po' tutti i grandi del blues a lui particolarmente cari e i gusti di Bloom possono essere più che condivisibili. Diciamo subito che non è certamente un disco che sorprende per le novità, al contrario

rispetta suoni già ascoltati ed assimilati nel passato. Per mio personalissimo gusto manca di quella grinta che lo possa far emergere, lasciandolo in quel limbo di quegli ormai innumerevoli prodotti che, pur ben suonati ed interpretati - rimangono a prendere polvere nei nostri scaffali. Con alle spalle una interessante esperienza al fianco della storica blues singer Mary Lane, che troviamo alla voce nella conclusiva versione di "Dust My Broom", unica cover assieme a "Brownsville" di Sleepy John Estes e nella *title track*, per questo nuovo progetto Michael Bloom si è spostato a registrare ai Joyride Studio di Chicago e ai Kitchen Sink di Santa Fe di Jono Manson, che presta le sue chitarre in un paio di brani. La band vede la presenza dei tastieristi Michael Damani (anche alla chitarra), Sumito "Ariyo" Aryoshi e Brant Leeper, dei chitarristi Minuro Maruyama e Tim Arnold, mentre la sezione ritmica vede Jeffery Labon al basso e Andrew "Blaze" Thomas alla batteria, fatta eccezione per la cover del celebre brano di Elmore James che vede seduto dietro i tamburi Faustino Cortez. Un album che ha delle ottime proposte, come l'iniziale "Time On My Hands" che ricorda certe cose dei North Mississippi Allstars, "I Remember Love", "I Ain't Got The Blues" oltre a, indubbiamente, le due cover. Un discreto disco d'esordio per un artista che merita una seconda possibilità per poterlo inserire nella sezione meno polverosa dei nostri scaffali.

Antonio Boschi

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

HEATHER NEWMAN

Rise From The Flames

VizzTone HN-002 (USA)-2019-



In ambito blues le "quote rosa", specialmente quelle con chitarra elettrica, sono in aumento e questo ci fa piacere. Anche nel nostro paese se ne parla spesso e di recente alcune di loro si sono viste in concerto come Susan Tedeschi, Joanna Connor, Samantha Fish, Ana Popovic, le Larkin Poe, Carolyn Wonderland. Giovani e in qualche caso meno giovani, chitarriste, ognuna con una propria identità ma tutte con del carattere da far ammutolire i

collegli maschi. Alla lista si potrebbe aggiungere un'altra artista americana, Heather Newman, anche se nel proseguo solista è passata al basso elettrico, dopo essere nata chitarrista e aver fatto parte della band (anche come cantante) di Nick Schnebelen. Come è successo un po' a tutti, negli Stati Uniti sono sempre stati "generosi" nel distribuire riconoscimenti, premi, appellativi, future certezze ecc. Tutto legittimo

anche per la giovane in questione che è diventata grande aprendo concerti a Walter Trout, Tommy Castro, Delbert McClinton e altri e facendo dei dischi. Con questo suo ultimo, anche lei ha preso quella via, oggi parecchio frequentata, che non si riesce a capire da che parte conduca, a chi si vuole rivolgere e cosa si vuole ottenere. Domande che forse vengono accomunate in una sola risposta, fare breccia in più fruitori di musica? Questa nostra sintesi non vuole togliere respiro ad un disco comunque ben cantato e suonato con accortezza nel non superare certe soglie. La Newman firma tutti i pezzi e la si nota più nelle vesti di cantante che non in quelle di bassista e chitarrista acustica. Con un combo di accompagnatori fissi, chitarra, tastiere, basso e batteria, si muove decisa su passi modernisti dove il blues è una linea tratteggiata solo in un paio di episodi, il cadenzato iniziale "I'm Coming For You" e il più marcato "She Sure Looks A Lot Like Me". Sono le ballate a giro tempo medio variegato che la Newman sembra preferire, dove chitarra elettrica e tastiere (organo e/o piano) forniscono un buon apporto, "Rise From The Flames", "Water And Wine", "What Goes Around" e "Take It Slow" che segnaliamo perché suona la chitarra acustica. L'ultima puntata di un disco con tutte le carte in regola per stare comodamente sul mercato attuale è con i fiati, dal funky "Zakary", al soul/rock "Lonely On Beale".

Silvano Brambilla

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

Facciamo migliaia di Km per voi.

IL BLUES
PORTALE DI CULTURA MUSICALE

Rinnova l'abbonamento e resta aggiornato.

MISSISSIPPI JUKE JOINT CONFIDENTIAL

Roger Stolle

History Press (USA) - 2019 - pagg. 174 - \$ 21,99 -

Roger Stolle ci riprova e ancora una volta colpisce nel segno. Facciamo la dovuta premessa che questo "Mississippi Juke Joint Confidential" - che come sottotitolo ha "House Parties, Hustlers & The Blues Life" - non è l'ennesima storia del blues a tutto tondo, ma una chiara e nitida visione dell'attuale panorama che lo Stato della Magnolia può offrire oggi. Roger Stolle, come spesso ci è capitato di dire, è un personaggio molto importante per la città di Clarksdale, ma un po' per tutto il Mississippi, per la sua enorme attività svolta da quando, nel 2002, questo dinoccolato ragazzone dell'Ohio è arrivato lasciando un sicuro impiego come manager di una ditta di St. Louis nel Missouri. L'enorme amore per il blues e la volontà di riorganizzare dall'interno un settore in forte crisi lo ha portato a Clarksdale dove ha aperto l'ormai celebre Cat Head e organizzato una serie di eventi tanto da riportare in auge una cittadina caduta in una forte depressione. Questo volume, così come ha fatto coi suoi documentari e DVD, segue il precedente "Hidden History of Mississippi Blues" (uscito nel mercato italiano come "Storia Segreta del Mississippi Blues") ci porta in un viaggio attraverso i juke joint - o quello che rimane - dello Stato. Qui entriamo nel dettaglio di questi locali che hanno regalato - a noi appassionati della musica e della cultura afro-americana - emozioni a non finire. Come leggiamo nelle note «Tutti i juke joint sono dei blues club, ma non tutti i blues club sono dei juke joint» ci fa capire quanta sia la differenza di vivere il blues al Red's o al Blue Front Cafe rispetto ad un qualsiasi altro locale dove occasionalmente si esibiscono artisti blues. Roger Stolle ci presenta tutto questo analizzando i vari aspetti ed ascoltando i veri protagonisti del Mississippi Blues degli ultimi vent'anni, portandoci in un immaginario viaggio in quel Deep South a noi particolarmente caro e, altresì, utilissimo come mappa turistica al di fuori delle solite guide che (fortunatamente?) si dimenticano di queste remote località dove è possibile vivere il blues nella sua miglior accezione. Ci fa, anche, grande piacere poter leggere come Stolle abbia ricordato in un capitolo la trasferta del "We Juke Up In Here Caravan" a Ginevra, organizzata grazie ad una collaborazione tra RootsWay e Il Blues. Il libro è correlato dalle belle foto di Lou Boop, stretto collaboratore - come Jeff Konkel della Broke & Hungry Records - di Stolle. Un libro per capire meglio il Mississippi di oggi, anche attraverso storie, testimonianze ed aneddoti vari, che cerca di portare in superficie quella cultura che gravita attorno a quei bui locali dove il blues vive di luce propria, spesso dimenticando le regole del mercato e la fama, a favore della genuinità. Il blues che piace a noi.

Antonio Boschi

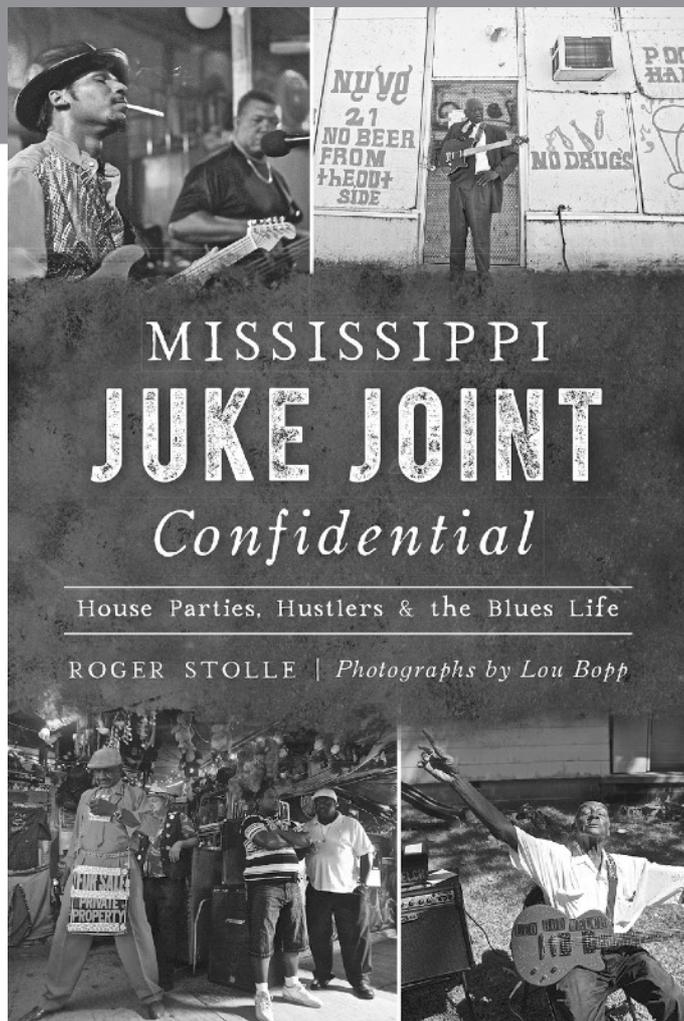
WE SHALL NOT BE MOVED

Voci e musiche dagli Stati Uniti (1969-2018)

Alessandro Portelli

Ed. Squilibri (I) - 2019 - pagg. 340 + 4 CD - Euro 39,00 -

Eureka! Forse fu solo questa affermazione di Archimede, che finì per mettere in evidenza oggi come la riuscita di un pensiero di Alessandro Portelli indicasse, con la pubblicazione di questo volume, una modifica nel mondo editoriale. Infatti da tempo attendevamo, almeno chi scrive,



che si potesse arrivare ad un libro in cui noi lettori potessimo "leggere" i numerosi brani musicali sia quelli tradotti nella nostra lingua che quelli conservati per quanto possibile in lingua originale che, nel contempo, "ascoltare" la musica ed il canto che li ha da sempre generati. Il lavoro intrinseco di Portelli è il frutto di ciò che Alessandro raccolse nel percorso attraverso il mondo nel raggio di 50 anni come il titolo stesso indica, raccogliendo e scambiando parole ma soprattutto i canti che racchiuse nei 4 CD che completano l'opera. Si parte da "We Shall Not Be Moved", dedicato alle canzoni sindacali e politiche, mentre con il secondo, "Lonesome Dave", ci trasferiamo nel mondo delle canzoni, blues e ballate. Il terzo, che si presenta con il titolo di "Amazing Grace", è l'espressione del gospel bianco e nero, mentre l'ultimo, battezzato "L'America della contestazione", verte sulla ristampa dell'omologo LP pubblicato nel 1969 ed implementato qui con 9 brani. L'importanza delle registrazioni "libere", ovvero senza studi di registrazione, ci permette di catturare la semplicità degli interpreti, sia essa quella casalinga, quella lungo le strade, quella che spicca dai luoghi sacri e durante le manifestazioni sociali. Tutto questo "live" ci ha spinto verso un altro modo di apprezzare la musica in maniera molto umana e che con essa esistiamo. Non volendo però fare la recensione più lunga del 2019 (preferiamo che il piacere sia dei "lettori"), vi segnaliamo dal primo album l'importante "Mama I Remember", mentre dal secondo vi consigliamo la pianista Jane Sapp che ridà la vita con piano e voce ad una ottima "Take This Hammer" interpretata a Fiorenzuola d'Arda nel 2002. Personalmente, se oltre ad ogni giudizio sono le tracce gospel del terzo dischetto, che brillano con "Will The Circle Be Unbroken", "Amazing Grace" e "I Shall Be



unisce ben due delle sue principali passioni, anzi tre considerando che le foto sono da attribuire alla sua compagna Cristina Montanari, che predilige uno splendido bianco e nero. Queste quasi 90 pagine non contengono una storia più o meno didascalica e pedagogica sul blues, i suoi stili e le sue origini, piuttosto ambientano in luoghi noti agli appassionati di musica afroamericana l'avventura di un ragazzo, musicista, Eric, e del suo viaggio a Clarksdale verso il fantomatico Robert Johnson Festival, in realtà forse ispirato al Sunflower Riverside Blues And Gospel Festival, ma, per dovere di cronaca, traslato verso al figura maledetta del faust di colore. E il fantomatico Mike, compagno di viaggio e dispensatore di racconti brevi, che appare come dal nulla sin dall'inizio non ci convince, ma la trovata di inframezzare la storia del viaggio (perché alla fine tutto si riduce sempre ad un viaggio, un disco, un libro, una vacanza, un amore o la vita stessa) è piacevole ed intrigante. Le pagine scorrono leggere, con qualche piccola inesattezza, perdonabile per la passione che comunque traspare dal racconto, e apprezziamo le citazioni ad artisti a noi più che noti, ma che adoreremmo vedere apparire più spesso nei libri, come invece i loro pezzi immortali vengono cannibalizzati dall'industria cinematografica, e perfettamente si adattano alle scene più disparate. Amore, perdizione, demoni che chiedono in cambio l'anima, e infuocati assolo di chitarra, ecco, questo libro parla di questo, e lo fa nei luoghi che da sempre animano la nostra fantasia. Le tematiche della malattia, per Eric quella senza speranza di sopravvivenza, sembrano aleggiare in tutto il romanzo, anche nel racconto escluso, ovvero "Bussando Alle Porte Del Paradiso", ispirato alla figura di Freddie Mercury e del concerto avvenuto un anno dopo la sua scomparsa. Ma nonostante questo rimane un volumetto leggero, da gustare senza troppe aspettative e lasciando l'animo critico a riposare in cantina, laggiù dove risiede forse quell'essere dagli occhi fiammeggianti che speriamo di non incontrare mai ad un crocicchio.

Davide Grandi

Moved", mentre un universo di donne e uomini, "vivido" di parole lanciate per le strade e le piazze, chiude il quarto ed ultimo CD. Ma ciò che più rimarrà con noi a lungo, è il senso che non fosse la musica che uscisse dai musicisti, quanto fosse la musica ad entrarvi sempre un attimo prima. Ne sono l'esempio la presenza di brani sconosciuti, interpretati da musicisti per lo più ignoti, ma in grado di essere loro a conferire il senso giusto.

Vorremmo chiudere lodando il grande lavoro di Portelli nell'assemblaggio del materiale, fosse quello più remoto che quello più recente, dando vita alle parole che hanno assunto senso, valore e umanità sino a fungere da collante tra ieri e oggi, trasformandoci da semplici lettori a seguaci della libertà. Nel contempo non possiamo dimenticare il suo ricordo dell'amico fotografo Giovanni Grilli, e della compagna inseparabile Wilma, le cui umanità avemmo il piacere di conoscere ed apprezzare durante il Roots & Blues Festival nella prima decade degli anni 2000.

Marino Grandi

IL DIAVOLO SUONA IL BLUES

Enrico Cetta

Ed. Scatole Parlanti (I) -2019- pagg.94 - Euro 12,00 -

Meglio essere chiari sin da subito. Abbiamo un difetto, anzi non uno solo, ma per quanto riguarda questa recensione focalizziamoci su questo, ovvero qualunque cosa abbia la parola "blues" e contribuisca in grande o piccola parte ad aumentare la diffusione di questa musica ci piace. Certo con i dovuti distinguo, ad esempio l'acqua Blues non ci fa lo stesso effetto (letteralmente) dei preservativi Blues. E comunque cerchiamo di contestualizzare la presenza del suddetto termine e non escludiamo i dovuti distinguo se necessari. Ma preferiamo sottolineare quanto di positivo possa trovarsi anche nella situazione più scontata e poco accattivante, per sdoganare il più possibile una musica che merita di non essere chiamata "di nicchia". Ad ogni modo qui si parla di un libro, dal titolo poco emblematico, scritto da Enrico Cetta, 40enne e musicista, qui non alla sua prima prova letteraria, ma di certo questo "Il Diavolo Suona Il Blues" deve averlo coinvolto particolarmente, visto che



DON BRYANT

UNA VITA FRA GOSPEL, SOUL E... QUELLA RAGAZZA!



Don Bryant (Porretta Festival 2018, foto Gianfranco Skala)

Tra i ritorni in chiave soul più interessanti e al contempo più inattesi di questi anni c'è quello di Don Bryant. Il suo "Don't Give Up On Love" ("Il Blues" n. 141) ci ha riconsegnato un artista che si era acccontentato per anni di stare accanto alla moglie Ann Peebles, nonché di essere l'autore di alcuni classici quali, uno su tutti, "I Can't Stand The Rain". In lui come in tanti altri colleghi la matrice gospel si rivela un "imprinting" duraturo, il padre infatti cantava con un gruppo chiamato The Four Stars of Harmony e lui stesso, ci racconta, «Da bambino ascoltavo musica gospel, i quartetti che erano popolari all'epoca e poi cantavo in chiesa perché mia madre ci portava in chiesa ogni domenica». Ha ripreso a tenere concerti, accompagnato, come su disco, dai Bo-Keys di Scott Bomar con una freschezza e vitalità, forse inaspettata in un signore classe 1942, stupendo qualsiasi pubblico si sia trovato davanti. Compreso quello del festival di Porretta, dove si è esibito nelle ultime due edizioni, risultando tra gli artisti più apprezzati.

Quali sono stati i cantanti che ti hanno influenzato?

Non riesco a nominare un singolo artista, perché crescendo cercavo di imitarne diversi, Johnny Mathis, The Five Royales...cercavo di armonizzare come faceva mio padre col suo gruppo. Non andavo in una direzione precisa, mi piaceva cantare in tutti gli stili. Mio padre aveva il suo gruppo e li ascoltavamo provare e armonizzare insieme. Così decidemmo di provarci anche io e i miei fratelli, armonizzavamo le canzoni che erano famose al tempo. Non credo avessimo in mente nulla di pre-

ciso o di andare chissà dove, ci piaceva solo cantare, tutto qui. Ci trovavamo la sera in strada sotto un lampione, del resto non avevamo altro posto dove andare e tutti i ragazzi del quartiere si radunavano lì per sentirci. I Five Bryant Brothers.

Nel 1960 i Five Royales incisero una tua canzone, "I Got To Know" (la canti anche nell'album che ha segnato il tuo ritorno). Cosa ha significato per te?

Fu molto importante che un gruppo così famoso avesse deciso di registrare una mia canzone. Avevamo una band, The Four Kings, di cui faceva parte anche Willie Mitchell, giravamo abbastanza. Cercavamo di imitare altri artisti, come ad esempio proprio i Five Royales. Willie mi aveva detto che avevano bisogno di nuovo materiale e così decisi di provare a scrivere qualcosa per loro. La diedi a Willie che gliela fece avere. Ecco come è successo.

Come conoscesti Willie alla fine degli anni Cinquanta?

Più o meno ogni band nota a Memphis allora usava un gruppo vocale. Il mio gruppo cantava ormai da un po', partecipava a talent e altri spettacoli. Non so chi sia stato ma qualcuno parlò a Willie di noi. Lui aveva un gruppo ma credo che avessero dei problemi e appunto se ne siano andati, così pensò a noi. Ci contattò, venne ad ascoltarci e decise di usarci con la sua band. Abbiamo avuto diversi nomi, credo ci chiamassimo The Quails allora.

«Non appena sentii la sua voce e cominciarono a uscire i dischi, compresi che la mia carriera di artista era finita»

Registraste come Four Kings alcuni singoli all'inizio degli anni Sessanta, anche per la MOC sussidiaria della Hi.

Willie lavorava per la Hi, posso sbagliarmi ma credo ne sia stato il fondatore. Questo ci diede l'opportunità di provare a registrare e finimmo su questa sottoetichetta.

Nel tuo unico LP per la Hi, "Precious Love", cantavi più

che altro cover. Fu un'idea di Mitchell? Erano canzoni che eseguivi nei club?

Sì, fu un'idea di Willie, erano canzoni che andavano forte in diversi club dove suonavamo. Non so se in quel momento stessi scrivendo del mio materiale con l'intento di registrarlo.

Dopo quel disco, ti sei concentrato sull'attività di autore, mettendo da parte il canto. Come mai?

Una delle ragioni principali è quella ragazza che venne in studio un giorno. Gene "Bowlegs" Miller l'aveva incontrata in un club. Si era alzata ed era salita sul palco per cantare alcune canzoni. Il giorno dopo lui la portò alla Hi. Il suo nome era Ann Peebles. Non appena sentii la sua voce e cominciarono a uscire i dischi, compresi che la mia carriera di artista era finita. Però aveva sempre bisogno di nuovo materiale, tutti alla Hi ambivano a scrivere per lei ed anche io a quel tempo mi dedicavo alla composizione. Avevo deciso di concentrarmi su quello dato che il momento per incidere non sembrava più propizio per me. Dovevo trovare qualcosa d'altro di cui occuparmi e la scrittura faceva al caso mio. E sono felice di averlo fatto perché la cosa mi ha aperto molte altre strade. Tutti gli artisti Hi avevano bisogno di nuove canzoni ed io mi davo da fare per averne sempre qualcuna adatta a chiunque si presentasse. Willie mi faceva sapere in anticipo chi sarebbe arrivato a chiedermi un pezzo.

Hai scritto molte canzoni per Ann o per il vostro amico Otis Clay. Sapevi che alcune sarebbero diventate classiche come "I Can't Stand The Rain" ma anche "Troubles, Heartaches and Sadness" o "99lbs"?

Non necessariamente. Sapevo che erano tutte buone canzoni. I produttori in genere sceglievano le canzoni che pensavano potessero essere delle hit. Cercavo di avere una buona riserva di canzoni pronte, ogni volta che un gruppo me le chiedeva. Non avevo idea di cosa sarebbero diventate, ma sono contento che le abbiano incise. Mi hanno ispirato a continuare a scrivere.

Come lavoravi alla composizione? Suoni qualche strumento?

No, non suonavo nessuno strumento, cantavo la canzone e poi mi sedevo con uno dei musicisti. C'erano sempre musicisti in giro alla Hi da cui potevo andare per farmi aiutare a trovare gli accordi giusti, persino da Willie se aveva tempo e avevo qualcosa che poteva interessargli. In pratica gli cantavo il pezzo e lui individuava la struttura, gli accordi, la melodia e tutto il resto. Il metodo era questo, perché

appunto non suonavo uno strumento, ma appunto funzionava bene.

Negli anni Ottanta incidesti due dischi gospel, "What Did You Think About Jesus" e "I'm Gonna Praise Hime". Cantavi soltanto gospel in quel periodo?

Sì, esatto. Andavo in chiesa e mi ero immerso sempre di più nello studio della Bibbia e di Dio. Alcune delle cose che imparavo sono diventate canzoni che pensavo avrebbero potuto aiutare anche altre persone. Più che altro cercavo di far comprendere agli altri quello che avevo appreso io.

Come hai conosciuto Scott Bomar? E' stato grazie ad Howard Grimes? Hai cantato sul loro disco "Heartaches By The Number" nel 2016.

Sì è stato Howard a farmi conoscere Scott. La musica è sempre stata una parte fondante della mia vita e non ho mai smesso di scrivere. Non ricordo di preciso come sia stato che ci siamo ritrovati insieme, ma sono contento che sia avvenuto! Non volevo rinunciare alla musica.

Come ti hanno convinto a registrare di nuovo musica secolare? Avendo intorno Grimes, Charles Hodges o Archie Turner è stata una specie di reunion della Hi?

Non stavo incidendo altro gospel, né tenendo concerti. Mi chiesero se fossi interessato a tornare a cantare e registrare e ho sentito che forse avrebbe potuto essere la volta buona per tornare a misurarmi con la musica secolare. Sono contento di averlo fatto perché mi ha riportato a fare una cosa che ho sempre amato, cioè cantare dal vivo, su un palco. E una volta ricominciata la sensazione si è accresciuta. Certo avere Howard, Charles e Archie è stato come ritrovarsi in famiglia, l'amore per la musica era intatto. Tutto ha funzionato e il piacere e la gioia di suonare insieme è stato grande. Sono felice della mia scelta, perché ha portato sviluppi molto positivi e posso ancora godermi la musica, come ho fatto per la maggior parte della mia vita.

Realizzerete un altro album insieme?

Sì, ci stiamo lavorando proprio ora. Sta andando tutto liscio, non vedo l'ora di finirlo e portarlo in giro. Il primo è andato molto bene e spero che questo possa persino superare i suoi risultati. Lavoriamo con amore e di questo sono contento, in più ho altre opportunità di scrivere.

Infine vorremmo chiederti come sta tua moglie?

Ann sta bene. E' sempre accanto a me, mi sprona, mi dà consigli. Mi aiuta a scegliere le canzoni o a scriverne altre o tornare indietro e lavorare su alcune delle cose che abbiamo fatto insieme in passato. Mi è di grande supporto e non posso che esserle grato, so di poter fare tutto questo solo grazie all'amore che provo per lei e di poter contare sul suo sostegno, per tutto quel che riguarda la mia musica.



Don Bryant (Porretta Festival 2019, foto Michela Luoni)

BILLY BRANCH

di Matteo Bossi e
Marino Grandi

CHICAGO BLUES

TRA PASSATO E PRESENTE

Figura familiare a noi e crediamo anche ai lettori, dagli albori della nostra rivista, visto che già sul n. 5 de Il Blues compariva la recensione di un suo disco con Lurrie Bell intitolato "Chicago's Young Blues Generation". E' venuto sin dagli anni Ottanta a suonare in Italia e le sue parole le abbiamo raccolte più volte, (sui numeri 25, 56 e 73, così giusto per facilitare le ricerche d'archivio). Guardando indietro ci si accorge di come negli anni la sua traiettoria lo abbia condotto dal plotone delle nuove leve del Chicago Blues a quello rivestito attualmente, di veterano e depositario di un carico di esperienze con pochi eguali. Alcune cose non sono cambiate però, il suo attaccamento alla musica e la voglia di trasmetterla, è stato in fondo tra i pionieri del programma d'insegnamento "Blues In The Schools", che continua a portare avanti, «insegno ancora certo, ogni volta che posso. L'anno scorso abbiamo tenuto un programma in Ecuador, sponsorizzato dal Governo, uno scambio culturale, siamo andati sulle Ande in diversi villaggi. In uno c'erano danze tradizionali, sembrava di essere in Africa, c'era anche una signora di novant'anni, Rosita, che ballava e cantava ancora. Ho tenuto il mio workshop di armonica in spagnolo, non è stato facile, mi hanno aiutato però. Erano entusiasti di quello che gli abbiamo portato.» Mancava dalle nostre pagine e dai palchi milanesi, da qualche anno, entrambe le lacune sono ora state colmate, complice la sua venuta alle Milano Blues Sessions di inizio maggio. Tra il soundcheck e il concerto gli chiediamo quale sia la prima considerazione che si sente di fare sugli ultimi dieci, quindici anni, di Chicago blues e Billy non ha dubbi: «Tantissimi dei grandi artisti blues non ci sono più. Solo negli ultimi due anni se ne sono andati in troppi. Alcuni anche molto giovani come Mike Ledbetter che di anni ne aveva solo trentaquattro. Eddy Taylor Jr, Eddie Shaw, Eddy Clearwater, Eddie C. Campbell...caspita tutti gli Eddy. E poi Koko Taylor...mi rattrista davvero molto guardarmi attorno e vedere che tutti loro non ci sono più.» Orgoglioso dell'attuale incarnazione dei Sons Of Blues con Marvin Little e Andrew "Blaze" Thomas, rispettivamente basso e batteria, Giles Corey alla chitarra e il fido Ariyo alle tastiere, «Ogni volta che cambi qualche musicista il suono cambia di conseguenza. Ora ho il gruppo più giovane...da quando ero giovane io. Ma questa è una band forte, con un grande potenziale. La sezione ritmica non viene dal blues, Giles invece ha suonato con Buddy

Scott e Otis Rush, Aryo, beh lo conoscete.» Billy è consapevole dei mutamenti nella musica e nella società c'è forse una punta di amarezza quando dice che «Il blues come lo conoscavamo era molto diverso, gli stili ora sono cambiati, specialmente in elettrico si confondono con il rock. Con il passaggio delle generazioni, quello che identificavamo come blues venti o trent'anni fa è quasi irriconoscibile oggi, in

«Molti non comprendono appieno l'importanza di quelli che sono venuti prima di loro»

un certo senso.» Sembra esserci uno scarto, una differenza evidente tra la sua generazione che ha potuto beneficiare della conoscenza diretta dei musicisti più

«quello che identificavamo come blues venti o trent'anni fa è quasi irriconoscibile oggi»



Billy Branch (Milano, Teatro San Babila, 04-05-2019, foto Michela Luoni)

MILANO BLUES SESSIONS

MILANO 3-4 MAGGIO 2019

Billy Branch (Milano, Teatro San Babila, 04-05-2019, foto Michela Luoni)



anziani, pensiamo a qualcuno come Willie Dixon, Junior Wells o Carey Bell e quella dei ventenni o trentenni di oggi che, al massimo, figure così le hanno viste su youtube. «E' così», dice Billy, «ed è una cosa totalmente diversa. Molti non comprendono appieno l'importanza di quelli che sono venuti prima di loro. Non tutti, ma qualcuno si purtroppo. E' un aspetto che non va bene, perché, soprattutto in questa musica, la trasmissione di una certa eredità culturale è importante, a prescindere dal fatto che poi si suonino o meno quei pezzi in concerto.» Rientra in quest'ottica, probabilmente, la partecipazione di Branch alla Chicago Blues Living History Band, super gruppo messo insieme dai fratelli Skoller che aveva riunito alcuni artisti di spicco della scena di Chicago come Billy Boy Arnold, John Primer, Carlos Johnson, Lurrie Bell...per due doppi CD e diversi concerti in giro per il mondo. «Si quel progetto voleva dimostrare come quelli della mia generazione fossero ancora in grado di suonare

nello stile della cosiddetta età dell'oro del Chicago Blues. Ci siamo divertiti e il primo disco è stato pure candidato ad un Grammy». Non sono poi molte però le prove discografiche di Branch come titolare negli ultimi

quindici anni, in pratica si riducono a "Blues Shock" su Blind Pig coi suoi Sons Of Blues, se non vogliamo contare un album sulla giapponese P-Vine con Carlos Johnson, «ma in realtà registrammo a Chicago, Ariyo produsse il disco, il nostro modo di lavorare non cambiò in nulla. L'unica cosa che posso dire è che il pubblico giapponese va matto per il blues, sono davvero entusiasti. Ma tutti gli orientali in genere, l'anno scorso ho fatto due tour in Cina ed è andata altrettanto bene. La volta precedente risaliva all'inizio degli anni Novanta con George Gruntz e la jazz band, era un progetto ambizioso. Eravamo io e Carl Weathersby, ricordo che lui faceva "Walking The Back Streets And Crying" e io "Don't Start Me To Talking" e poi un altro pezzo. Incidemmo un disco dal vivo in



Billy Branch (Milano, Teatro San Babila, 04-05-2019, foto Michela Luoni)

BILLY BRANCH



Billy Branch (Milano, Teatro San Babila, 04-05-2019, foto Michela Luoni)

Svizzera mi pare. Era una cosa un po' sperimentale ma eravamo contenti di essere stati chiamati a farne parte.» Gli rammentiamo che quella formazione suonò persino al Teatro Ciak a Milano, «Davvero? Non me lo ricordavo affatto!». Billy però è sempre stato richiesto per i dischi di altri artisti fin dagli anni Ottanta, e solo per citare le sue collaborazioni più recenti, troviamo quelle con il novantaduenne chitarrista jazz George Freeman (sull'album "George The Bomb"), Lurrie Bell & Bell Family nel tributo a Carey Bell, il binomio Taj Mahal / Keb'Mo'... «è vero, ho sempre lavorato moltissimo come sessionman, di alcuni non mi ricordo nemmeno, ho suonato anche su un disco solista di Taj



Billy Branch (Milano, Teatro San Babila, 04-05-2019, foto Michela Luoni)

cambiandone circa la metà. Ci sono nuove versioni di "Juke", "Blue And Lonesome"... attualizzate, ma credo conservando lo spirito, l'integrità di Little Walter. Alcuni a Chicago non pensavano che i miei ragazzi potessero riuscirci, ma hanno dovuto ricredersi, questa band può suonare di tutto. Effettivamente è la prima volta che un mio disco, non antologico, esce su Alligator, per ironia della sorte l'inizio dei Sons Of Blues risale alla serie Living Chicago Blues, che era appunto su Alligator e ottennero una nomination ai Grammy. Come accaduto a Chicago Blues Living History molti anni dopo.» A parte qualche partecipazione non ha mai inciso per l'altra storica etichetta di Chicago, fondata e diretta fino allo scorso anno da Bob

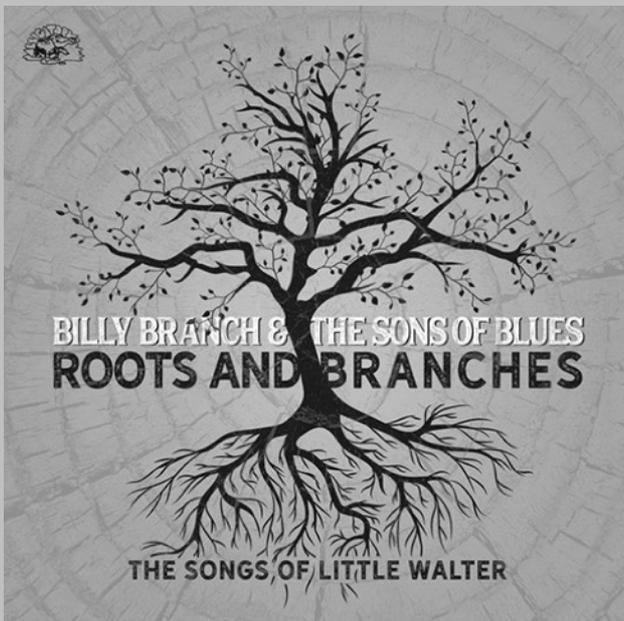


Billy Branch (Milano, Teatro San Babila, 04-05-2019, foto Michela Luoni)

Koester. «Cosa penso della nuova gestione della Delmark? Non lo so, vedremo cosa succede con i nuovi proprietari, per ora il giudizio è sospeso. Ad un certo punto mi avevano chiesto di incidere per loro, ma alla fine non se ne è fatto nulla.» Sull'effetto dell'affermarsi, a partire dagli anni Novanta, del North Mississippi Hill Country Blues, Branch non si sbilancia, osserva però con un certo disincanto come, «ai neri del Sud piace un altro tipo di musica, chiamiamola, per comodità, soul blues. Non gli interessano molto Muddy Waters e Little Walter, preferiscono artisti Bobby Bland, Latimore, Denise LaSalle, Bobby Rush, Nellie Travis...ed è così da almeno trent'anni. Può sembrare strano se si pensa che Muddy, Wolf, Koko, Willie Dixon, sono stati gli architetti del Chicago Blues ed erano tutti del Mississippi, ma è così». Il suo discorso si sposta in un certo senso su un fenomeno evidente, che molto spesso siano cioè le band di bianchi a riproporre questa musica, non solo per quanto riguarda Chicago. «Se vogliamo dirla tutta, l'intera scena blues è dominata di fatto dai musicisti bianchi. Siamo di fronte ad un problema. Sono andato a Memphis e durante gli IBC c'è stato un "panel", una tavola rotonda sul tema "race and the blues". Gli artisti neri si trovano marginalizzati nei confronti della loro eredità musicale naturale, quella cioè che trae origine dalla musica

«se vogliamo dirla tutta, l'intera scena blues è dominata di fatto dai musicisti bianchi»

popolare degli afroamericani. Siamo nella situazione in cui ai festival in America e talvolta in Europa, non c'è nemmeno un artista afroamericano.» La situazione discografica non si discosta molto da queste linee, potremmo aggiungere. «Già ed è una cosa un po' disturbante per una artista nera. Non abbiamo mai avuto nulla in contrario a vedere qualcuno che non è nero e non viene da questa cultura, suonare questa musica. Però quando siamo esclusi da alcune opportunità, e talvolta vedi gente relativamente nuova che suona come "headliner" ai festival ed è considerata più di qualcuno che suona da trenta o quarant'anni, beh c'è qualcosa che non va in tutto questo. Non ho nessun problema con gli europei, a volte ho suonato con gruppi italiani e si tratta di ottimi musicisti, i Cinelli Brothers per esempio. Mi sembra che in Italia apprezzino sinceramente il blues, forse perché ormai sono decenni che questa musica è diffusa. Mi ricordo quando venivo negli anni Ottanta grazie a Stefano Marise e all'AreaRebus, per quattro o cinque settimane giravamo anche in paesini di campagna. I concerti cominciano tardi, ma ad un certo punto tutto il paese si trovava in piazza, bambini, anziane signore, uomini...era splendido. Bei ricordi davvero.»



BILLY BRANCH & THE SONS OF BLUES

Roots and Branches - The Songs Of Little Walter
Alligator 4992 (USA) -2019-

Billy Branch è uno dei più importanti armonici blues della scena contemporanea, caratterizzato da una profonda conoscenza delle radici dello stile chicogoano, unite ad una ottima padronanza dello strumento. Quest'ultima, da sempre, gli ha consentito di avere uno stile moderno ed innovativo che portasse il tradizionale suono elettrico di Chicago ad effettuare dei passi avanti mantenendo un forte legame con la storia. Questo elemento è ciò che identifica l'ultimo lavoro di Billy Branch & The Sons Of Blues, un progetto discografico nel quale la tradizione viene riproposta in chiave moderna ed attuale.

Lo stile di Branch, ormai inconfondibile, lascia percepire tracce dei suoi maestri quali Big Walter Horton, Junior Wells e Carey Bell, del quale ha ereditato il ruolo all'interno della Willie Dixon's All-Stars Band nel 1975. Attualmente i Sons Of Blues sono composti

da Giles Corey alla chitarra, Marvin Little al basso, Andrew "Blaze" Thomas alla batteria e Sumito "Ariyo" Ariyoshi al pianoforte. "One More Chance With You", traccia numero 12, vede la collaborazione con il chitarrista Shoji Naito, divenuto ormai icona del suono tradizionale di Chicago. I brani di "Roots And Branches" sono rifacimenti di classici incisi da Marion Walter Jacobs, noto ai più come Little Walter.

Little Walter è stato, senza ombra di dubbio, uno degli armonici maggiormente influenti del secolo scorso, oltre ad essere stato un pioniere rispetto alla personalizzazione e sperimentazione riguardo al suono dell'armonica, tramite l'elettrificazione della stessa collegando il microfono, rigorosamente custodito tra le mani, ad un amplificatore da chitarra. Questo fortunato esperimento ha totalmente rivoluzionato le sonorità della scena blues dell'epoca condizionando, inevitabilmente, anche le sonorità degli anni successivi, sino ad oggi.

Questo album è una produzione che riesce a modernizzare ulteriormente i brani incisi da Walter, arrivando persino a proporre arrangiamenti che, ad un primo ascolto risultano quasi disorientanti, in quanto radicalmente, e volutamente, distanti dagli originali, ma che una volta superata l'iniziale perplessità si rivelano estremamente interessanti. Il merito degli arrangiamenti di tracce come "My Babe", "Juke" e del medley "Just Your Fool/Key To The Highway" è del pianista della band, Sumito "Ariyo" Ariyoshi, che è riuscito a presentarne interpretazioni fresche ed originali.

Molto ben effettuata la scelta dei brani, tutt'altro che semplice in casi come questo, la quale riesce a far emergere sia brani strumentali, quali "Roller Coaster", e la già citata "Juke" che mettono in risalto le abilità di costruzione dei brani e di narrazione mediante il solo utilizzo dello strumento e della creatività da parte del Maestro nativo di Marksville, Louisiana (Little Walter), quanto eccezionali e piuttosto fedeli interpretazioni di classici quali "Boom Boom Out Goes The Lights", "It's Too Late Brother", "You're So Fine".

Come se un tributo, di questo spessore, ad uno dei più influenti ed apprezzati armonici di tutti i tempi non fosse sufficiente, la produzione targata Alligator, ha lasciato spazio ad un piccolo regalo finale, l'ultima traccia, nella quale Marion Diaz, figlia di Little Walter, ha deciso di condividere con tutti coloro i quali hanno acquistato il disco, un paio di minuti di racconto di un Walter privato, che non è possibile conoscere tramite i tradizionali mezzi d'informazione, con palpabile emozione nel racconto prima di un padre, poi di un grandioso musicista.

Andrea Capurso

HOLLY SPRINGS, MISSISSIPPI

IL NORTH MISSISSIPPI HILL COUNTRY PICNIC E NON SOLO



Kent Burnside (Holly Springs, Mississippi, foto Roger Stephenson ©)

Fine giugno. Le temperature superano i trenta gradi, l'umidità l'ottanta per cento.

Abbiamo percorso circa trecento chilometri per arrivare da Birmingham (in Alabama) a Holly Springs, cittadina di quasi ottomila abitanti del Mississippi. Ogni anno, tra Holly Springs e Oxford si tiene il *North Mississippi Hill Country Picnic*, un festival dedicato all'*Hill Country Blues*, stile tipico della zona. L'*Hill Country Blues* è caratterizzato da pochi cambi di accordi, strutture non convenzionali delle canzoni ed enfasi nel "groove", quel ritmo costante, veloce, ipnotizzante. La musica di questa zona è diventata popolare negli anni Novanta grazie a musicisti come R. L. Burnside e David "Junior" Kimbrough.

Lasciamo la macchina nel parcheggio del nostro *bed and breakfast*, una casa stile *italianate* (italianizzante) del 1871, vogliamo visitare il centro della cittadina. Solo gli americani riescono a fare i turisti senza lasciare gli abitacoli delle loro macchine super condizionate, noi amiamo camminare.

Holly Springs nasce quando alcune famiglie di pionieri della Virginia e delle Caroline si stabiliscono, negli anni trenta dell'ottocento, nelle terre appartenute agli indiani Chickasaw.

Sono tante le case testimoni dell'economia di quegli anni, basata sulla coltivazione del cotone e lo sfruttamento degli schiavi. Case enormi di legno dipinto, o di solidi mattoni. Sedie a dondolo e tavolini in ferro battuto fanno bella mostra di sé nei *front porch*, le grandi verande sul davanti. Incontriamo solo qualche gatto randagio che dorme pacifico sotto le ombre proiettate da querce e magnolie. La piazza principale di Holly Springs sembra un concentrato di architettura del Sud: i tipici edifici in mattone a due piani, portici che riparano dal sole ristoranti e negozi. Entriamo in un negozio di antiquariato. Numerosi i pezzi indiani esposti: copricapi, asce, vestiti di donne e bambini, giocattoli, frecce. Il proprietario ci racconta che tutta la zona è piena di reperti indiani e lui ne è appassionato. Ci chiede da dove veniamo. Sono pochi i turisti in questa zona. «Birmingham, Alabama», gli diciamo.

«Molti artisti vivono in questa zona»

due piani. Come in tante città e cittadine americane anche Holly Springs vive il cosiddetto "revival": i giovani, stanchi dei sobborghi lontani dalle città, ripopolano i centri cittadini abbandonati dalla fine degli anni Sessanta. «È un bel trend. Molti artisti vivono in questa zona», ci racconta la donna. La sera nel locale si esibiscono i musicisti locali. La musica che si suona è l'*Hill Country Blues* e il *Delta Blues*.

Percorriamo 12 miglia di una strada diritta, quasi deserta che di *Highway* ha solo il nome. La tenuta che ospita il *North Mississippi Hill Country Picnic* si trova all'incrocio della Highway 7 e la Highway 310. Il parcheggio è in mezzo al bosco. Tante sono le tende e le roulotte piazzate dagli ospiti. Campeggiare, dicono, sia il modo migliore per assaporare appieno lo spirito dell'*Hill Country Picnic*. Lo stage è una grande struttura ai confini di un enorme spazio verde in mezzo al bosco. Ombrelloni, tende parasole, coperte da picnic, e sedie pieghevoli sono dappertutto. Centinaia sono le persone arrivate da diverse parti del mondo e da diversi stati americani. L'atmosfera è quella di una festa di paese: sorrisi, strette di mano, e abbracci. Il *North Mississippi Hill Country Picnic*, organizzato dal musicista Kenny Brown, dal 2006

due piani. Come in tante città e cittadine americane anche Holly Springs vive il cosiddetto "revival": i giovani, stanchi dei sobborghi lontani dalle città, ripopolano i centri cittadini abbandonati dalla fine degli anni Sessanta. «È un bel trend. Molti artisti vivono in questa zona», ci racconta la donna. La sera nel locale si esibiscono i musicisti locali. La musica che si suona è l'*Hill Country Blues* e il *Delta Blues*. Percorriamo 12 miglia di una strada diritta, quasi deserta che di *Highway* ha solo il nome. La tenuta che ospita il *North Mississippi Hill Country Picnic* si trova all'incrocio della Highway 7 e la Highway 310. Il parcheggio è in mezzo al bosco. Tante sono le tende e le roulotte piazzate dagli ospiti. Campeggiare, dicono, sia il modo migliore per assaporare appieno lo spirito dell'*Hill Country Picnic*. Lo stage è una grande struttura ai confini di un enorme spazio verde in mezzo al bosco. Ombrelloni, tende parasole, coperte da picnic, e sedie pieghevoli sono dappertutto. Centinaia sono le persone arrivate da diverse parti del mondo e da diversi stati americani. L'atmosfera è quella di una festa di paese: sorrisi, strette di mano, e abbracci. Il *North Mississippi Hill Country Picnic*, organizzato dal musicista Kenny Brown, dal 2006



Alvin Youngblood Hart (Holly Springs, Mississippi, foto Roger Stephenson ©)

Un cliente di circa sessant'anni, pancia imponente, tuta di jeans, scarponi, ci racconta d'essere stato la settimana prima in un sobborgo di Birmingham, per la fiera delle armi.

«Vendere o comprare?» gli chiediamo. «Entrambe le cose. Se vivi in una fattoria con molti aciri di terreno intorno, hai bisogno di difenderti», ci spiega. Finiti gli acquisti è subito tornato a Holly Springs. «Troppo traffico per me da quelle parti. Non ho osato entrare in città. Sono un uomo di campagna, devo avere spazio per me e il mio pick-up.» Gli raccontiamo di essere in paese per il festival del blues. Ne hanno sentito parlare, ma non ci sono mai stati. «Siamo sempre vissuti separati noi e i neri. Loro hanno la loro cultura, noi la nostra», ci spiega il cliente. «Ha sempre funzionato così da queste parti.»

In una stradina laterale troviamo un altro *Antique Store* con angolo adibito a caffè. Il locale è uno stanzone pieno di mobili e utensili vari. Un armonico caos di oggetti usati (alcuni forse antichi), mischiati a creazioni di legno moderne e quadri di artisti locali. I proprietari sono una giovane coppia del Nord capita per caso a Holly Springs qualche anno fa. «Era la prima volta che visitavamo il Sud. Ci siamo innamorati di questo posto e abbiamo deciso di rimanere», ci spiega la proprietaria. Hanno comprato e restaurato l'edificio, un gioiello di mattoni a



Cedric Burnside (Holly Springs, Mississippi, foto Roger Stephenson ©)

si pone come scopo quello di promuovere lo stile di blues della zona. Lo stage è condiviso da artisti perlopiù discendenti delle due grandi famiglie di questo genere musicale: i Burnside e i Kimbrough. «È l'evento più importante dell'anno per me», ci spiega Robert Kimbrough Sr., il figlio di David "Junior" Kimbrough. «Siamo come una grande famiglia unita dalla musica, dal blues. Quello che ascolterete qui è il vero blues, suonato nel posto dov'è nato.» «Sì, siete la mia famiglia!» gli urla in risposta un uomo di

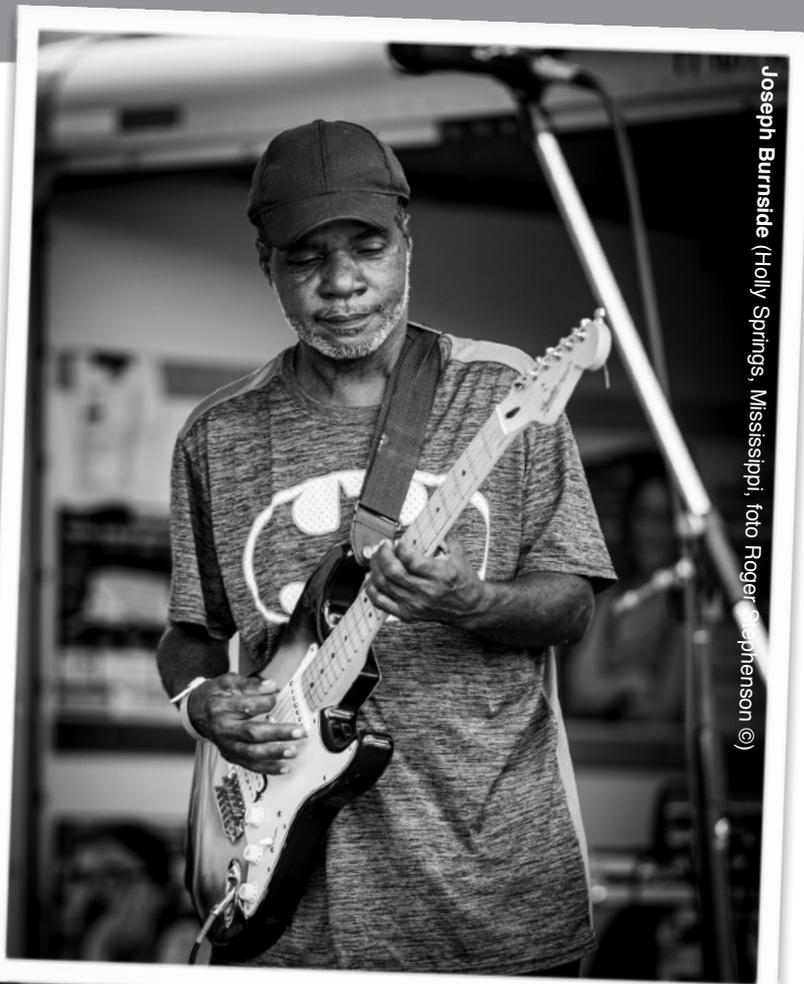
«Quando muoio voglio loro al mio funerale e non i miei parenti»

circa settant'anni, bianco, magrissimo, camminata stanca. Ci racconta di vivere a poche miglia dal posto, in una fattoria di venti acri (circa nove ettari), senza famiglia o parenti. «Ho detto ai Kimbrough e ai Burnside che se non dovessero vedermi a un evento musicale, di venire a cercarmi a casa, perché di sicuro mi è successo qualcosa.» «Quando muoio voglio loro al mio funerale e non i miei parenti», ci dice. Kent Burnside sale sul palco.

L'uomo applaude felice: «È uno dei miei artisti preferiti è da tanto che non lo ascolto.»

Avevamo sentito diverse registrazioni di Kent, ma dal vivo è tutt'altra cosa: la voce è potente, le dita si muovono veloci tra le corde facendo uscire un ritmo che non dà tregua.

Dopo l'esibizione, Kent ci racconta di avere iniziato a suonare



Joseph Burnside (Holly Springs, Mississippi, foto Roger Stephenson ©)



Duwayne Burnside (Holly Springs, Mississippi, foto Roger Stephenson ©)

da bambino e come poteva essere altrimenti con un nonno come R. L. Burnside? «Ascoltavo il nonno suonare. Sono cresciuto con il blues attorno a me. Suonavo in modo diverso dagli altri e il nonno mi disse che andava bene così, che non dovevo fare quello che facevano gli altri, ma sviluppare il mio stile. "Prendi un groove e portalo all'estremo, fino ad arrivare a creare il tuo stile", mi diceva. E grazie a lui ho imparato a trasmettere con la musica quello che sento. Suono sempre con il cuore e sul palco do tutto me stesso, la gente lo sente e io sono felice.» Gli chiediamo del suo modo particolare di suonare la chitarra: «Mio nonno usava le dita al posto del plectro e io faccio lo stesso. Uso il pollice per suonare ogni singola nota.» Kent vive con la famiglia nell'Iowa. «Ho divorziato e mi sono trasferito nel Nord. Ho trascorso tutta la vita nel Mississippi e volevo un cambiamento. Ho lasciato il lavoro (facevo l'ispettore alimentare per l'USDA, il dipartimento di agricoltura) e nell'Iowa ho studiato. Ora ho una nuova famiglia con figli che frequentano il college.» Il Mississippi gli manca, ma ci torna spesso per suonare. La musica è per Kent l'occupazione principale, per arrotondare ha, però, un'agenzia immobiliare. «Ho suonato in tutto il mondo: sono appena tornato dalla Svizzera e devo andare in Australia.» Ci racconta di aver girato per gli States con Jimbo Mathus (l'artista che ha suonato con Buddy Guy) e di avere aperto anche per i concerti di Buddy Guy. Ora sta lavorando a un nuovo CD e si sta preparando per l'*International Blues Competition* di Memphis. Batterlo sarà una bella sfida per gli altri partecipanti.

Ascoltiamo R. L. Boyce, di Como - la cittadina del Mississippi che ospitò Fred McDowell nativo di Rossville, Tennessee — e



Kent Burnside (Holly Springs, Mississippi, foto Roger Stephenson ©)

«Il blues (di Cedric Burnside) è quello classico, dei vecchi tempi»

musica viene fuori sempre diversa.» «Suono a istinto mi lascio trasportare dalle emozioni», ci spiega. «Quello che sento qui», ci dice mettendosi la mano nel cuore, «si trasforma in musica grazie alla mia chitarra.»

Boyce, sessantaquattro anni, ha iniziato a suonare come percussionista per *The Rising Fife and Drum Band* di Otha Turner, suo zio. Ora suona la chitarra e canta. Nel 2017 è stato nominato ai Grammy per la categoria *Best Traditional Blues Album* (vinta dai Rolling Stones) con il suo album *Roll and Tumble*. Ci racconta di lavorare a un nuovo album. «Ci sto mettendo tutto me stesso, sarà un bel CD, ne sono sicuro.»

Spettacolare il set di Cedric Burnside. All'inizio solo lui - voce e chitarra acustica - e Patrick Williams all'armonica. Il blues è quello classico, dei vecchi tempi, completamente diverso da quello ritmico della seconda parte della performance, quando Cedric imbraccia la chitarra elettrica e Lightnin' Malcolm lo accompagna. Un'esibizione che ha mostrato un artista completo, maturo. Cedric, chitarrista, percussionista, cantante e cantautore, è stato nominato per la seconda volta ai Grammy nella categoria *Best Traditional Blues Album* per l'album *Benton County Relic*. «Ho portato [a Los Angeles] la musica del Mississippi e ho

pensiamo a quanto i suoi boogie siano diversi tutte le volte che lo ascoltiamo. Glielo chiediamo e ci risponde che il suo segreto sta «nell'improvvisazione, nel lasciarsi andare e quando lo fai la

parlato di questa meravigliosa tradizione. Le nostre voci sono state ascoltate. Hanno sentito anche le voci di quelli che non sono più qui con noi», ha detto Cedric riferendosi a R. L. Burnside e a David "Junior" Kimbrough. La cerimonia per l'assegnazione del Grammy si è svolta a febbraio e Buddy Guy ha portato a casa il primo premio con il suo *The Blues Is Alive And Well*. Cedric ha vinto per ben sei volte il titolo di *Best Blues Drummer* di Memphis. E ci è dispiaciuto che non si sia messo dietro la batteria, perché in pochi la suonano con la sua energia. La pioggia arriva a rinfrescare un po'. La gente si avvicina al palco, balla, le prime gocce sono un refrigerio, ma, come succede spesso nel Sud, la pioggia si trasforma in un forte temporale. Nel giro di un quarto d'ora, a qualche metro dal palco, si forma un lago d'acqua. I bambini ci sguazzano, giocano a schizzarsi. Il terreno diventa fango. Camminarci senza scivolare è quasi impossibile. Finita la pioggia Duwayne Burnside, voce e chitarra, sale sul palco per concludere la giornata. Assistiamo a una delle migliori improvvisazioni blues mai ascoltate. Duwayne, alterato per il troppo alcool, canta, suona, ma barcolla. Kent Burnside, Kenny Brown, Robert Kimbrough, Gary Burnside salgono sul palco per aiutarlo. La figlia di R. L. Boyce gli sta vicina suonando il tamburello. Il risultato è uno show stile jam session, un favoloso caos armonico, carico di energia.

Pensiamo che sarebbe valsa la pena di arrivare fin qui solo per assistere a questa performance.



R. L. Boyce (Holly Springs, Mississippi, foto Roger Stephenson ©)

GUIDO TOFFOLETTI

DA VENT'ANNI... UN VUOTO



Guido Toffoletti (Milano, Viale Padova, Estate anni Ottanta, per gentile concessione)

C'è uno spazio della nostra quotidianità che da vent'anni è vuoto. Lo aveva sempre riempito con una certificata passione ed entusiasmo per la musica, per la vita e per gli amici, Guido Toffoletti... da Venezia, come gli piaceva annunciarsi a noi amici di Milano e non solo. In quello spazio si è fatto concreto un dispiacere enorme all'alba del 22 agosto del 1999, quando Guido fu investito da un'auto mentre in bicicletta percorreva la via Romea nei pressi di Cavarzere. Per una quantità di ragioni, uno come lui non si può dimenticare, chi lo ha frequentato sarà sicuramente d'accordo, ma c'è una stimatissima persona, nonché uno dei più sensibili musicisti italiani di blues con Guido sono stati come fratelli, Stefano Zabeo, il più legittimato a ricordarlo.

Fra i tanti ricordi che abbiamo di Guido, ci sono le sue telefonate, scherzose, ironiche. Non c'erano ancora i cellulari, tutto avveniva tramite il telefono di casa. Il vostro primo contatto è stato... via telefono?

No, anche se più tardi le telefonate fiume divennero una costante quasi quotidiana, che spesso faceva andare in bestia mio padre, specie quando entrò in vigore la cosid-

detta "TUT" (tariffa urbana a tempo). La nostra amicizia però nacque ben prima delle telefonate, perché frequentavamo gli stessi ambienti e avendo gli stessi interessi e la stessa età (allora più o meno dodici/tredici anni), fu facile sviluppare una vera amicizia.

Spinto da una profonda passione Guido a quindici anni se ne andò di casa perché sapeva già cosa fare da grande, il musicista. Una

persona determinata dunque. Col senno di poi quella sua scelta come la consideri, avventata, oppure anagraficamente giusta per poi diventare quello che è diventato.

A quei tempi non era poi così importante suonare, quanto piuttosto far parte di un movimento che eravamo sicuri avrebbe cambiato il mondo. Noi siamo cresciuti nell'epoca del beat, dunque prima ancora degli hippy, dei figli dei fiori e di Woodstock, situazioni di cui poi in seguito facemmo parte. Guido ebbe il coraggio di fare quello che tutti

«Guido ebbe il coraggio di fare quello che tutti noi avremmo voluto, andarsene per stare in quel mondo, quello musicale»



Alexis Korner, Guido Toffoletti (Galles 1976, per gentile concessione)

noi avremmo voluto, andarsene per stare in quel mondo, quello musicale, che sembrava davvero essere popolato dai profeti di una terra promessa che tutti volevamo raggiungere. Fu proprio in quell'ambiente che Guido imparò a suonare seriamente e a sviluppare una vera passione. Ma si trattò di una conseguenza, non di una causa.

Quali sono state le qualità di Guido per diventare un leader.

Era una persona molto pragmatica e decisa, ciò che io non sono mai stato. Lui sapeva perfettamente cosa voleva ottenere ed era pronto a pagare qualsiasi prezzo pur di arrivarci, ma sia chiaro, il suo obiettivo non fu mai quello di ottenere il successo, quanto quello di fare la musica che gli piaceva senza legami e senza compromessi, "No Compromise" è anche il titolo di un disco che registrammo a Vicenza, (n.d.t. uscito nel 1985 per L'Appaloosa, è stato il disco più venduto di Guido, famoso anche per la foto di copertina). Ricordo una sera di molti anni fa, si parlava dei Rolling Stones, e Guido disse una frase che credo essere una delle sue più emblematiche: «quelli sono diventati famosi perché erano veri musicisti, non è che sono diventati musicisti perché ormai famosi!»

E' stato il primo in Italia nell'ambiente del blues ad aver coinvolto nei suoi dischi e concerti alcuni storici musicisti della scena inglese, primo fra tutti Alexis Korner, senza dimenticare l'amicizia con Keith Richards e Ron Wood. Com'erano le relazioni, Guido era ossequioso e loro si comportavano da persone importanti, oppure c'era un rapporto paritetico?

Tutto ha avuto origine dalla nostra amicizia con Alexis Korner. Credo che quasi nessuno qui in Italia si sia mai reso conto della grandezza e dell'importanza di quell'uomo. Essere stati suoi allievi rappresenta sicuramente una delle più incredibili fortune che ci siano mai capitate. Ovviamente devo sottolineare il mio grosso debito di gratitudine nei confronti di Guido, senza il quale non avrei mai conosciuto tanti musicisti di tale levatura! Alexis ci trattava come figli a cui insegnare tutto, non solo dal punto di vista musicale. Fra di noi nacque un rapporto confidenziale e affettivo, dunque

non esisteva nessun ossequio reverenziale. I contatti con gli Stones avvennero non da fan, ma dalla credibilità acquisita come allievi di Korner, che ci fece aprire quelle porte altrimenti impossibili da varcare. Keith parlava con Guido e qualche volta anche con me, da musicista a musicista, perché quello era l'unico modo di avere un vero dialogo, e non da star a fan.

Due delle sue qualità erano, l'altruismo e l'amicizia. Ha sì frequentato personaggi importanti della scena musicale internazionale, ma di voi musicisti italiani che avete suonato con lui, non si è mai dimenticato, ha sempre cercato di non lasciare indietro nessuno, anche affettivamente e in qualche caso economicamente. Sei d'accordo?

Absolutamente sì! Solo per fare un esempio, fu lui ad insistere con la Redazione di "Chitarre" per farmi avere un'intervista con tanto di foto a mezza pagina, e questo perché credeva in me e voleva incentivare una mia carriera indipendente. Con le mie scarse abilità manageriali non sarei mai riuscito ad ottenere una cosa del genere. Non sarei nemmeno arrivato a pensarci.

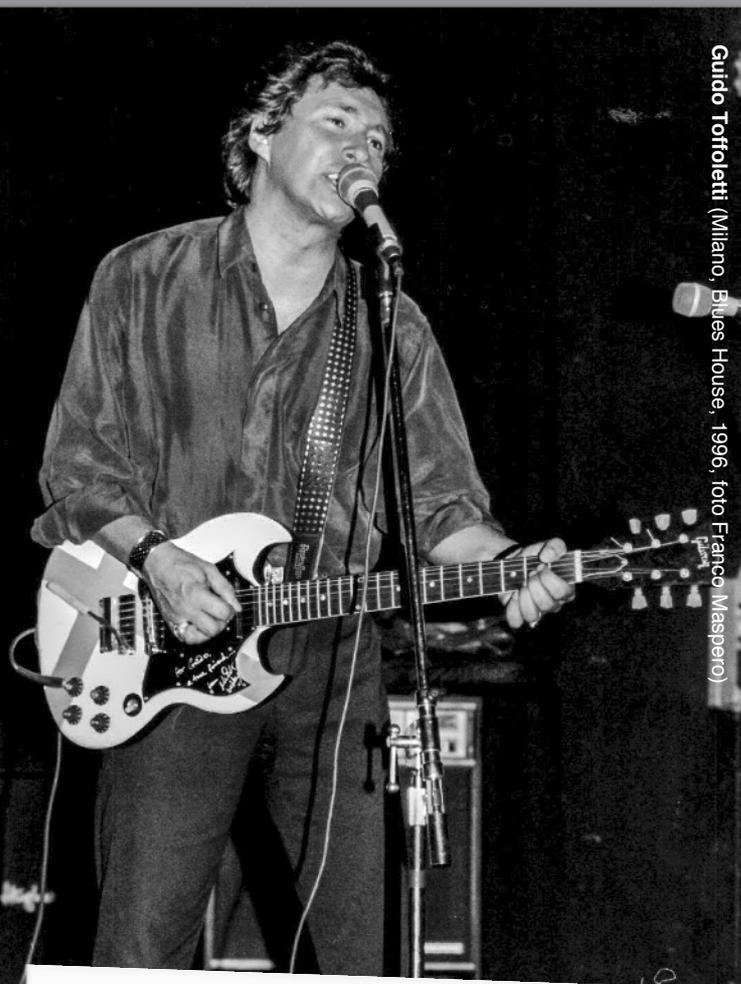
Dalla seconda metà degli anni settanta, Guido raggruppa i musicisti che lo accompagnano sotto il nome di "Blues Society". Da lì sono passati molti musicisti italiani e internazionali. Nelle varie formazioni c'è sempre stato qualche musicista delle vostre parti, il Veneto. Tu entrasti nel gruppo nei primi anni Ottanta, per il disco "Little By Little...Bit By Bit" dove avesti un ruolo di primo piano, oltre a suonare la chitarra, hai curato la sezione fiati. E com'era Guido in studio, voleva una perfezione maniacale?

In realtà ero presente anche nel precedente "Birthday Album", il nostro rapporto andava oltre l'aspetto musicale, fondamentalmente ci sono sempre stato, vuoi per un parere o anche semplicemente per un suo sfogo confi-

«Guido voleva tutto fuorché la perfezione formale, ma sapeva perfettamente quale risultato pretendere»



Guido Toffoletti, Gabriela, Keith Richards (Budapest, agosto 1995, per gentile concessione)



Guido Toffoletti (Milano, Blues House, 1996, foto Franco Maspero)

Bastava solo il blues o c'era qualcosa d'altro con cui Guido riusciva a far interagire la parte italiana della Blues Society, con musicisti inglesi come per esempio, Alexis Korner, Paul Jones, Paul Millns, Mel Collins ecc.?

Sì, bastava solo il blues, era quello il nostro "esperanto", la lingua che ci permetteva di comunicare anche quando il nostro inglese non bastava, si facevano due note, quelle giuste, e la magia iniziava. A volte furono interpellati musicisti che provenivano da altre situazioni come Elio D'Anna per esempio, ma furono sempre loro ad adattarsi all'ambiente musicale di Guido e spesso fu proprio grazie al loro lessico diverso che si ottennero dei risultati migliori.

Guido curava molto il suo aspetto, si vestiva bene, aveva un anello simile a quello di Elvis, ma per alcuni passava per un vanesio, invece sappiamo che non è così, la passione per la musica veniva sempre prima. Puoi confermare?

Guido giocava con quelle cose, non è che ci credesse davvero, ma quando si suonava, allora no, non era più un gioco! Quel suo aspetto cozzava con l'immaginario collettivo del nostro Paese e contribuì non poco a suscitare antipatie. Il punto è che in Italia suonare blues ed essere ricchi o sembrare di esserlo può essere in contraddizione con ciò che la gente si aspetta, in realtà questa cosa non esiste al di là dei nostri confini. Ricordo che Korner girava per le calli di San Marco con indosso un giubbotto firmato che costava una follia, senza farsi alcun problema. Lo stesso dicasi per Paul Jones, arrivava con completi di pelle senza cuciture e anelli alla Albert King, salvo poi cambiarsi per indossare jeans e maglietta prima di salire sul palco di Pistoia, e potrei citare ancora tanti altri esempi.

Quando Guido suonava in un nuovo locale, con piacere passava la notizia a qualche collega che gli chiedeva dei posti dove suonare, purtroppo spesso non avveniva il contrario, e mi ricordo che Guido, quando affrontavamo l'argomento era amareggiato. Per il tuo primo disco "Better Late Than Never", hai affidato a lui le

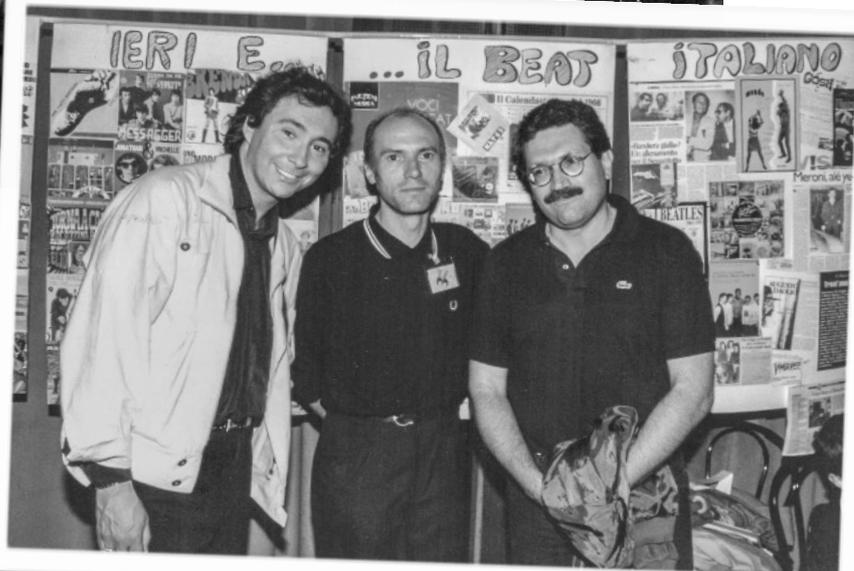
note di presentazione dove dice: "(...) ottimo e raro album in una scena blues italiana purtroppo piena di personaggi falsi e opportunisti che dal blues hanno sempre preso senza mai dare nulla". Se Guido fosse ancora vivo, in un contesto attuale, secondo te sosterebbe le stesse dichiarazioni?

Diciamo che ai tempi della Blues Society, il blues era un business piccolo ma business, e il fatto di poter sostenere una serata con pochi strumenti e molta improvvisazione fece sì che molti si tuffassero nel nostro mondo per sbarcare il lunario, con tante band che si misero ad eseguire lo stesso repertorio senza passione e senza arrangiamenti. Non vorrei sembrare arrogante, ma sentire qualcuno mai incontrato prima, suonare "Messin' With The Kid" col finale che avevo arrangiato per la Blues Society, mi fece pensare che quella gente non conoscesse, non solo Junior Wells, ma nemmeno i Blues Brothers! Non c'era nemmeno un minimo di ricerca, c'era molta superficialità e approssimazione. Oggi credo che le cose siano diverse, chi fa blues lo fa perché ci crede e lo ama, c'è meno arrivismo e competitività fra le band come si può ben vedere al Blues Made In Italy.

Rimanendo al tuo disco, fra i ringraziamenti ovviamente Guido lo hai citato, ma come Guido "El Topo" Toffoletti, come mai quell'appellativo?

Sai quanto era abituale la presa in giro e lo scherzo fra noi. Quello era il nomignolo che gli avevano affibbiato i veneziani, probabilmente per una assonanza con il suo cognome.

Oltre ai musicisti sopracitati, Guido ha avuto a che fare con Eric Burdon, Jorma Kaukonen, Mick Taylor, Dick Heckstall-Smith, Zoot



Guido Toffoletti, Silvano Brambilla, Guido Giazzi
(Milano, Blues House, 1996, foto Franco Maspero)

denziale causa le difficoltà di muoversi in un ambiente come quello musicale. Guido voleva tutto fuorché la perfezione, ma al contempo sapeva perfettamente quale risultato pretendere. Il blues, il r&b e il rock'n'roll, non si basano sulla regolarità e sulla perfezione formale, anzi, certi "errori" impreziosiscono quella musica, la rendono più viva! Ero io quello degli spartiti, degli arrangiamenti, della scelta degli strumenti, ma alla fine era lui a decidere se il risultato andava bene oppure no.

Money. Pochi però i bluesmen neroamericani, ci ricordiamo solo di James Cotton e Louisiana Red. C'è un motivo?

No, fu semplice coincidenza, determinata dalla facilità di contattare chi stava al di là della Manica e che magari aveva frequentato Alexis Korner. In realtà Guido stava pensando di coinvolgere musicisti neri e progettava di andare a Chicago e/o a New Orleans. Però non era facile a quei tempi, i voli low cost non c'erano ancora e una trasvolata atlantica costava tanto per poter essere affrontata.

La storia dell'uomo ha celebrato e ciclicamente celebra quelli che vengono considerati dei "padri", della politica, della cultura, della società. Passami il parallelismo, Guido è stato uno dei "padri" del blues in Italia. Sono passati vent'anni dalla sua scomparsa e ci si aspetta che oltre a noi altri lo ricordano.

Il difetto del blues in Italia, ma anche altrove, è che nessun musicista blues è mai riuscito a diventare una star, un personaggio veramente popolare, vuoi per la lingua inglese che non tutti capiscono, vuoi per il genere che dai più è sempre stato considerato solamente simbolo di tristezza e di dolore. Credo che il problema sia stato principalmente la lingua, a noi sembrava quasi un sacrilegio cantare il blues in italiano, ma Alexis con la sua usuale saggezza una sera a Venezia mi disse: *"you'd write in your language, if you wanna write fluently!"*. Solo negli ultimi tempi Guido stava cercando di trovare una strada col progetto "da Elvis al 2000", in cui proponeva delle hit inglesi o americane, cantandole prima in lingua inglese e poi in italiano. Personalmente non lo condividevo e, sebbene a malincuore, me ne tirai fuori. Poi purtroppo sappiamo come finì. Non so se queste considerazioni sono state esaustive, è vero comunque quello che dici, si stanno quasi tutti dimenticando di Guido.

Sappiamo che in te il ricordo di Guido è quotidiano, te la senti di ritornare a quei giorni, come hai saputo della notizia e come sono stati i giorni seguenti.

Fu Giò Alajmo a telefonarmi per comunicarmi la notizia, e fu come prendere una sberla in piena faccia! Tra le lacrime mi sorsero le stesse domande che tutti si stavano facendo: ma come è successo? Perché? Chi è stato? Ma cosa ci faceva su quella strada di notte su una bici Graziella? Poi cessai di chiedermi alcunché, quelle domande non avrebbero cambiato ciò che era successo. Tralascio la pena di recarmi all'obitorio, lo shock nel vedere la salma e rendermi conto che una cosa che ancora stentavo a credere era invece reale e definitiva, mi assalì un enorme senso di solitudine che solo mia moglie riuscì ad attenuarlo per un po'. Mi trascinai fino al giorno del funerale e confesso che fui in qualche modo infastidito dall'applauso della numerosa gente che in qualche modo manifestava la propria stima e il proprio dispiacere; troppo tardi, troppo facile! L'unica consolazione è che era apparsa dal nulla una corona di fiori su cui era scritto "K&W (Keef & Woodie)" (n.d.t. sono i soprannomi di Keith Richards e Ron Wood). Negli anni che seguirono smisi anche di suonare dal vivo, fatta eccezione per gli eventi commemorativi,

«(...) Non so se queste considerazioni spieghino la cosa, però è vero quello che dici, si stanno quasi tutti dimenticando di Guido»

poi l'anima del musicista ebbe il sopravvento e un po' alla volta riuscii a tornare sul palco.

In ultimo, sentiti libero di aggiungere qualcosa di altro che vorresti che si sapesse.

Guido ed io ci conoscemmo intorno ai dodici anni e all'inizio non ci fu grande sintonia, perché lui proveniva da una famiglia benestante e abitava a pochi passi dal Canal Grande, mentre la mia famiglia era proletaria e abitava a Santa Marta, zona ai tempi un po' malfamata. Venezia però è davvero una piccola città, ed era quasi impossibile per i coetanei non frequentare gli stessi punti di ritrovo e le stesse persone. Entrambi poi abbiamo "subito" una educazione estremamente rigida, lui addirittura in collegio ed io dai Padri Cavanis. La mia ribellione iniziò intorno ai diciotto anni, Guido invece, poiché era venuto in possesso di una piccola eredità che lo rendeva indipendente, fuggì dal collegio per seguire i gruppi famosi di quei tempi, Rokes, Equipe 84, i Giganti, i Motowns, ma soprattutto i Renegades, con cui strinse un rapporto molto intenso e burrascoso. Dopo circa tre anni finiti i soldi, tornò a Venezia a casa dei suoi, e lo si vedeva girare per la città con abiti come quelli dei Beatles della copertina di "Sgt. Pepper's...", con cappelli alla Brian Jones, capelli lunghi e occhiali da sole anche di notte. Fu attorno ai diciotto anni che andammo per la prima volta a Londra assieme a comuni amici come, Nino Smeraldi (primo chitarrista delle Orme) e Claes Cornelius (oggi produttore di fama in Danimarca). Vedemmo molti concerti che ci mandarono in visibillio, come quello dei Free! Fu così che la nostra amicizia si rafforzò e divenne davvero molto stretta, mantenendo però una sorta di "piccola rivalità", nessuno di noi due pensava ad una band che includesse entrambi, però ci raccontavamo tutto, specialmente delle nostre esperienze musicali, ed entrambi eravamo abbastanza insoddisfatti. Guido intorno al 1976, non sopportando più l'ambiente locale dove imperava il cosiddetto "baroque rock", tornò di nuovo a Londra con l'intenzione di rimanerci. Conobbe Alexis

Korner e da lì iniziò la storia che conosciamo, ma vivere in quella città non era facile, per questioni economiche e di permessi di soggiorno. Tornò in Italia e fondò la Blues Society, in cui militava anche Tolo Marton. Le telefonate con me divennero frequentissime e spesso erano solo sfoghi per le difficoltà che la band gli metteva davanti, finché un giorno mi propose di lasciar perdere i nostri progetti separati e di unire le forze. Per questo ho detto di esserci sempre stato, a volte solo per un consiglio in sala di incisione, a volte per confrontarci su come vedevamo le cose, eravamo sempre insieme, tranne quando mi capitava qualche occasione solista che mi impediva di suonare con lui dal vivo. Guido aveva tutto ciò che mancava a me ed io, forse, avevo ciò che mancava a lui. Assieme eravamo una forza, da soli non fu mai la stessa cosa per nessuno dei due, lui ebbe più successo di me e meritatamente, ma la musica che usciva quando eravamo insieme, ancora la rimpiango!

«(...) Ma la musica che usciva quando eravamo assieme ancora la rimpiango!»



Eric Burdon, Guido Toffoletti (Gran Bretagna, Novembre 1996, foto Aynsley Dunbar)

BLACKS & WHITES

di Pierangelo Valenti

STORIE MINIMALI DI MUSICISTI E CANZONI

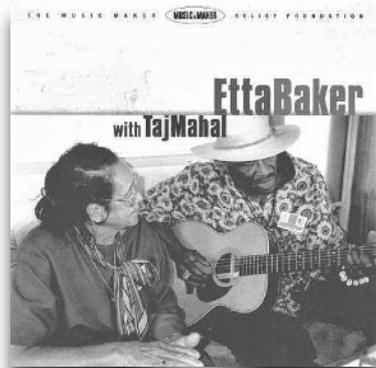


ETTA BAKER "The queen of Piedmont Blues"

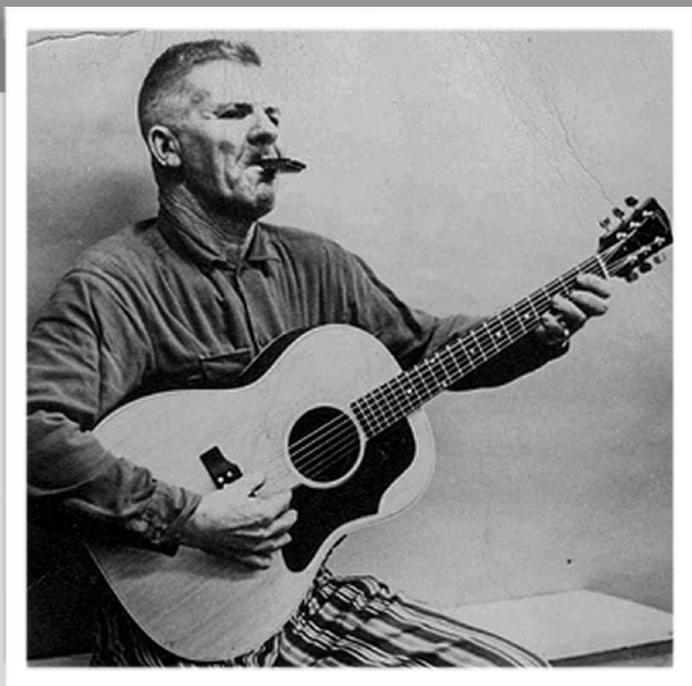
Etta Baker, al secolo Etta Lucille Reid (1913-2006), chitarrista e banjoista di colore della North Carolina, venne scoperta quasi per caso da Paul Clayton durante una registrazione sul campo per conto della Library of Congress nel 1956. Il padre Boone, lui stesso un virtuoso su parecchi strumenti a corda e suo unico insegnante con un repertorio quasi esclusivamente di matrice bianca - in una delle prime interviste Etta dichiarò che il genitore conobbe ed imparò il blues molto tempo dopo quando con la famiglia si trasferì in Virginia venendo in contatto con altri afroamericani impiegati nella costruzione delle linee ferroviarie locali - propose allo studioso di folklore di ascoltare qualche interpretazione dell'allora quarantatreenne figlia, in particolare "One Dime Blues" e "The Knoxville Rag", due sue composizioni. Costui rimase talmente impressionato che il giorno dopo tornò con un'apparecchiatura professionale e catturò una manciata di brani pubblicati in parte sull'impareggiabile antologia "Instrumental Music of The Southern Appalachians" della Tradition Records, uno dei primi dischi realizzati a scopo

commerciale di musica afro-americana per banjo. Riedita in digitale e rimasterizzata nel 2006 dalla Empire Musicwerks, a suo tempo divenne reperibile anche in Italia a cura dell'etichetta milanese Vedette ("Musiche originali folcloristiche delle montagne Southern Appalachians", 1970) ed in seguito della sua sottoetichetta Albatros ("Musica strumentale degli Appalachi", 1976). Come musicista donna e moglie dovette subire il volere del marito pianista che, fino al giorno della sua scomparsa avvenuta alla fine degli anni Sessanta, le proibì di allontanarsi dalla famiglia, allietata da ben nove figli, per esibirsi in pubblico. Morì a novantatré anni mentre era a casa di una delle figlie in convalescenza dopo aver subito un attacco cardiaco. Fiore all'occhiello, insieme ad Elizabeth Cotten ed Algia Mae Hinton, del folk revival al femminile e uno dei punti di riferimento, grazie al suo particolare straordinario

two-finger style (pollice ed indice) ed il repertorio comprendente la *parlor music* di fine Ottocento oltre che il blues acustico (venne definita "La regina del Piedmont Blues") ed elettrico urbano post Seconda guerra mondiale (Chicago e Detroit), per artisti quali Taj Mahal e Bob Dylan. Il primo, ancora studente alla University of Massachusetts nei primi anni Sessanta, dichiarò a più riprese che la Baker «ebbe un grandissimo peso sul mio stile chitarristico» dal preciso momento che ascoltò la sua versione di "Railroad Bill" alla radio del campus. Dylan, in occasione del suo ventunesimo compleanno, visitò Etta in compagnia di Suzie Rotolo su invito di Paul Clayton. Qualche tempo dopo elaborò il brano dell'amico "Whose Going to Buy You Ribbons, When I'm Gone", una variante del tradizionale "Who's Gonna Buy You Chickens When I'm Gone", ricavandone la popolare "Don't Think Twice, It's Alright," in cui risulta fin troppo evidente l'influenza della tecnica della Baker nell'accompagnamento della sei corde. Per la cronaca la casa di edizioni musicali di Clayton portò in tribunale la concorrente di Dylan, ma il caso non diede a vie di fatto né intaccò l'amicizia tra i due artisti. Dal punto di vista discografico ed in periodi diversi della propria vita, a cominciare dalla riscoperta nel periodo del folk revival, Etta Baker ha lasciato delle ottime ed abbondanti testimonianze per varie etichette. L'ultime sue incisioni, "Carolina Breakdown" in coppia con la banjoista Cora Phillips e "Knoxville Rag" (o "10 Days Out: Blues from the Backroads") con Kenny Wayne Shepherd, sono state pubblicate rispettivamente dalla Music Maker Relief Foundation nel 2005 e dalla Reprise nel 2006 con annesso un DVD. Ben vengano i colpi di fortuna alla Paul Clayton!



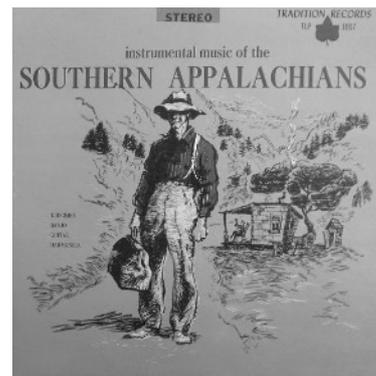
ETTA BAKER



HARMONICA FRANK FLOYD "The wizard of the harmonica"

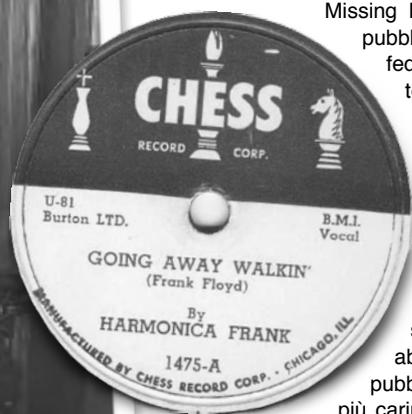
Dal punto di vista delle tradizioni musicali nordamericane, sia bianche che di colore, l'Ohio sembra uno Stato pellegrino riguardo a quantità e qualità: non ha mai mostrato grandi risorse o generato musicisti influenti e particolari incisioni storiche, forse anche per la sua posizione geografica, né tanto meno è stato oggetto di estensive field recording statali, private o a scopo commerciale prima, durante e dopo il folk revival. Ad onore del vero si possono ricordare il semiconosciuto, elusivo e pressoché ignorato lavoro di Bruce Buckley del 1955 ("Ohio Valley Ballads"), un rapido excursus su popolari eroi e personaggi locali, e quello più serio della studiosa di folklore Anne Grimes che collezionò più di mille composizioni importate e native, compreso un consistente gruppo di ballate Child e canzoni di derivazione afroamericana in aree ben definite, selezionando le più significative ed accompagnandosi all'Appalachian dulcimer per un suo LP, "Ohio State Ballads - History Through Folksongs", prodotto da Kenneth S. Goldstein ed edito dalla Folkways nel 1957. Un'altra eccezione, e sensibilmente fuori dal coro per le sue caratteristiche, è rappresentata da Frank (Shankles) Floyd (1908-1984), nato in Mississippi ma da sempre consideratosi un abitante del Buckeye State. Armonicista, chitarrista e cantante *one-man-band*

attrazione nei travelling e nei medicine show con un trascorso nelle riviste di vaudeville e come animatore di parecchi programmi in varie stazioni radiofoniche sudoccidentali, venne profondamente influenzato dall'idioma musicale di colore (tanto che molti suoi fan lo credevano di pelle nera), specializzandosi nel talking blues, storyteller navigato ed antesignano di certo rockabilly casereccio. Con grande sorpresa degli appassionati e collezionisti si scoprì che l'artista fu il primo bianco in assoluto a registrare presso gli studi di Sam Phillips a Memphis. Qui, tra il 1951 ed il 1958 (la maggior parte dei ruolini con le date precise delle session è andata perduta), completò dieci tracce insieme all'amico cantante Larry Kennon. Cinque uscirono per la Chess di Chicago che acquistò le matrici da Phillips, in seguito due altri brani finirono



su di un singolo per la Sun, un paio vennero usati per un 45 giri dalla F&L, label creata dai due amici ma finita in bancarotta per la fuga di Kennon con la cassa, ed una rimasta inedita. Per completare lo sfortunato quadretto un disilluso Floyd scrisse di suo pugno nelle note di copertina del primo LP per l'Adelphi che all'epoca non ricevette nemmeno un penny da Phillips e solo un assegno di cento dollari dai fratelli Leonard e Phil Chess, delle royalty neanche l'ombra. Condannati per lungo tempo all'oblio, i titoli videro di nuovo la luce nel 1974 grazie all'etichetta Puritan nell'album "The Great Original Recordings of Harmonica Frank", ristampato in svariate edizioni digitali nel nuovo millennio. All'inizio degli anni Settanta il musicista venne rintracciato da Stephen C. LaVere a Millington in Tennessee ed era ancora in grado di suonare contemporaneamente due armoniche con la bocca ed il naso, cantare e suonare la chitarra: il tutto nello stesso tempo. Cronologicamente le sue ultime incisioni, fatte, raccolte e distribuite in maniera affrettata e caotica, si possono trovare in "Blues That Made The Roosters Dance" (1975) per la Barrelhouse Records, in un disco omonimo uscito nel 1976 per i tipi dell'Adelphi e nei CD "The Great Medical Menagerist" (1997) e "The Missing Link" (2002), basato su registrazioni inedite e dal vivo,

pubblicati dall'inglese Edsel e dall'americana Merless. Abbiate fede. Fate partire "Howlin' Tomcat". La vedete la piazzetta in terra battuta, segnata da innumerevoli impronte, davanti al municipio, una volta austera "white mansion" del ricco piantatore di cotone locale, ed il crocchio di gente, uomini, donne e bambini di ogni età, che si affolla intorno ad un malandato pickup nero Ford Model T dove, montato sul predellino, un "doc" con Stetson e sigaro, in mano una bottiglietta dall'etichetta multicolore, si prodiga con tutto se stesso a dire meraviglie del suo preparato medicamentoso buono per qualunque acciaccio? Lo sentite nelle pause il musicista bianco, il viso e le braccia abbronzati all'inverosimile, in tuta di jeans, che intralza il pubblico ammiccando con l'unico occhio buono alla ragazza più carina del paese, imbracciando una chitarra, in bocca e nel naso due armoniche, lanciarsi in un talking blues che sembra non avere soluzione di continuità? Ecco, proprio questa è la scena evocata, annullando di colpo tempo e spazio, non appena si involano le prime note del brano. Qualche volta, grazie ad alcuni artisti, la magia si ripete e la fantasia, come d'incanto, si materializza.



MISSISSIPPI

di Marco Denti

WHERE THE BLUES COME FROM

LA VITA NEL MISSISSIPPI SECONDO JESMYN WARD



Jesmyn Ward (per gentile concessione)

In un angolo del Mississippi circondato dalle foreste e dalle paludi ha preso forma Bois Sauvage, un luogo creato da Jesmyn Ward dove la lotta per la sopravvivenza ha nel territorio circostante un dolce alleato e un feroce nemico nello stesso tempo. A tutti gli effetti Bois Sauvage, a cui è dedicata una trilogia di romanzi (Enne Enne Editore) è quella che il censimento anglosassone definisce area non incorporata ed è tratta a immagine e somiglianza di Delsle, la località nella contea di Harrison da dove proviene Jesmyn Ward, una delle tre contee del Mississippi che si affacciano sul Golfo. La posizione è importante perché determina la vita e la morte, nella realtà e (ancora di più) nelle storie di Jesmyn Ward: pur ispirata da William Faulkner, Richard Wright ed Eudora Welty, i suoi paesaggi sono gli stessi calcati dai bluesmen. Sono terre aspre dove si rende necessario un rapporto intimo con la *wilderness* che è umida, paludosa, ombrosa. La descrizione di John James Audubon citato da Joan Didion in "A Sud e a Ovest" (il Saggiatore) rende bene l'idea: «Pro-

fondi acquitrini, all'ombra di innumerevoli cipressi giganti e scuri, che stendono i propri rami robusti e coperti di muschio... Se solo potessi spiegarti la natura pericolosa del terreno, la sua disposizione perfida, spugnosa, fangosa». Elementi che sono protagonisti almeno quanto gli esseri umani, più o meno disperati. Rimasta travolta con la famiglia dall'uragano Katrina, Jesmyn Ward ha tratto da quell'esperienza una fonte primaria per "Salvare le ossa", descrivendo così il presagio della furia in arrivo: «Nei boschi non si sente squittire nemmeno uno scoiattolo, né zampettare un coniglio, né strisciare una tartaruga. Non ho idea di dove siano finiti, so solo che sono scomparsi. Quando guardo verso il cielo, il grigio che vibra mentre corro, vedo grandi stormi di uccelli che oscurerebbero il sole, se il sole fosse visibile attraverso le nuvole sempre più dense. Stanno volando via, vanno tutti a nord». Quando Katrina dispiegherà tutta la sua forza, scopicherà la vera identità dell'area che è determinante per il clima, per la storia, per la natura, per le migrazioni.



JESMYN WARD

Salvare le ossa

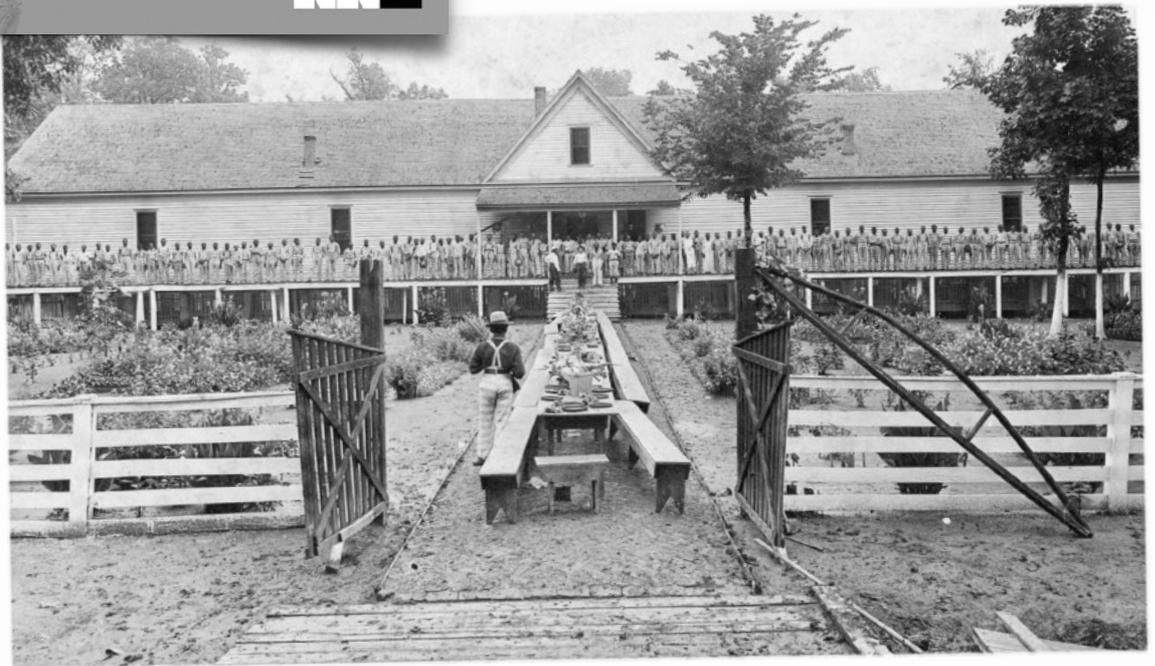
NNE

È così che Jesmyn Ward usa questa densa cornice per illustrare e mettere in rilievo la vita delle persone sulla soglia della povertà, e spesso ben oltre. L'arte di arrangiarsi comprende il combattimento dei cani (in "Salvare le ossa"), l'inevitabile traffico di stupefacenti (in "Canta, spirito, canta" e in "Where The Line Bleeds") nonché altri espedienti e sussidi. Un'esistenza difficile, dura e spietata, dove i legami sono fragilissimi eppure continui, come vie dei canti sotterranee e nascoste. Per individuarli è necessario seguire con attenzione

l'evoluzione delle gesta dei protagonisti di Jesmyn Ward: «Ho sempre voluto scrivere personaggi neri che sono multidimensionali, che sono complicati, che sono comprensivi, che hanno un'anima. All'inizio della mia carriera, quando ero al college e stavo pensando di scrivere del posto da dove vengo, una parte di ciò che mi motivava a farlo era perché avevo incontrato così tante persone che pensavano che le persone di cui avevo scritto non fossero affatto così. Hanno totalmente ignorato la loro umanità e complessità. Questo mi ha fatto davvero molto arrabbiare. In parte stavo rispondendo a questo quando ho scritto "Salvare le ossa", soprattutto a causa del dibattito nazionale sorto intorno a Katrina. La gente parlava della Louisiana, e della gente del Mississippi, che non se ne andò, e li chiamò idioti. Non riuscivano a capire perché non andavamo via.

«Parchman è nel Delta, il luogo di nascita del blues»

E non hanno capito perché siamo tornati». C'è un senso di appartenenza ai luoghi nonostante la violenza e i fantasmi della storia (che non se ne sono mai andati) che Jesmyn Ward ha cercato di raccontare, spiegando come nella promiscuità di Bois Sauvage ciò che spinge verso un nuovo giorno "è l'amore. E fa male". Serve qualcosa di speciale per tirare avanti e questo si sente in particolare in "Canta, spirito, canta" dove il voodoo e le canzoni avvolgono l'intera trama. La scrittura di Jesmyn Ward è densa, molto blues nella forma e nello stile, come ha ammesso la stessa scrittrice: «Pensavo al blues mentre lo stavo scrivendo e quando non scrivevo ascoltavo alcuni blues *old-style* da artisti come R.L. Burnside, T-Model Ford, Junior Kimbrough e Jesse Robinson. L'ho trovato appropriato, dato che Parchman è nel Delta, il luogo di nascita del blues». Una delle estremità di "Canta, spirito, canta" è Parchman Farm, sì, proprio quella di "Parchman Farm Blues" di Bukka White, il penitenziario statale del Mississippi, che in realtà era (e resta) parte di un sistema giudiziario che secondo una diffusa ricostruzione storica era "peggio della schiavitù". La descrizione di Jojo, la giovane e intraprendente protagonista di "Canta, spirito, canta" non lascia dubbi: «La prigione è un reticolo di bassi edifici di cemento e filo spinato tra i campi. La strada prosegue a perdita d'occhio, e per un po' ci conduce verso gli uomini rinchiusi lì dentro. Nessun'altra indicazione, niente, in quei campi: né mucche né maiali né galline. Ci sono ortaggi che stanno spuntando, piantine striminzite che



Parchman Farm (per gentile concessione)

forse non cresceranno mai». Rende l'idea della desolazione, almeno quanto la chitarra e la voce di Bukka White registrate da Alan Lomax: è lì che una composta pattuglia deve andare a prendere Michael, il giorno che finisce la pena. In "Canta, spirito, canta" la dimensione naturale è attenuata dal viaggio attraverso il Mississippi rurale ma sullo sfondo resta l'altro disastro del Golfo, quello della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon. Michael infatti è un reduce dell'incidente che il 20 aprile 2010 ha aperto le porte dell'apocalisse all'America, per la seconda volta dopo Katrina. Una serie di ambiguità, errori, falsità e imprecisioni portarono a un immane disastro ecologico: milioni e milioni di tonnellate di idrocarburi nell'oceano, un danno incalcolabile, ma che si è rivelato espressione evidente dell'arroganza e del cinismo del potere in tutte le sue forme, a partire dalla negazione della verità. Una ferita, come per Katrina, che non è stata soltanto ambientale ed ecologica. Qualcuno ha ipotizzato un castigo divino, ma come ha ben spiegato Carl Safina in "Un mare in fiamme" (Edizioni Ambiente) il problema era molto più prosaico: «Ma certo, è l'arroganza.

Gli dei non c'entrano niente, e nemmeno gli uragani che ci sono sempre stati e ci saranno sempre. Sono gli argini che non hanno arginato, l'acqua del mare che si è scaldata per la CO2, i canali scavati nelle paludi per importare il petrolio dal golfo del Messico ad avere generato i presupposti per i disastri. Non è una storia divina, è un'umanissima commedia degli errori che si trasforma in tragedia. E, sì, il disastro della Deepwater Horizon è stato enorme e significativo, ma il vero problema non è il petrolio che si riversa in mare, quanto quello che bruciamo tutti i giorni". Proprio come Katrina, su una scala maggiore, le devastazioni seguite all'esplosione della Deepwater Horizon hanno rivelato come «la posta in gioco è la dignità umana, ma qui molte persone, cittadini di un paese imperfettamente unito, hanno la sensazione di averla perduta». L'inadeguatezza del genere umano è sottintesa, la storia resta nell'ombra di "Canta, spirito, canta" ed è giusto così perché per chi ha affrontato il Sud sembra esserci una sorta di ineluttabilità se non proprio di fatalismo, come scrive ancora Joan Didion, ricordando che «tutto sembra guastarsi sul Golfo». L'incendio sull'oceano rimane il fondale perfetto per "Canta, spirito, canta" a cui si sovrappone una *ghost story* perché ci sono (almeno) due spettri che seguono il viaggio verso Parchman Farm (e ritorno). In più, dove la famiglia assume forme tortuose nel tempo e nello spazio, il passaggio tra genitori e figli non è così ovvio, anzi spesso è sfilacciato, ma un senso prima o poi risalta: «Non stanno necessariamente parlando di privilegio bianco. Ma in qualche modo è quello che stanno dicendo. Stanno riflettendo che la storia della schiavitù in questo paese, e delle leggi Jim Crow, e tutto ciò che è venuto dopo, ha avuto e avrà delle ripercussioni. Quella storia necessariamente condiziona come ci muoviamo attraverso il mondo. Qualcuno come Jojo o Leonie potrebbe muoversi attraverso il mondo. Soprattutto dal punto di vista di Leonie. È qualcosa di cui è molto consapevole. Vuole il privilegio che vede». Poi devono affrontare i limiti naturali e storici del Mississippi, dove secondo Tennessee Williams: «è tutta disintegrazione», e un barlume di speranza arriva soltanto

«L'inadeguatezza del genere umano è sottintesa»

saremo capaci di riconoscere l'umanità l'uno nell'altro e provare empatia, potremmo essere in grado di vedere al di là delle nostre idee preconette sull'altro e capire che tutti meritano di vivere con dignità ed essere trattati con gentilezza». Il prossimo romanzo sarà ambientato a New Orleans, all'apice del mercato degli schiavi, all'inizio del diciannovesimo secolo e come scriveva Ishmael Reed in "Mumbo Jumbo" (Shake): «New Orleans è un casino. La

gente spazza via i rifiuti dalle strade. La testa della città è di nuovo tranquilla. Normale. Dorme dopo una notte di ululati, di parlare in lingue, di balli al suono dei tamburi; di strane luci che attraversano il cielo come razzi. Le strade sono coperte di corpi, le vittime giacciono fino al prossimo attacco». Bisogna aspettarsi un nuovo e più profondo tuffo nel blues di Jesmyn Ward, ma il punto di partenza sarà sempre la consapevolezza di Richard Wright: «Non possiamo scrollarci di dosso trecento anni di paura in tre ore». A Bois Sauvage lo sanno fin troppo bene. Il conflitto è ancora lì, nell'aria, costante, come l'afa e l'umidità, prima e dopo la tempesta.



JESMYN WARD *Canta, spirito, canta*

«A Bois Sauvage lo sanno fin troppo bene. Il conflitto è ancora lì, nell'aria»

quando i personaggi di Jesmyn Ward si stringono vicini una volta tornati a Bois Sauvage, come se non ci fosse alternativa. Jesmyn Ward spiega bene perché: «Vorrei che i lettori si rendessero conto che nel cuore siamo tutti esseri umani. Noi tutti amiamo e piangiamo e lottiamo e bramiamo e bramiamo, indipendentemente dalla nostra razza. Penso che se

NNE

BLUES IN ITALY

GOSPEL BOOK REVISITED

Morning Songs & Midnight Lullabies

Autoprodotto (I) -2019-



In uscita il 31 ottobre 2019 "Morning Songs & Midnight Lullabies" è il primo album ufficiale, con tutte le caratteristiche ed i crismi dell'opera compiuta, dei torinesi Gospel Book Revisited. L'esordio avviene nel 2017 con l'ep "Won't You Keep Me Wild?", seguito l'anno dopo da un lavoro inaspettato basato su esibizioni dal vivo ed intitolato "Stay Wild, Live on Tour

2017-2018". Nell'arco di due anni il gruppo, partito timidamente con apparizioni locali e regionali, ha allargato i propri orizzonti collezionando, grazie anche alla promozione dell'agenzia A-Z Blues, una nutrita serie di concerti per tutta la Penisola partecipando con notevole successo di pubblico e critica al prestigioso Raduno Nazionale Blues Made In Italy di Cerea (VR) ed agli storici Ameno Blues Festival e Pignola In Blues, per ricordare solo tre importanti manifestazioni. Questo nuovo lavoro offre parecchi spunti di riflessione e sembra avere più di una proprietà propedeutica sul fisico e l'anima dell'occasionale fortunato fruitore, il sottoscritto in prima fila. Innanzitutto il repertorio è un caleidoscopio a largo respiro di musica nordamericana, la più genuina, immediata ed amata: dal rock duro al gospel multietnico, dal pop alla ballata con modalità addirittura appalachiane, dalla canzone d'autore al rock blues, dal soul alla *children song* con un approccio costante, moderno ed attuale anche mediante l'uso moderato degli effetti su strumenti a corda, tamburi e... battito di mani. Tutti i brani portano la firma dei componenti la band: Camilla Maina (voce, viola), Umberto Poli (chitarre), Gianfranco Nasso (basso e contrabbasso), Samuel Napoli (batteria e percussioni). Occorre qui sottolineare che la qualità compositiva del quartetto si esprimono ai massimi livelli, evento più unico che raro nel caso di musicisti così giovani, e ciò è indice di un background musicale personale, originale, ricercato, specifico e qualificato: non ci si improvvisa autori di questo calibro dalla sera alla mattina. Basterebbe ascoltare la fantastica "There Comes My Time", la mia preferita, con echi di Randy Newman e Warren Zevon (e metto a freno le citazioni), sorretta dal pianoforte ispirato del pianista Simone Zoja, uno degli ospiti che, insieme al chitarrista Luther Dickinson ("Mine"), all'armonicista Fabrizio Poggi ("The World Is Liquid"), all'arpista Cecilia ("Fireflies And Butterflies"), al sassofonista tenore Enrico D'Amico ("Slow Intention") ed al tastierista Maurizio Spandre ("Mine"), aiutano i titolari lungo il cammino. Il disco, in accordo col titolo, risulta diviso in due parti: la prima, elettrica, dove è possibile quasi toccare con mano il perfetto equilibrio di un power trio in piena azione con la chitarra magistralmente sorretta dalla compattezza della sezione ritmica (a mio avviso una delle più solide del panorama italiano e non solo) e la seconda, prettamente acustica, in qualche modo inedita per i fan del gruppo o poco esplorata in precedenza, che predilige i toni crepuscolari e le atmosfere delicate ed intimistiche prodotte dall'intreccio sapiente e ben calibrato di più strumenti. In entrambi i

casi la voce di Camilla Maina sa adattarsi magicamente al pathos dei vari brani valorizzando, e di molto, la resa finale. Da non sottovalutare, una volta tanto, anche la grande professionalità di Dario Mecca Aleina in fase di registrazione e di missaggio: il risultato dell'una e dell'altro sfiorano, senza esagerare, la perfezione. L'unico appunto, ma è un'opinione del tutto soggettiva, chiama in causa la *tracklist*. Poiché il disco viene edito in vinile ed in digitale, la scaletta, così concepita, favorirebbe il *long playing* in virtù delle due facciate distinte ma potrebbe risultare "sbilanciata" per la continuità del CD offrendo all'ascoltatore per tutta la prima metà una serie di motivi elettrici, veloci e ritmati per poi bruscamente risolversi in melodie acustiche ed introspettive. Forse sarebbe stato meglio "mischiare le carte" sacrificando in parte la simbologia di un "viaggio ideale", a cominciare dalla foto di copertina per proseguire ed esaurirsi nei testi in inglese (altra scelta consapevole). Per concludere, "Morning Songs & Midnight Lullabies" è senz'altro in grado di soddisfare nel migliore dei modi un'ampia fetta di ascoltatori appassionati di questo suono diventato ormai patrimonio dell'umanità tanto che tra i solchi molti di noi ritroveranno la musica ed i musicisti da sempre privilegiati e seguiti. Un caloroso invito a porgere orecchio e provare la non comune sensazione di venir spinti inconsciamente a rimetterlo da capo sul piatto o nel lettore.

Pierangelo Valenti

YUMA

Yuma

Autoprodotto (I) -2019-



Non dite che è un bluesman, sarebbe riduttivo, Johnny La Rosa, storico personaggio reggiano, è come quei coyote nella bella foto di copertina, sa fare branco ma ha uno spirito libero. Come un coyote ha l'intelligenza di sapersi muovere, nel suo caso in campo musicale, dal blues in giù rende tutto personale, porta l'ascoltatore in un viaggio dai bayou della Louisiana, alla pianura del Mississippi, dalla viva Nash-

ville alla mescolanza urbana di una città del midwest americano. Chi "scomodiamo" come esempi? Tony Joe White, Johnny Cash, Asil Adkins, il compianto "Best" Bestetti, Angelo "Leadbelly" Rossi, Claudio Bertolin, personaggi dall'anima musicale profonda, scura, emotiva, che sa schiarirsi al momento giusto, dove gli orpelli sono banditi, com'è Johnny La Rosa. Non è facile vederlo dal vivo, pensiamo a Festival e manifestazioni sparse sul suolo italico e fino ad oggi ha fatto solo un pugno di dischi, ma questo è il migliore per aver suggellato la piena maturità, fra palese espressività e naturalezza. Quindici tracce, ognuna con una sua personalità, ognuna sarebbe da citare, ognuna certificata da due eccellenti accompagnatori, Marco Parmiggiani chitarre (già pregiato componente dei Rufus Party) e Ulisse Tramalloni batteria e percussioni, che hanno fatto un serrato "branco" insieme al "capo" Johnny

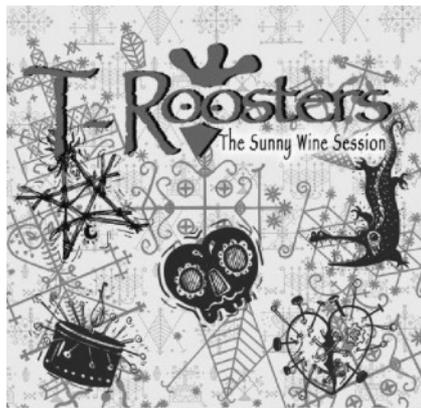
La Rosa, voce e chitarra. Dicevamo quindici tracce, dunque disco lungo, ma molto soddisfacente dall'inizio alla fine. Uniamo le prime due tracce, "Fat City" e "Bleeding Heart", uno specchio urbano coincidente, ossessivo, psichedelico, scenario urbano che assume toni sinistri nella lenta ballata "Four O'Clock Flowers" per solo canto e moog usato da George Saxon. Se in "Lowland Night" c'è nella semioscurità un pensiero a Tony Joe White, nella ballata "Driving Wheel" c'è quello a Johnny Cash. Giù ora dalle parti del Mississippi con il bluesato "Silver Train", per poi respirare quell'atmosfera misteriosa che sale dai bayou della Louisiana "Hell Love". Una scossa adrenalinica Johnny La Rosa & company, la danno con del grezzo rock'n'roll di "Sweet Temptation", ma poi in un disco così bello e affascinante, quanto imprevedibile, ecco uno dei tanti (!) passaggi migliori, è una ballata elettroacustica, "Po' Roustabout", intima, avvolta di pathos, ci ha portato in quei luoghi di un'America desolata, visti e rivisti nel film "Bagdad Cafe". Velature country di "Pouring Rain" e della ballata elettroacustica "Nowhere Round", potrebbero chiudere questo che è senza ripensamenti uno dei dischi, se non il disco dell'anno, ma mentre state pensando a quello appena ascoltato, lasciatelo ancora girare nel lettore, perché c'è una *ghost track*, una sognante ballata eseguita in solitaria da Johnny La Rosa, voce e chitarra acustica.

Silvano Brambilla

T-ROOSTERS

The Sunny Wine Sessions

Holdout'n Bad 007 (I) -2019-



Sono trascorsi circa due anni dal precedente "Another Blues To Shout" ("Il Blues" n.138) e il quartetto capitanato da Tiziano Galli torna con un nuovo lavoro, realizzato come i precedenti con la collaborazione, sul piano di scrittura e produzione, di Paolo Cagnoni. Nel titolo si allude al vino e al sole che hanno accompagnato le sessioni, ma non si pensi che l'atmosfera della musica sia per questo spensierata o leggera. Fedeli all'idea che i blues raccontino, per dirla come il maestro Willie Dixon, "the true facts of life" e che possano essere messi in musica ricercando una sonorità sempre più caratterizzante e propria. Non sorprende ormai l'attenzione ai testi, questa volta oscillanti, da una canzone ad un'altra, tra sconforto e speranza, oscurità e luce, dolore e amore, polarità che fanno parte della condizione umana. Dodici i pezzi nuovi, più il recupero di "3,95 Euros Blues", proveniente dal progetto "Nerves & Muscles", dedicato ad un tema tragicamente attuale, oggi come allora, come le morti sul lavoro, un conto altissimo anche nel 2019. Il gruppo conta sulle pulsazioni regolate dalla sezione ritmica formata da Giancarlo Cova e Lillo Rogati, oltre che sull'armonica di Marcus Tondo, sempre bravo a trovare i toni giusti per accentuare o ridefinire l'umore di un pezzo. Pensiamo alle belle dinamiche che la band sa creare in "Sores And Dreams" o al blues rotondo con l'uso della chitarra acustica intitolato "Shouting Hard". Bello ascoltare qualche slow blues in un disco, una tipologia di brano che si ascolta di rado e diviene talvolta veicolo di assolo gratuiti, qui invece le note sono selezionate con cura e il cantato di Tiziano Galli usa molto bene le tonalità basse, il riferimento è duplice, rivolto tanto a "Sam's Blues" quanto alla "Wedding Ring", che chiude il disco. Due brani quasi gemelli, per atmosfere e sentimenti evocati, davvero ben strutturati. Il quartetto fa da sé, non ha bisogno di "featuring" e ospitate, le uniche presenze esterne sono quelle di Max De Bernardi e Veronica Sbergia, venuti a dare una mano come coristi in qualche pezzo, come nel ritmo spezzato di "Sometimes My

Soul" o "Only A Holy Night", una sorta di sghembo richiamo gospel. Per riprendere l'accostamento enoico del titolo, si potrebbero accostare ad un nebbiolo che conferma la sua tenuta nel tempo.

Matteo Bossi

NANDHA BLUES

Nandha Strikes Again

Autoprodotto (I) -2019-



Max Arrigo, anima e cuore della Nandha Blues Band, ha continuato a perseguire il suo sogno rock-blues, e pur avendo sostituito i due precedenti membri della formazione, con cui aveva registrato nel 2013 il precedente "Black Strawberry Mama", con gli attuali Alberto Fiorentino al basso e Roberto Tassone alla batteria, ci regala questa nuova fatica dal titolo emblematico "Nandha Strikes Again", seppure il

batterista della precedente uscita discografica, Giuliano Danieli, sia ancora presente per il layout ed il design dell'attuale CD. Nove pezzi, tutti originali, in cui Max appare come autore o co-autore, confermando quanto sia difficile vedere il confine che lo separa dalla Nandha Blues Band. Potente rock e amore per il blues sono i due ingredienti essenziali, con un sapore piacevolmente retrò di chi è rimasto affascinato e legato ad un periodo musicale ormai lontano, ma come dargli torto. Numerosi gli ospiti che attraversano questo percorso musicale, su tutti Big Papa Binns in "749 Blues", con cui Arrigo è stato in tour in nord Italia, vicino a quella Aosta che gli fa da patria ormai da anni, diviso tra le montagne e la sua musica. Il sound di pezzi come "Last Note" ci richiama subito alla memoria band come The Black Crowes, e le note scorrono alla divertente "Bring Me Some Water", come le dita di Max sul manico della sua chitarra, fino all'episodio acustico "Busted", con la partecipazione di Mark Johnson al dobro, un piccolo respiro in questa cavalcata di musica. Malinconica ballata "Something Left Behind", mentre ecco l'armonica di Roberto Guietti in "Cajun Lady", che sembra abbandonare almeno temporaneamente dominanti le sonorità southern, che ritornano ancora più elettrificate in "I'd Rather Walk With The Devil". La matrice sonora rimane legata agli anni '70, e a storici gruppi come gli Allman Brothers Band, che campeggiano sulla maglietta con cui è ritratto Tassone alle prese con le sue bacchette, e Arrigo non manca di carica ed energia, quasi che le sue Alpi gli forniscano qualche pozione segreta, per cui gli anni che passano sembrano davvero non contare nulla.

Davide Grandi

DARIO LOMBARDO & THE BLUES GANG

War Devil's Blues

Cluster 004(I)-2019-

Non si è mai fatto prendere dall'ansia di fare dischi per "marcare il territorio", non ne ha bisogno Dario Lombardo. È un veterano della scena blues, non solo in Italia, perché la stima nei suoi confronti già molti anni fa, è andata oltre le Alpi piemontesi, in Europa come negli Stati Uniti ed anche in Africa, nel 2007. Dalla storica blues band italiana Model - T Boogie, alla formazione della sua Blues Gang, dove è doveroso ricordare che hanno militato alcuni musicisti divenuti in seguito fra i migliori in circolazione, Alberto Marsico, Davide Dal Pozzolo, Marco Vintani e il

compianto amico Massimo Pavin a cui è dedicato il disco unitamente al padre di Dario, Giovanni Lombardo. C'è stata anche la proficua collaborazione con Phil Guy e, dopo la sua scomparsa, Dario è diventato la figura ufficiale per rappresentarlo, fatto avvenuto anche ad una edizione del Chicago Blues Festival. In lui ha visto bene anche un altro nostro amico scomparso, Ernesto De Pascale, che tramite la sua



"multiforme casa", Il Popolo Del Blues, ha pubblicato due dischi, "Working Together (1999)", cointestato con Phil Guy, e "Searchin' For Gold (2003)". La musica dunque è la sua ragione di vita segnata anche dall'attività di insegnante di chitarra a Torino. Siamo contenti che ora abbia trovato il tempo per pubblicare un disco e, non importa se la maggior parte dei pezzi sono già stati pubblicati precedentemente, di nuovo con la Blues Gang (Andrea Scagliarini armonica, Giacomo Lauria tastiere, Daniele Nesi basso e contrabbasso, Mario Marmugi batteria, Karim "Mboulla" Mboulla percussioni), ha ridato vita a quelle caratteristiche che hanno sempre contraddistinto il suo essere musicista, ovvero un fine chitarrista al quale bastano sobri fraseggi per creare un ottimo feeling. Dario non è mai stato un *guitar hero*, anche se "eroe" lo è ma per efficacia e sintesi, basta già ascoltare la prima traccia "Intro" un breve cameo acustico che da il via ad un percorso dove si viene coinvolti con blues elettrici non ridondanti e uniformati alle linee correnti, tutto è puro e spontaneo, grazie anche a quel manipolo di ottimi musicisti al suo fianco. Se "Searchin' For Gold" ha una movenza ritmica equilibrata, "Bring Back Your Love" è un lento elettroacustico che fa pensare a quanto sia bello ascoltare il blues, fate attenzione alle tastiere di Giacomo Lauria, mentre il veterano armonicista Andrea Scagliarini, diventa un valore aggiunto nello shuffle "Froglicker Blues" e nel simpatico scioglilingua del titolo "Ooh Pooh Poh Doo", traccia già presente nel disco "Working Together" di Phil Guy & Dario Lombardo Blues Gang. Una concessione, moderata, ad un passo blues contemporaneo è un altro autografo, "Come On Please", dove Karim "Mboulla" Mboulla "tocca" con garbo le percussioni. Giù ora nella zona Delta dello Stato del Mississippi con un acustico pregno del dobro di Dario, dell'armonica e di basso e batteria, Daniele Nesi e Mario Marmugi, preziosi interpreti di ogni respiro del disco, chiuso in solitaria da Dario Lombardo, voce e chitarra acustica per "I Was Dreaming". Giovani e meno giovani, su tutti questo disco lascerà buone sensazioni.

Silvano Brambilla

ZACCARIA ROJ

Zaccaria Roj

Autoprodotto (I) -2019-

Ce ne sono, spesso dai mezzi di informazione non vengono considerati, ma loro non se ne curano più di tanto, perché sono quella meglio gioventù che vuole tenere un legame con la terra d'origine e le sue tradizioni. "Vivo in città, ma appena riesco cerco il contatto con la natura più incontaminata". Così parlò un trentenne di Biella, Zaccaria Roj, un ragazzo che dà un'importanza alle emozioni, come quella di tenere fra le mani il suo primo CD solista e come quella di essere costantemente abbracciato con la natura, anche per un beneficio interiore, oltre che dare importanza a un bene comune. Il suo mondo dunque gira tutto intorno all'ambiente che l'uomo "cattivo" non tiene in considerazione per insensibilità e interessi propri. La visione bucolica della foto di copertina, riportata anche sul dischetto, e delle altre presenti, fanno già presumere quali atmosfere si ascolteranno, atmosfere che Zaccaria ha assimilato anche come componente del gruppo Warm Morn ed ora personalizzate

per il suo primo disco solista. Non vogliamo però sottacere alle sue qualità compositive, otto strumentali autografi, e alla bravura con la chitarra acustica e resofonica, da dove estrae fraseggi che rimandano sia a diverse situazioni stilistiche che immaginari sognanti, ad iniziare dai delicati fraseggi che compongono "E.A Song" e "Gorgomoro Song". Da "Follow The Way Of The Sun" (con l'aggiunta della batteria di Walter Guabello), poi a seguire "Day After", e soprattutto gli ottimi "Deer Valley Piraiba Man" (con il basso di Fabrizio "Chicco" Sibona) e ancora la batteria) e "Goodbye Brother", Zaccaria usando anche la chitarra resofonica suonata *slide*, ha creato quelle atmosfere di pace interiore e al tempo stesso intense e sensibili che ci rimandano ad un clima Coode-riano, magari quello della colonna sonora di "Paris Texas". Nell'ultimo passaggio del disco "The Right Moment", Zaccaria torna da solo con l'acustica ad emanare ancora sentimento. Cosa riescono a fare la musica e la natura..., ad ispirare un bel disco puro e sincero! Bravo Zaccaria Roj.

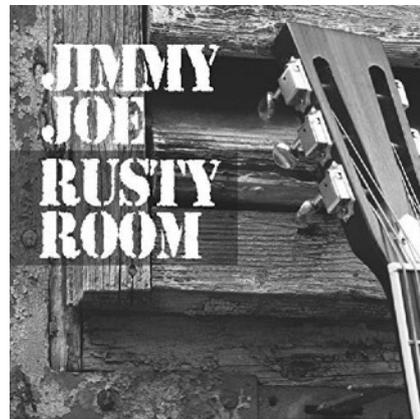


Silvano Brambilla

JIMMY JOE

Rusty Room

Autoprodotto (I) -2019-



Probabilmente da piccolo quando i suoi amichetti litigavano per i giocattoli, lui era fiero di averne uno e già prezioso, una chitarra, e con le sue piccole manine toccava le corde che provocavano un suono ancora indefinito, ma che faceva scattare in lui reazioni compiacenti. Con due genitori, mamma Marina e papà Guido (da sempre suo manager), che hanno da subito sostenuto la sua passione, eccolo da grandicello con

una vera chitarra. Un predestinato dunque. Stiamo parlando di Jimmy Joe, nato Gianluigi Destradi, con un curriculum pieno di riconoscimenti (uno su tutti, la storica rivista americana "Guitar Player"), anche da alcuni noti "colleghi" esteri, inviti a Festival e manifestazioni in Italia come in Europa e unanimi recensioni dei suoi dischi. Jimmy Joe non è il chitarrista virtuoso sempre teso a inondare di note in ogni momento, per lui la chitarra elettrica deve essere lo specchio della sua anima che in modo palese riflette quelle sfaccettature che nel tempo ha assimilato. In passato è stato principalmente sintonizzato su dinamiche blues e rock/blues, che gli hanno dato validi motivi per poi muoversi in diverse direzioni, personalizzandole. Dopo una sosta di cinque anni, solo discografica però, quest'anno, forse anche per festeggiare il traguardo dei cinquant'anni, ha pubblicato un nuovo CD con pezzi suddivisi fra autografi e cover. Ben accompagnato dal basso, Paolo Amodio, dalla batteria, Marco Sterle, ed in più tre musicisti aggiunti per le registrazioni, Andrea Bondel Hammond, Katy Maurel voce, e da uno dei più elevati suonatori di armonica in Italia, Gianni Massarutto, Jimmy Joe con rinnovata effi-

cazia, prosegue nella sua naturale figura di musicista che, con cognizione di causa, rende caratteristica la tradizione in un contesto odierno. Complimentandoci per la scelta non banale delle cover, basta ascoltare come ha dato una nuova veste con passi ritmici e un asciutto assolo a "Just About To Lose Your Clown" (Ray Charles), per poi passare ad un classico reso tale prima dai The Box Tops e soprattutto da Joe Cocker, "The Letter", dove ha coinvolto l'Hammond per lasciare quella percezione del passato, dandogli ora una marcia rock/blues. C'è un'atmosfera da southern rock nella rivisitazione di "Tangled Up In Blue" (Bob Dylan), mentre il blues si palesa con "Up The Line" (Little Walter), con la presenza dell'armonica di Massarutto e un lavoro di sezione ritmica di grande efficacia. Fin qui le cover, degli autografi va segnalata la bella ballata elettrica "Rusty Room" (Katy Maurel seconda voce), uno shuffle non ordinario "Paul's Shuffle", ed infine, messa in chiusura, un'altra ballata "Comin' Home To You", ancora con avvolgenti profumi southern elettroacustici e di nuovo la seconda voce della Mauriel. Più lo si ascolta, più lo si apprezza, anche per la saggezza di Jimmy Joe, niente lunga scaletta di pezzi e chitarra surriscaldata, bastano otto pezzi e razionali assolo per continuare ad ottenere crediti.

Silvano Brambilla

BLUE CACAO & DANIELA RANDO

Five Blue Roses

Autoprodotto (I) -2019-



Premessa: i cinque pezzi che formano questa nuova prova dei BlueCacao, oggi con la cantante Daniela Rando, non è in CD, tantomeno in vinile, è solo scaricabile gratuitamente dal loro sito "bluecacao.it". C'era però un'altra alternativa ma solo per "pochi fortunati", con un'idea decisamente originale, veniva fatto dono di una...rosa blu con annessa una chiavetta (blu) contenente i pezzi e materiale promozionale

da scaricare sul computer, e un bel biglietto con riportata quella che si può definire la copertina, sul retro la scaletta dei pezzi e una foto di chi ha suonato, collaborato, registrato. Il combo dei Blue Cacao è formato da musicisti che hanno alle spalle una lunga attività, qualcuno di loro, come Dario Guidotti, addirittura dai primi anni Settanta. Provengono tutti da esperienze musicali diverse, blues, jazz, rock, funk, fusion e insieme formano un basamento stilistico variegato, professionale, intrigante. Ora con loro c'è l'esperta cantante Daniela Rando, voce graffiante e versatile, insegnante di canto, che vanta fra le collaborazioni, quella con Nicolette Larson, scomparsa troppo presto, e da noi conosciuta per la riedizione di un pezzo di Neil Young, "Lotta Love". Questa nuova prova è ispirata dalle donne in blues di oggi e di ieri, e il legame con le suddette è attraverso cinque pezzi, di cui un solo autografo, e riguardano tematiche di vita quotidiana fra tribolazioni e spiragli di libertà e serenità. Si parte da "The Letter", diventato un classico grazie alla versione di Joe Cocker, ma prima di lui non dimentichiamoci che l'hanno incisa nel 1967 i The Box Tops di Alex Chilton, band di rock/soul di Memphis. I Blue Cacao & Daniela Rando non l'hanno stravolta, ma con palese padronanza hanno inserito più groove, con un canto carico di sfumature rauche e sobri assolo di piano, sax, chitarra e quello storico giro armonico. Quanto è bello lo slow blues autografo "So Lonely Tonight" (Paulli-Guidotti), bravi tutti a ricreare quell'atmosfera bluesata del passato (pensando magari a Dinah Washington), dalla encomiabile parte cantata, all'irrinunciabile supporto del piano, all'intenso assolo di sax. Si prosegue con le cover "Can't I Leave You Alone" (già sentita nel disco di Su-

san Tedeschi "Just Won't Burn"), qui è un rock con un'impronta anni Settanta, impronta che ritroviamo nell'assolo di chitarra elettrica, in antitesi con una delicata armonica e un canto malinconico, nella versione tradotta in italiano di "I Won't Cry" di Janiva Magness. Per la chiusura si sono affidati ad una grintosa "Honky Tonk Women", con "interpreti principali" la voce di Daniela Rando e il sax Dario Guidotti, pezzo che, volendo continuare con i collegamenti femminili, ci rimanda alla travolgente versione di Tina Turner, ai tempi con l'ex marito Ike. Scaricatelo dal loro sito e fatevi un bel giro in una musica spontanea e senza fronzoli.

Silvano Brambilla



**TI MANCA QUALCHE
NUMERO ARRETRATO?
Non temere, li puoi ancora
richiedere e ricevere a casa tua.**

I numeri 1-21-22-26-27-42-48-51-54-56-57-75 sono esauriti.

www.ilbluesmagazine.it

SABATO 12 OTTOBRE 2019



RADUNO NAZIONALE BLUES MADE IN ITALY

A PARTIRE
DALLE ORE
10:30
PER TUTTO IL GIORNO

AREA EXP - VIA LIBERTÀ, 57 - CERIA (VR)

**DECIMA
EDIZIONE**



presenta



Dr. Feelgood
di VIRGINRADIO

LA PIÙ GRANDE FIERA DEL BLUES

3 PALCHI, 2 PADIGLIONI, CON SPAZIO COPERTO DI OLTRE 4.000 MQ, STAND CON GADGET, LIBRI, STRUMENTI MUSICALI, CUCINA SEMPRE APERTA, AMPIO PARCHEGGIO

**FABIO TREVES & ALEX "KID" GARIAZZO MANDOLIN' BROTHERS FRANK GET
PIERO DE LUCA & BIG FAT MAMA BETTA BLUES SOCIETY SONOHRA PROJECT TRIO
VERONICA SBERGIA & MAX DE BERNARDI TOLO MARTON ARIANNA ANTINORI**

- PER LA PRIMA VOLTA L'INCREDIBILE BLUES MADE IN ITALY ALLSTARS BAND -

**FABRIZIO POGGI MAX LAZZARIN DANIELE SCALA DARIO LOMBARDO MIKE SPONZA
NICK BECATTINI GIANCARLO CREA MARCO LIMIDO FRANCO LIMIDO LINDA VALORI
STEPHANIE OCEAN GHIZZONI ANDREA SCAGLIARINI ALESSIO GAVIOLI RUBEN MINUTO**

**CHRIS HORSES BAND BIG MAN JAMES TRIO RICCARDO "WOLF" CASTELLINI JOE & BLACK CADILLAC BLUES THE OLD PEPPERS JASS BAND
BAD BLUES QUARTET MAURIZIO RENDA BAND FABI'S BLUES BAND MANUEL ROCKIN' HOT BLUESMEC PASQUALE APRILE
THE BLUES QUEEN TERMINAL VV BLUES BAND DIRTY HANDS GENO & HIS ROCKIN' DUDES J BLUES BAND FABIO NOBILI PROJECT
HOPE IN TROUBLE FRANCESCO ZUIN SAM BLACK NIGHT BEST BEFORE WAR EUGENIO GRECO & NEW MISSISSIPPI BLU 2
MY GOD IS BLUES SIR JOE POLITO ACOUSTIC BAND CEK FRANCESCHETTI CRISTIANO GALLIAN RICHIE FERRINI DIEGO SCHIAVI**



IL BLUES



BUSADERO



www.bluesmadeinitaly.com





LUZERN+
ICEBERG
DIE STADT, DER SEE, DIE BERGE

The 25th Annual Lucerne Blues Festival.

9. – 17. Nov. 2019
Grand Casino Luzern

LUCERNE
BLUES
FESTIVAL

www.bluesfestival.ch

Sat, Nov. 9 - Hotel Schweizerhof Luzern, (free admission, Valiant Charity Night) 20:00h **Altered Five Blues Band**
Sun, Nov. 10, – Blues-Brunch, Hotel Schweizerhof Luzern 12:00h **Benny Turner with special guest Billy Branch** **Wed, Nov. 13**, – Grand Casino Luzern, Casineum Bar, free admission from 23:00h 23:00h **The Fabulous Thunderbirds** **Thu, Nov. 14**, – Grand Casino Luzern, Panoramasaal 19:00h **Gumbo, Gumbo, Grits & Gravy with Anne Harris, Marcella Simien & Guy Davis** 20:15h **Altered Five Blues Band** 21:45h **Billy Price** 23:30h **Rev. John Wilkins** Grand Casino Luzern, Casineum Bar 01:00h **Chicago Blues Reunion feat. Nick Gravenites, Barry Goldberg, Harvey Mandel** **Fri, Nov. 15**, – Grand Casino Luzern, Panoramasaal 19:00h **Chicago Blues Reunion feat. Nick Gravenites, Barry Goldberg, Harvey Mandel** 20:30h **The European Blues Summit** 22:00h **Shemekia Copeland** 23:45h **Robert Lee Coleman** Grand Casino Luzern, Casineum Bar 23:00 h **Lilly Martin** 01:30h **Lindsay Beaver** **Sat, Nov. 16**, – BluesBrunch, Hotel Schweizerhof Luzern 12:00h **Billy Price** **Sat, Nov. 16**– Grand Casino Luzern, Panoramasaal 19:00h **Lindsay Beaver** 20:30h **Benny Turner with special guest Billy Branch** 22:00h **The Fabulous Thunderbirds** 23:45h **Corey Ledet Zydeco** Grand Casino Luzern, Casineum Bar 23:00h **Mike Vernon & The Mighty Combo** 01:30h **The European Blues Summit** **Sun, Nov. 18**, Blues-Brunch, Hotel Schweizerhof Luzern 12:00h **Shemekia Copeland**

Programme is subject to change. Doors open 5:30 pm – Concerts start from 7:00 pm – Day Rate: CHF 75.00 (non-seated area), Festival 3-Day -Pass: CHF 155.00 – Advance booking www.bluesfestival.ch.